

18

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 29. - 20 Luglio 1902.

Centesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Il crollo del Campanile di San Marco — 14 Luglio.



LA COLONNA DEL BANDO SALVA LA COLONNA ANGOLARE DELLA BASILICA (fotografia E. X.).



Fra le macerie (fot. C. Naya).

LA CADUTA DEL CAMPANILE DI SAN MARCO A VENEZIA.

Tutto il mondo civile ne parla e ne è costernato. Il nome di Venezia e dei suoi sublimi tesori d'arte suona sulle labbra di tutti, e alla voce di dolore per il titano annientato il unisce l'indignazione per i colpevoli che lasciarono succedere la spaventosa rovina; colpevoli d'un vero delitto! Venezia, che dal giorno della caduta della sua millenaria gloriosa Repubblica, ebbe a patire tante sciagure, non meritava certo questa, che la riempie di lutto!

Appena ci giunse la terribile notizia corremmo nella sventurata città. Vi arrivammo di prima mattina, e nel cielo d'opale, in quella pace meteo-ritica, piangevano le campane della bianca chiesa degli Scalzi e quella di San Simeone piccolo dalla maestosa gradinata e dalla cupola arditissima, michelangiolesca. Ah! non più vibravano i sacri bronzi del campanile di San Marco, quelle campane dal suono solenne, che parevano la voce dell'antica gloria veneziana.

Mentre la nostra gondola, che aveva accolte altre persone accorse al disastro, infillava uno di quei rii pieni d'ombre e di mistero, la voce d'uno sconosciuto disse: non sappiamo da qual balcone nel episcopale silenzio: Ah, i suoi vestigi a vedersi le sole cose che pa fatto ad dieci anni da ingigantiti!... E noi discorrevamo commossi del disastro del nefasto lunedì 14 luglio; il quale 14 luglio quindi innanzi non segnerà solo la presa della Bastiglia, ma segnerà anche la rovina d'uno dei monumenti più significativi del mondo.

Il campanile di San Marco che sorgeva su tutta Venezia, quasi antico patriarca che la proteggesse, col suo angelo d'oro affilante al sole, contava un migliaio d'anni di vita; ma è solo il dire che egli doveva morire solo perché vecchio, quasi che altri monumenti più antichi di lui non sorgessero ancora a sfidare i secoli; quasi che le piramidi d'Egitto, erette (a quanto pare)

qualche settimana prima del campanile di San Marco, non sieno lì a deridere coloro che cianciano di monumenti vecchiezze. Accanto alla Libreria del Sansovino il campanile di San Marco sorgeva per 98 metri, su una base di 13, pesando, a quanto si dice, 1800 tonnellate.

Chi fu il primo a gettare le palafitte su cui posava? Poiché è ammirabile l'energia dei veneziani antichi, i quali cominciarono col costruirsi il fondo, il terreno della loro dimora fra le onde. Tutti i popoli lo trovarono bello e fatto e ben saldo; i Veneziani, gli antichissimi Eneti, se lo formarono e saldarono col sudore della fronte. L'architetto Giacomo Eoni fe', nel 1880, vari assaggi nelle fondamenta del gigantesco campanile; e trovò prima la palafitta, poi, posato sulla palafitta, uno zatterone di panconi incrociati, e, nullo zatterone, uno strato di pietre. Il campanile si prolungava sotterra soltanto cinque metri, ed era costruito quadrato e isolato e tutto a mattoni. E un'altra fola il dire che quei mattoni erano di cattiva cottura! Se fossero stati tali, non avrebbero aspettato la mattina del 14 luglio a precipitare!... Si fissa l'anno 888 come quello in cui si gettarono le prime fondamenta: ma sappiamo con precisione che solo nel 1148 s'innalzarono i muri, i quali, ventidue anni dopo, erano arrivati sino alla cella delle campane.

Nel 1329, la torre fu rinnovata, si crede, nelle dimensioni in cui si trovava ancora domenica scorsa, e nel 1488, essendo stato distrutto per anno di quegli incendi tanto frequenti una volta a Venezia, la cella delle campane ne fu costruita una nuova da mastro Bartolommeo Bon e su di essa venne eretta la cuspidale con un angelo di legno coperto di lamiera di rame dorato, alto cinque metri circa, girevole su sé stesso a seconda del vento. Marin Sanudo illustrò l'avvenimento con la data del 6 luglio 1513 scrivendo ne' suoi famosi Diarii: In questo giorno in la piazza di San Mar-

cho fo levato l'anzolo indorato suo, con trombe e pifferi a hore 30 et fo battuto vin e late suo, in segno d'alegria, che prepo fido sin posto in hora bona et augumento de questa republica. Nel 27 luglio del 1822, l'angelo, rinnovato dall'architetto Gaspare Biondelli, venne sovrapposto dove sorgeva il vetusto angelo ricordato da Marin Sanudo, ma senza simbolico spargimento, di latte e di vino. Alla cella delle campane si saliva per 32 comodissime rampe tanto che un austriaco conte Wimpfen si prese il capriccio di salire parecchie a cavallo. Le campane erano cinque: la più grande si chiamava *marinona*, perché suonando un'ora prima dell'alba doveva svegliare e chiamare i falegnami (*marangoni*) e gli altri artigiani dell'Arsenale al lavoro; la media era detta *trattiera* perché quando nell'antica Venezia si usavano i cavalli (nella parrocchia di Santo Stefano vi è ancora la *Calle delle carrozze*) i magistrati al suono di quella campana andavano a palazzo ducale al trotto. La mezza terza suonava prima della terza che squillava alle nove; con che, anche in questi ultimi giorni, i buoni vecchi, invece di dire *suonano le nove*, dicevano *sona terza*. La più piccola campana si chiamava col poetico nome di *preghiera*.

Sotto la metà del colossale campanile, durante il dominio della Repubblica, si esposeva all'esterno, una *cheta* (gabbia) dove venivano esposti alle intemperie e ai dileggi della plebe, i preti colpevoli di delitti carnali: il cibo veniva loro calato per mezzo d'una funicella. Pure sotto la Repubblica, nel giovedì grasso, dalla cella

Per il disastro di Venezia, che commosse tutto il mondo civile, ed al quale dedichiamo tutte le illustrazioni di questo numero, prese fotograficamente sul luogo, dobbiamo rimandare al numero prossimo una ricca messe d'altre fotografie che riguardano il crollo di S. M. il Re in Russia.



Fra le macerie (fot. G. Jankovich).

delle campane scendeva giù per una corda sino a terra una fanciulla bellissima colle ali di carta dorata e incoronata di una ghirlanda di fiori, e questo spettacolo si chiamava il *volo dell'angelo*. Nel carnevale del 1867 (successivo a quello della liberazione di Venezia dal giogo austriaco) si rinnovò il *volo*; ma per l'ultima volta. Il 4^{re} dei campanili, come lo chiamano oggi i critici tedeschi fu ripetutamente percorso dalle folgori, finché, inventati i parafulmini, questi furono adottati per l'altissima torre. Così, più volte andaron consumate dalle fiamme le bottegucce dei senali, tanto caratteristiche, che giravano per tre lati intorno al piede della torre, lasciando il quarto lato, quello prospiciente al palazzo ducale, alla divina *Loggetta* del Sansovino. Poiché in principio del secolo scorso avvenivano vari suicidi, si posero sbarre di ferro alle finestre della torre. Oh, con quei pochi contesti che pagavano al custode del pianterreno e dove robusti facchini tiravano nelle ore stabili le funi delle campane, quanti innamorati salivano su campanile, a contemplare dall'alto il panorama di Venezia e della laguna, e del mare ceruleo, l'antico sposo di Venezia! Chi può dire i baci e le promesse e i giuramenti che giovani amanti si scambiarono fra le penombre di quelle rampe e alla luce sfiorante della loggia dei sacri bronzi!... I marinai di quella cella, anneriti dal sole dei secoli, recavano fino ad altezze inverosimili le iniziali di nomi e date come *27 febbraio 1740*, o altre ancora più antiche. Là, vegliavano di continuo i civili pompieri per scorgere subito se qualche incendio scoppiava nella città, e se scoppiava di notte, issavano dall'angolo dei campanile in direzione del quale l'elemento distruttore ardeva, un lume rosso, come un astro sinistro: e, nei giorni di festa nazionale, sventolava lietamente ai quattro lati il tricolore.

Nella preziosa opera edita nel 1893 da Ferdinando Ongania di Venezia: *Documenti per la storia dell'angusto ducale basilica di San Marco in Venezia dal nono secolo sino alla fine del diciottesimo*

(Dall'Archivio di Stato e della Biblioteca marciana in Venezia) troviamo curiosi disegni del campanile con'era un giorno, e col gentile consenso dell'eminente editore, li riproduciamo in questo numero tutto dedicato al monumento distrutto, al disastro. Ecco varie forme del campanile, nei diversi tempi, sì nel corpo come nella cima. Sono tratte dalla *Pianta di Venezia*, attribuita ad Alberto Dürer; ma oggi, merca l'autorità di Giovanni Morelli, sappiamo che è opera, invece, di Jacopo De Barbaris. Ed ecco il campanile diversamente intagliato negli esemplari di Venezia del 1600 attribuiti già ad Alberto Dürer: è lo stesso come nella veduta di Venezia in legno del Breydenbach. Aggiungiamo la *Pianta di San Marco* tratta dalla *Pianta di Venezia* dal 1500 anch'essa attribuita ad Alberto Dürer e incisa in legno l'anno stesso; nonché la *Basilica e la Piazza* tratte da una mappa del 1534 di Niccolò Dal Cortivo (Archivi di Stato di Venezia: Savii ed esecutori alle acque. *Laguna* n. 3).

Un altro interessantissimo documento antico mostra il Molo, il campanile, la piazza di San Marco, ecc., riprodotti dalla *Preparatio Jerusalemiana* del citato Bernardo Breydenbach (Magona, Reliwick, 1480 in fol.).

Aggiungiamo lo spaccato delle fondamenta del campanile di San Marco, delineato dall'architetto Giacomo Boni; vi sono segnati i diversi materiali che componevano le fondazioni; e la veduta dell'imboccatura dello scavo praticato per scoprire le fondazioni del campanile, ritratta dal vero mediante la fotografia.

Curiosa è anche un *cedola* del doge Marc'Antonio Giustinian, che fu a capo della Repubblica dal gennaio del 1684 al marzo del 1688. Essa (che appartiene alla raccolta numismatica di Aldo Jesurum) è l'unica *cedola* conosciuta, che mostra il campanile di San Marco. La vedutina è presa dal bacino di San Giorgio.

Nella settimana antecedente il disastro, cadevano dal campanile pezzi di calce, di muro, di marmo. Si diceva che essi provenivano dalla

spaccatura prodotta anticamente da un fulmine. Nel 1745, un fulmine, cadendo sul campanile, produsse, infatti, una spaccatura. La Repubblica la fece aggiustare dall'ingegner Poteri e da quel Bernardino Zandrin che gettò i ciclopici *Mazzetti* contro l'ira del mare. Vent'anni fa, l'ingegner Saccardo dovette ripararla di nuovo perché la rabberciatura moderna mal si fondava colla pietra antica. Da ultimo, quella fenditura si riaperse... ma perché?...

Le indagini, da noi attinte, ci conducono, purtroppo, alla convinzione che quella spaccatura, fu un misfatto degli ingegneri preposti. Nella *Loggetta* filtrava un po' d'umidità; e allora l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti (bella conservazione!) fece togliere una vecchia pietra incastrata nel campanile, la quale ormai mal riparava dall'acqua piovana la *Loggetta*, e la sostituì con un'altra più profonda, e ferì, con un sole, per più metri il piede del colosso! E, allora, cominciando da quel sole, l'antica spaccatura si riaperse; spaccatura che salì lungo il muro nella linea delle finestre, perché più debole là era il muro, in causa di quei vani, alla resistenza; e il campanile non rimase squarciato, e cadde!...

A tutti coloro che li interrogavano sui pericoli del crollo, i signori capi preposti alla conservazione rispondevano in coro che escludevano assolutamente il pericolo d'una imminente

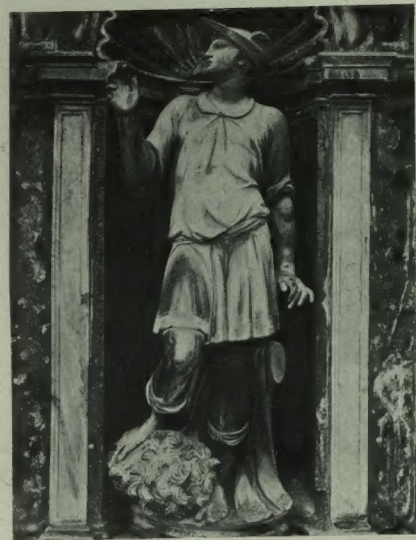
* *Cedola*, del doge Giustinian.



IL CAMPANILE VEDUTO DALLA PIAZZETTA (fotografia Oganis).



LA LOGGETTA DEL SASSOVINO (fotografia Ugania).



Mercurio.



Minerva.

LE STATUE DELLA LOGGETTA DEL SANSOVINO (fot. Naya).

caduta del campanile!... L'Adriatico raccolse le loro recise affermazioni rassicuranti! Ebbene, non ostante quelle dichiarazioni, nella sera di domenica 13 luglio si fece per ordine del prefetto Cassis sospendere dal questore il concerto musicale nella piazza perchè la folla che la udiva passeggiando non fosse colpita dalle pietre che continuavano a cadere!... E spuntò il fatidico 14 luglio. Nella mattina, si parlava di serrate (ahimè, quanto tardi!) il campanile tra funi di ferro; e dopo le nove, aprendosi ancor più le fenditure, si fu costretti a gridare nella piazza, per fortuna, a quell'ora poco popolata: *Via tutti! Via tutti!* E tutti fuggirono, e alle ore 16 e 33 precise, il monumento più imperioso della storia e delle glorie veneziane, si sfasciò e cadde su sé stesso dolcemente, come un cannone che si chiuda, producendo un fragore simile a quello d'una fucileria e ingonfando la piazza, la piazzetta, il Molo d'un enorme fita, grigia nuvola di polvere che a poco a poco si dissipò e lasciò vedere al posto del campanile una montagna di macerie bianche!...

La basilica d'oro, sì, vicina al campanile, miracolosamente rimase illesa; ma la Loggetta andò travolta nella ruina; e il fianco d'angolo della Libreria, dal Sansovino cominciato nel 1596, fu squarciato, lasciando vedere l'interno delle sale coi ricchi lampadari. L'urto della ruina divise dal suo posto e rovesciò la mezza colonna di porfido dei banditori della Repubblica; ed essa servì, sembra, a salvare le elegantissime colonne d'angolo della basilica, che qui se fossero state atterrate!... Uno dei tre magnifici piedistalli degli stendardi, sui quali sventolavano i gonfalon di San Marco, scomparve sotto l'enorme cumulo dei calcinacci. Fra questi, spuntò una campana, qualche pezzo degli stupendi bassorilievi della Loggetta, qualche frammento di bronzo. La copertura della cupola del campanile ch'era di lamie di ferro dipinta di verde, fu balzata lontano come foglie; e l'angolo d'oro cadde nel centro della porta d'ingresso della basilica, senza danneggiarla, ma danneggiando molto sé stesso, però angelo, ed ora riposa coi suoi resti ai piedi della tomba del doge Andrea Dandolo nel battistero del tempio! Si sono trovati i cancelli di bronzo della Loggetta, opera squisita del Gaj: uno degli sportelli è intatto; l'altro, invece, è un po' contorto e si spera di raddrizzarlo, benché il

bronzo non si presti ad accomodamenti... Mentre ci avviciniamo al cumulo enorme delle macerie, si spena ancora che le incantevoli statue di *Minerva*, *Apollo*, *Mercurio* e della *Pace*, fuse dal Sansovino, possano essere salvo dagli ammassi di polvere che il campanile lasciò cadere sfasciandosi tra i fili di ferro dei parafulmini e fra le rete dentro cui le macerie s'insaccarono!... Oh, il vecchio campanile di San Marco morì nobilmente, da quel patrizio grandioso che era; e ben disse davanti alle ruine un gondoliere: *Ancò morendo, el se sta un galantomo*; e quel popolano alludeva al fatto che nessuno venne neppure scalfito da una pietra cadente, e al miracolo mercé il quale la basilica d'oro, rimase incolume co' suoi mosaici d'oro sfavillanti, co' suoi cavalli corinzi che sembrano correre alla vittoria, colle sue cupole bizantine, che si gonfiano come nuvole d'argento!

Ah! quegli illustri messeri preposti alla famosa conservazione... potevano ben salvare qualcuno almeno dei gioielli artistici della Loggetta! Come mai?... Mentre cadeva la pioggia delle pietre, essi fecero portar via il letto e il tavolino da notte del custode del campanile, e non fecero portar via qualcosa, almeno, delle statue del Sansovino?... Nella sera di domenica 13, si sono fatti portar via i tromboni della banda militare, che suonava in Piazza, e non si pensò a portar via i cancelli del Gaj?

L'istituzione degli Uffici regionali non fu una felice trovata del ministro Villari. Più garanzia di rispetto al patrimonio artistico offrivano le Commissioni d'antichità e di belle arti, che furono dai Villari sopresse per istituire quegli Uffici dai quali i preposti celebri si allontanano per collocarvi i loro moretti, e così aver le mani anche là... senza parere! Nelle sopresse commissioni, egregi patrizii che avevano a cuore i tesori d'arte della natia regione, vi portavano tutte le loro cure delicate: negli Uffici regionali, quale affetto un burocratico di Basilicata (a mo' d'esempio) può portare alle finenze, dell'arte fiorentina che non capisce?... E si accusa il Governo di non aiutare i restauri, mentre è risaputo in quante miserande ascette si trovano le casse italiane e come certi restauri sieno profanazioni, errori, quando non fanno crollare i campanili, come quello di San Marco!...

Ci sarebbe da scrivere un volume sulle celebrità ufficiali; e sarebbe il libro d'Italia nostra, sfregiata dai restauratori, dagl'innovatori di puntiglio... Ma dinanzi al disastro di Venezia, le cui sorti toccano dolorosamente le fibre di tutto il mondo civile (perchè Venezia è città mondiale come Roma, come Atene) dobbiamo frenare lo sdegno, persuasi che per tutti verrà il *redde rationem*.

Venezia, intanto, riedifica il suo campanile. La nuova torre atterrerà nei secoli il fermo volere e l'energia dei Veneziani moderni, emuli, mercé tanto ardimento, dei loro padri. E le campana di San Marco squilleranno ancora dall'alto ad ammonire così i discendenti di Enrico Dandolo e di Daniele Manin: «Vegliate, vegliate sui vostri monumenti; e difendeteli da due forze mortifere: *Prima*, la burocrazia gerarchica; *seconda*, il tempo.»

20-7-2.

Più innanzi pubblicheremo due poesie ispirate dall'argomento; quella di Giuseppe Lippavardi ci piace telegia dall'eccellente giornale bolognese il *Resto del Carlino*; l'altra ci è mandata da una signorina torinese che è un'ottima speranza della nostra letteratura.



Il tenore dalla voce più dolcemente squillante, **Fernando De Lucia**, dice dell'Odol: «Posso assicurarla che mi sono trovato assai bene per l'igiene della mia bocca, adoperando sempre il suo Odol.»

*L'Odol è il primo rimedio ad ogni *stomatite dentifricia* che, con tutto successo, combatte ed impedisce la causa della carie dei denti. Quest'efficacia assolutamente sicura, è come tale già dimostrata, si basa specialmente sulla proprietà dell'Odol di essere assorbito dalle mucose delle gengive che in certo modo ne restano impregnate.



La Pace.



Apollo.

LE STATUE DELLA LOGGETTA DEL SANSOVINO (fot. C. Naya).

PER LA CADUTA DEL CAMPANILE.

Al rombo Tizian balzò dal sonno
 immobile e profondo
 come l'acque d'un golfo
 in tempo di bonaccia.
 Così vide cader l'alta ruina,
 vide lungo la lucida marina
 sprofondare il Titano,
 e con esso la gloria di San Marco.
 Troppo era teso l'arco
 di quella gloria, e alfine
 la corda poderosa si spezzò.
 E il Tempo, che pareva fermo in eterno
 con lui, materiato
 nelle sue pietre rudi,
 parve passar vertiginosamente;
 ed in un solo istante
 fuggiron mille secoli,
 da quando Pier Tribuno
 gettò le fondamenta,
 perché fosse segnacolo dal mare,
 e vantasse la gloria di Venezia.
 Tiziano chiamò
 a gran voce gli spiriti fratelli.
 Jacopo Sansovino,
 di sotto a l'acque cerule,
 ove gli antichi spiriti han riposo,
 salì a veder la sua divina loggia,
 così piena di grazia giovinetta,
 che non fu mai più schietta
 opera foggiate in marmi
 nel tempo che la Grazia era sul mondo.
 Ambo stetter piangendo su le pietre
 fatte inutili e tetre,
 mentre i fratelli discendeano a volo.
 Giorgione stette immobile, obliata
 l'acerba lotta antica,
 accanto al Cadorese.
 Jacopo Tintoretto
 con Paul Veronese
 sceser tumultuosi, come il Santo
 che piomba nel Miracol di San Marco.
 Giambellino, elegiaco
 più soave che gli orti di Torcello

nel vespro settembrino,
 uscì da l'acque immote col Carpaccio,
 animatore insolito d'eroi.
 E tutti, tutti, tutti,
 i forti del pennello e della spada,
 del maszuolo e dell'archi-
 penzolo, dal Tribuno
 a Sebastian Veniero e al Morosini
 e a Daniele Manin,
 si adunarono al fianco di colui
 cui Venezia mostrò tutti i portenti
 e i tesori opulenti
 delle supine membra arrovesciate
 in mezzo al glauco mare:
 cui donò mille luci e mille fiamme,
 perchè il rude figliuol della montagna,
 disceso dal Cadore,
 dall'aspre dolomiti,
 e dalle nevi immiti,
 diventasse il più bello de' suoi figli.

Tacevan sotto il pondo de la gloria
 sprofondata nell'attimo.
 Bartolomeo Bon, cauto architetto,
 disse: « Oh, io ben saprei
 elevare nel cielo un'altra mole
 più superba e più bella! »
 Jacopo sorrideva in sé pensando
 di rinnovar la prodigiosa loggia.
 Ma Tiziano, in cui l'anima stessa
 di Venezia parlava antica e triste,
 disse: « È morto per sempre.
 Certo gli uomini nuovi
 lo eleveranno ancora, industriosi
 come piccole api.
 Ma non sarà più quello!
 Il secolare spirito esultò,
 e non sappiamo dove;
 nè il nuovo sarà quello che cantò
 le galie ritornanti,
 cariche d'oro e di gloria.
 Nè sarà quello che mirammo un giorno
 rosseggiar ne l'aurora.
 La nuova anima sua

sarà piccola e triste
 presso le cose grandi che l'attorniano;
 nè come lor vedrà passare il doge
 e gettare l'anello alla marina. »

O Venezia, il tuo lutto
 è di tutti coloro
 che in questa vile età cupida d'oro
 amano ancor le belle cose antiche,
 per la lor santità
 ch'è più lunga e più dolce
 pur de le belle cose naturali.
 Disciogli le campagne
 da le tue torri e da' tuoi campanili
 e in tutta la laguna,
 da San Francesco del Deserto, nido
 di cipressi e di febre
 divinamente triste,
 alle spiagge del Lido,
 da Torcello antichissima, ove ancora
 vive Bisanzio dentro Santa Fosca,
 a Burano operosa ed a Murano
 e a Malamocco ed agli Armeni e a Chioggia,
 via per tutto il tuo mare
 diffondi questo canto;
 e digli che discenda dentro l'anime
 oscure che non sanno
 quanta parte di noi sia rovinata
 con quella tua rovina;
 digli che ad alta voce
 scenda gridando a rampognar coloro
 che custodiron le tue pietre come
 l'ostel d'un palomiere,
 e dentro l'alte membra ruinanti
 del vecchio Campanile
 sognavan l'ascensore per gli Inglesi.
 Digli che gridi forte
 contro i nuovi Boti.
 Poi raccogli tutto entro il tuo mare.

GIUSEPPE LIPPARINI.

★ RONCEGNO ★
 Grande Stabilimento Balneare (Austria-Trentino)
 (Bagni Arsenio-ferroggiati - Stagione: 1 Maggio 1 Ottobre)





Venezia. — IL CAMPANILE DI SAN MARCO PRIMA DELLA CADUTA (fotografia G. Brogi).



Bassorilievo della Loggetta del Sansovino estratto dalle macerie.



(Fotografia Aldo Jesurum).

La colonna del band.

LA GRAN RUINA.

O vanagloria dell'umano posse! ..
Danti.

"Oh nostri nidi, ove ci arrise il sole,
O nostra guglia solitaria e pura! .."
(Iemon, con voce che lontan si duole,
I bei colombi, mentre il ciel s'oscura,
E guardan senz'aver l'usato orgoglio,
Guardan, Venezia, il nobil tuo cortogio!)

Noi pur, coi queruli colombi ancora,
Cerchiamo ne l'azzurro l'erma vetta,
Che da mill'anni ride ne l'aurora
E veglia, qual mirifica vedetta
Quand' Venezia suoi tesori aduna!
Fiore gentile in mezzo a la laguna...

Fiore divello e pur fu ben tenace
Quella radice che ti eresse ai venti!
E fu grande l'ardire e fu pugnace
La lotta secolar contra gli eventi!
E fu sogno d'un'ora alta e divina
E fu gloria immortale ed epica ruina!

Qual tu vedesti, ne l'età più oscura,
Luce venir per mare, itale gloria?
E s'accese tuoi marmi in quella pur
Fiamma e vibrò la voce de la storia;
E i tuoi bronzi segnâr gli alti destini,
E il ritorno trionfal di Morosini.

Ah forse in te cercò Bisanzio ancora,
Quando, levata nel purpureo manto,
Fissò le fochi lucî Theodora,
E su l'onda passò tutto il tuo canto
E al Bucintaur d'oro e la laguna
Sorrise un raggio tremulo di luna!

Ora, non più, spiegate l'ale ai venti,
Nei notturni silenzi l'angelo veglia,
E poi racconta a le commosse genti
Quel che passa e non muore fin che sveglia
L'Aurora il sole su l'Adriaco mare
E dormon sogni ne le chiuse bare.

Ereuleo nume, che preghiere sdegnai,
Vindice estremo d'ogni forza umana,
Guarda e col dito eternamente segnai
La ruinata guglia veneziana,
E sola resta su la gran memoria
L'alta voce immortale de la storia.

ENRICA GRASSO.

PER AVERE UN APPARTAMENTO ANNOBIAGLIATO

con squisite forenze di gusto, con mobili di novità e di perfetta esecuzione a prezzi di modichezza, rivelerò allo Stabilimento artistico CARLO ZEN, Corso Vitt. Emanuele, 30, Milano.

Per le più alte condizioni a tutte le Repubbliche.

CORRIERE.

Questa stagione, negli anni scorsi, era la stagione della quiete e dell'ozio. Non si parlava che di nuovi libri, di progetti teatrali, di avventure dei bagni, di gite alpine. Quest'anno, gli avvenimenti politici s'impongono e fanno della stagione d'estate una delle stagioni storiche più importanti. Il viaggio del Re d'Italia in Russia è un avvenimento del quale oggi parla tutto il mondo. Le accoglienze che i Russi hanno fatto al sovrano del nostro paese, mentre lusingano il nostro amor proprio, segnano una nuova era di fratellanza fra le genti latine e le genti slave, e consolidano la pace; quella pace, della quale Niolò il volle essere il banditore, e che pare sia il suo chiodo, un bel chiodo d'oro, un bel sogno. Tornate buone amiche la Francia e l'Italia, quest'ultima doveva essere più stretta amica della Russia saluta della Francia; e può darsi (e si spera!) che la visita d'un re, amico dei progressi popolari, com'è il nostro, incoraggi il Czar nelle riforme liberali che mezza Russia, almeno, aspira. Le visite dei sovrani oggi non devono più essere viste di complimento dinastico: esse devono riguardare il benessere dei popoli: è solo a questo patto, è lecito muovere tanta gente e agitare tanti interessi. La Russia ha sempre accolto con entusiasmo i nostri aristi. Senza risalire al Cimaro, ricordiamo gli entusiasmi per la Duse, per il Salvini, senza parlare di quelli per il Verdi e per il Ponchielli... I più bei palazzi russi sono opera d'architetti italiani; e la nostra letteratura vi è diffusa, com'è diffusa la letteratura russa fra noi. Si è sempre osservato che le amicizie politiche fra le nazioni sono precedute dalle amicizie artistiche e letterarie, araldi simpatici.

Abbiamo amici, i quali dal loro soggiorno in Russia (specialmente se vissuti nell'alta società) riportarono in Italia le più dolci impressioni, non ostante il freddo, non ostante i rigori polizieschi, non ostante i portuali delle case... Faceva loro il *avas*, e anche la *vodka*; ma più amavano quella lingua dolce come una carezza. Un gentiluomo siciliano scriveva: "Quanto mi piace a sentirsi parlare alla signora quella lingua armoniosa!" Con qual dolcezza esse pronunziano quel grazioso *niet*, quel *no* che è tanto duro nelle altre lingue! — Un rifiuto è sempre brutto, ma detto da loro, con una cantilena piena di grazia, è quasi una consolazione, è quasi un conforto.

Un trionfatore del momento è S. E. Prinetti. Chi mai avrebbe detto ai suoi amici del Club dell'Unione di una ventina d'anni fa che egli avrebbe accompagnato come ministro degli esteri il Re d'Italia alla Corte di Russia? Quando qualche socio di quel Club aristocratico, azionista di un giornale della sera, invidiosissimo della velleità dell'allora giovane Prinetti, s'arrabattava

perché il nome del Prinetti non comparisse nella lista dei candidati al Consiglio comunale; chi poteva supporre che il giovane ingegnere industriale avrebbe fatto tanta strada sul velocipede della Fortuna?...

Un diplomatico uscito dalle industrie, dalla vendita delle biciclette, quale scandalo per i formalisti accademici!... Con'egli può parlare di diritto internazionale, se non sa maneggiare che le tavole dei logaritmi?...

Non c'è dubbio, che il Prinetti finora, come ministro degli esteri, fece bene, non ostante il parer contrario dei radicali nemici della triplice alleanza da lui rinnovata; a dispetto dei cosiddetti amici che lo strapazzavano come un ragazzo bocciato agli esami. I giornali di Pietroburgo e quelli di Parigi sono concordi, invece, nel lodarlo. Egli certo dimostra che non occorre essere nati e cresciuti nella diplomazia per riuscire diplomatico. È vero ch'egli segue diligentemente la linea lasciatagli dal suo predecessore Visconti Venosta, ma la segue bene o con vigoria! L'accademismo, che da qualche tempo ha cominciato a inferocire in Italia, inclita patria delle accademie, non permetterebbe che chi ha la laurea d'ingegnere parli di diritto; eppure il Saredo non ha laurea di nessun genere; e non ne ha nessuna. Grazadio Anelli, che ha lasciato solo in questi mesi l'insegnamento: non l'avevano tanti uomini insigni!...

E l'accademismo fu la causa o almeno l'occasione finale dell'immense disastro di Venezia! La caduta del campanile di San Marco, della tiziana torre, che giganteggiava sulle incomparabili meraviglie della piazza di San Marco, è tal fatto che riempie di dolore e di oscurazione tutto il mondo civile, perché tutto ciò che riguarda Venezia, interesse non Venezia sola, non l'Italia sola, ma tutto il mondo. Quale disastro! È un momento prima, gli architetti, gli ingegneri, le autorità costituite affermarono che non c'era pericolo imminente, e parlavano di minori riparazioni, pannicelli caldi su un colosso che stava per sfasciarsi tutto e precipitare sulla meravigliosa loggetta del Sansovino, sul palazzo reale, forse sulla basilica d'oro!...

La Repubblica di Venezia imprigionò il Sansovino, perché un piccolo lato della Biblioteca cadde appena da lui costruita; quale punizione merita chi lasciò compiere la spaventosa rovina? Ma la caduta del campanile di San Marco è la conseguenza terribile di tutto un sistema buro-

„Hunyadi János“

„L'ottimo fra i purganti.“

Le numerose imitazioni „János“ consigliano la massima prudenza. Questa azione „János“ è l'ultima ed il tassello portante il nome „Saxibauer“.

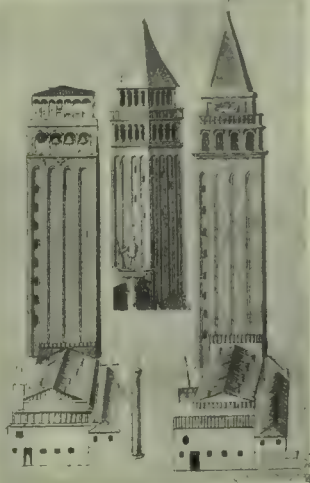


IL PALAZZO REALE SFONDATO, VISTO DALL'INTERNO (fot. Contarini e Giacomelli)

cratico, accademico, per il quale la gerarchia conta tutto e il saggio parere dei dipendenti non conta un bel nulla. Già un modesto studioso, il signor Vendrasco, molto tempo prima aveva dato l'allarme sull'imminente crollo del campanile di San Marco; ma la sua voce cadde nel deserto, perché non era la voce d'un laureato superiore!... e perché, siamo giusti, mancano sempre i fondi nel povero bilancio dell'istruzione e delle arti. I veneziani, che appena seppero del disastro irrupevano in piazza San Marco furibondi, piangenti, urlanti, e che dinanzi a quella bianca montagna enorme di macerie si strappavano i capelli, sentirono il bisogno di andare ad acclamare l'infelice profeta, l'inscolata Cassandra della catastrofe; catastrofe che sembra sia un sogno, un sogno d'inferno!

Il danno per Venezia è incommensurabile. L'incendio del San Pietro Martire di Titiano avvenuto nel 1897 nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo a Venezia, quel disastro dell'arte è ancor poco al confronto del disastro attuale che travolge, oltre tutto, i bronzi magnifici e le statue della Leggenda e piombò Venezia nella desolazione. Perché nessuna efficace vigilanza per monumenti antichi le cui condizioni statiche, eccezionalissime per Venezia, richiedevano un po', almeno, d'attenzione?... Si fece tanto chiuso tre anni fa per il temuto crollo del palazzo Ducale, crollo avvertito da un critico d'arte, e non si pensò ad esaminare le condizioni di altri monumenti, tanto più che due case, in poco tempo a Venezia, ruinarono causando vittime umane!... Basta: non abbiamo coraggio di soffermarci più su tanto cumulo di errori, e su tanta sciagura.

Il campanile di San Marco si ricostruirà; Venezia tutta, con uno slancio



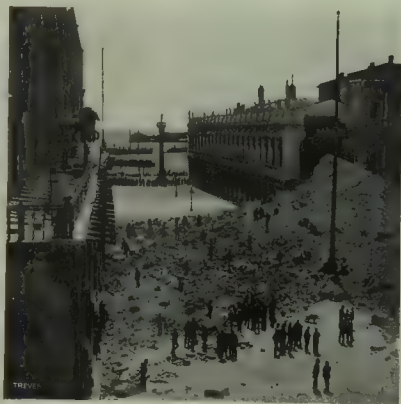
Il Campanile. Varie forme in diversi tempi, tratte dalla pianta attribuita ad Alberto Dürer (fotografia Ungania).

magnifico, farà sacrifici per compierlo; il Consiglio comunale votò sul momento 500,000 lire; più d'un milione si è raccolto nella sola Venezia in tre giorni: ma intanto lo storico campanile, le cui campane salutavano un giorno le galee reduci dalle vittorie di Lepanto e di Tunisi non sarà che un'amara memoria.

Sembrerà strano di non veder più trocheggiare su uno *stago* a San Siro o al passaggio a Roma il principe Gian Giacomo Trivulzio. Egli era il tipo del *grand seigneur*, del gentiluomo di massa; alto, dalla barba lunga, dogale; dal naso aquilino imperioso, dal vestire elegantissimo, che serviva di modello ai giovanotti alla moda; dalle maniere sciolte, gentilissime. Discendeva dal suo omonimo Gian Giacomo Trivulzio, maresciallo di Francia, conquistatore di Milano; ed era parente della principessa Cristina Belgiojoso nata Trivulzio: egli stesso aveva sposato una principessa Belgiojoso (Amalia Giulia). Suo padre era quel Giorgio Trivulzio, che nella lotta delle Cinque Giornate rimase ferito e soffrì a lungo delle ferite fino a soccomberne. Sua madre fu una dama delle più segnalate nell'aristocrazia italiana. Era la marchesa Marianna Rinuccini di Firenze, dai lineamenti fini danteschi, tipo fiorentino per eccellenza e tipo di suprema distinzione; di lucidissimo criterio e colta, come poche dame. Alessandro Manzoni, sempre dubbioso in cose di lingua, la interrogava spesso su questo o quel modo di dire fiorentino. Per vario tempo, la marchesa Rinuccini fu l'oracolo linguistico del celebre scrittore, finché questi si tirò in casa Emilia Luti, babinaja toscana, alla quale sottopose le correzioni linguistiche dei *Pro messi sposi*, fra i sorrisi, poco benevoli (a



QUEL CHE RESTA DEL CAMPANILE DI SAN MARCO



Veduta delle macerie dalla Torre dell'Orologio.



L'unica campana visibile fra le rovine. (Istantanea A. G.)



(Istantanea panoramica del signor Aldo Jesurum).



Un'ala dell'angolo dorato caduta presso la porta della Chiesa di S. Marco.



Le macerie lungo la chiesa di S. Marco ed il Palazzo Ducale.



Figura dell'Angelo di Roma devoto

alla Vergine della Torre di San Pietro di Venezia, il detto Angelino
 Altare della Torre, poi ora conservato nell'Angelico di San Pietro di Venezia, poi ora conservato nell'Angelico di San Pietro di Venezia.

dir vero) del Giusti. Il principe Gian Giacomo fu de' primi ad arruolarsi per la guerra dell'indipendenza. Era uno dei più begli ufficiali degli ussari, valoroso in campo e... conquistatore di cuori. Due medaglie al valor militare brillavano sul suo petto; medaglie guadagnate nel 1869 e '80. Il gran Re lo volle suo ufficiale d'ordinanza e gli affidò la vigilanza dei propri figli. Il Trivulzio raccontava qualche volta le scene affettuose di Umberto e di Amedeo giovinetti per il fratello Odone infermo e deforme: essi lo trattavano con una delicatezza commovente, sopportando tutti i capricci e le bizzarrie del suo carattere. Il principe Trivulzio narrava anche, come re Vittorio Emanuele II voleva che Umberto e Amedeo fossero severamente allevati; particolari che il patrio milanese raccontava con molto garbo.

La massima passione del Trivulzio era la biblioteca e il museo, custoditi nell'antico palazzo della piazza Sant'Alessandro. Si sa che la Trivulziana conta (specialmente pe' suoi manoscritti) fra le prime d'Europa; e che il museo artistico è uno de' primi d'Italia. Quest'amore per le rarità d'arte Gian Giacomo l'aveva ereditato dal padre Giorgio, il quale per l'incremento del museo profuse larghe dovizie del suo patrimonio. Non passava giorno che Giorgio Trivulzio non compendasse sotto il vecchio Coperto dei Fittini, a Milano, qualche oggetto d'arte e non lo recasse in dono alla moglie, la quale lo collocava nel museo. Con quale compiacenza, il principe Gian Giacomo mostrava il ritratto d'uno de' suoi antenati, dipinto da Leonardo da Vinci! In un magnifico mobile d'ebano incrostatato, si conserva una collezione di pietre preziose incise: fra esse il principe faceva vedere, con sorridente compiacenza, un superbo anello d'oro regalato al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio dal re Francesco I di Francia.

La cortesia del principe era squisitissima, ma qualunque osservatore non superficiale vi accorgeva disegnarsi la linea del principato. Oh! le scene di certi balli aristocratici, nei quali certe signore borghesi ricche a milioni avevano bran-



Molo e campanile del 500 (dalla Peregrinatio Jerusalemica di Bernardo di Breyenbach di Magenza).

mato d'intervenire perché parevaloro impossibile vivere a questo mondo se non fra le corone! Quando passavano dinanzi alle dame molto titolate, queste fingevano di non vederle; e allora il cavalleresco principe Gian Giacomo offriva alle reiette il suo valido braccio, e passeggiava con loro per le sale; così le ritrose non potevano più, quando sfilavano le vittoriose borghesi, fingere d'accomodarsi il colletto di perle o i fiori della cintura: dovevano salutarle. Ma, appena il principe aveva compiuto il grazioso salvataggio, lasciava le trionfatrici con un tal-inchino e con un tal sorriso che pareva

re Roberto nell'atto di concedere una corona. Il Trivulzio, che un giorno veniva chiamato soltanto marchese, rivendicò per sé e per gli eredi il titolo di principe. Da re Umberto ebbe la nomina di senatore. Sotto la giunta Vigiani, fu anche consigliere comunale, ma nella sala del Marino (come nel Senato) non aprse mai bocca; guardava gli affreschi e gli ornati artistici della sala da quel buongustaio impemiente che era.

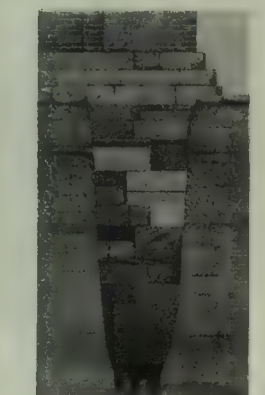
Un bel nome nella storia del risorgimento lascia Antonio Mordini, morto lunedì ai bagni di Montecatini nell'età di 83 anni. Quest'uomo politico della Garfagnana toscana era veramente scomparso da parecchi anni, perché nel Senato, al quale era stato nominato nel '93, non si fece mai vivo preferendo ormai alla pubblica la tranquilla vita privata. Fu lui che, nel 9 febbraio del 1848, sottopose al popolo fiorentino la formula del plebiscito che dichiarò decaduta in sempterno la dinastia Asburgo-Lorena in Toscana; allora, fu ministro degli affari esteri; e si narrò che per la gioia d'essere eccellenza, saltasse per la casa come un bambino. Dopo aver combattuto nel '50 fra i Cacciatori delle Alpi, raggiunse a Palermo Garibaldi, che lo nominò proconsole della Sicilia. Quanti si ricordano ancora con quale facilità egli distribuisse impieghi e grazie... anche a chi non le meritava. Garibaldi chiese per Mordini il collare dell'Annunziata a Vittorio Emanuele; ma il Gran Re lo rifiutò. All'epoca d'Aspromonte il Mordini mosse incontro all'Eroe per impedire una guerra civile; ma inutilmente; e il 17 agosto del '82 nel momento in cui, a Napoli, uccisa dall'Hotel de Rome venne arrestato col generale Fabrizi, e rinchiuso nel Castel dell'Ovo, ma poi fu lasciato libero. Lo dicevano una « vittima della Destra! ». Ma l'uomo che, nel Parlamento, aveva lottato per tanti anni contro la Destra, fu visto un bel dì correre con armi e bagagli fra le braccia della pattuglia toscana di Destra, e diventò

Nel prossimo numero pubblicheremo il suo ritratto e alcuni ricordi interessanti mandati da Matteo Pieretti.

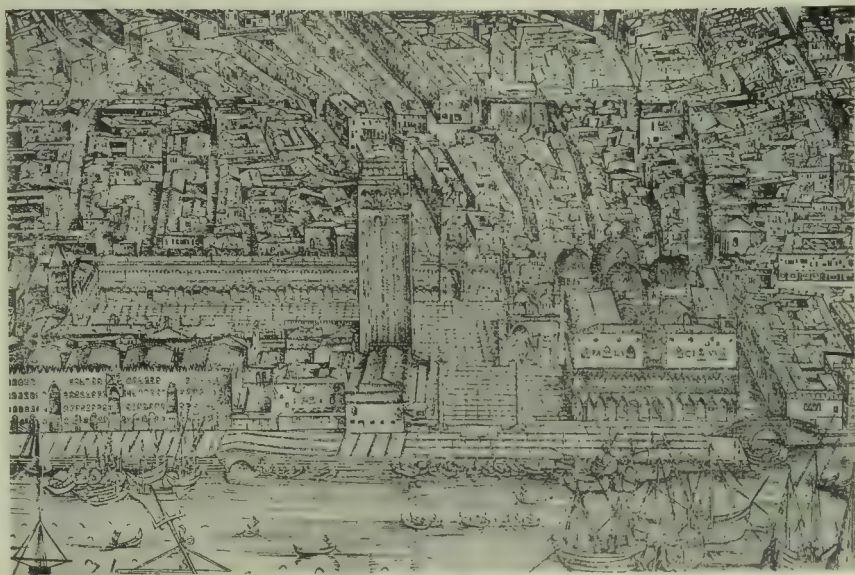
ministro col generale Menabrea, destrissimo. Dal banco ministeriale balzò al centro; poi fu prefetto a Napoli. Un giorno il Gerà segretario generale del ministero degli interni (allora non si chiamavano sottosegretari) ordinò al prefetto Mordini di arrestare in un colpo solo un centinaio di canorristi napoletani: il Mordini nicchiava, non voleva compromettersi; ma il Gerà replicò l'ordine e il Mordini fu ammirato... per l'energia.

Bellissima intelligenza. Il Guerazzi, che diceva facilmente roba da chiodi di tutti, la lodava come chiara e pratica. Nella prefettura di Napoli, il Mordini spiegò qualità amministrative di primo ordine alla Camera, spiegò eloquenza. Negli ultimi anni era diventato un narratore gustoso de' fatti e degli uomini del suo tempo. Si sentiva talvolta, nel suo discorso, l'amarezza di non essere arrivato a capitaneare un ministero; ma la vita politica è così piena di buche e di voragini, che ingojano lepri e cacciatori!

Quante altre cose si dovrebbero raccontare, dalle dimissioni del primo ministro lord Salisbury, a Ettore Cicotti eletto deputato nel più



Spaccato delle fondamenta del campanile, delineato dall'arch. G. Boni, nel quale sono segnati i diversi materiali che ne compongono le fondamenta (fot. Ungania).



La Pinza di San Marco tratta dalla pianta di Venezia del 1500 attribuita ad Alberto Dürer, ma opera accertata di Jacopo de Barthas (fol. Ungaria).



LE PROCURATIE NUOVE OSTRUITE (fotografia Giulio Genova).

torbido dei collegi di Napoli: dalla festa del 14 luglio a Parigi, nella quale si videro per la prima volta intrecciate le bandiere francesi colle italiane, al completo contro il presidente dell'Urguay; dal ferreo calce di Parigi, che produce 600 milioni in un solo giorno, e trecento emigranti mezzo avvelenati a Napoli per l'impiego di conserva giusta nella cottura dei cibi; dalle nozze della bellissima signorina Natalia Costantinovich col principe Mirko del Montenegro a tante altre liete cose; ma il disastro di Venezia pone tutto, per noi, in seconda linea e getta un velo nero persino sulle trionfali accoglienze fatte al nostro giovane Re nella patria di Tolstoi.

Renato.

CHIACCHIERE FEMINISTE

a proposito delle *Lettres à Françoise* di Marcel Prévost.

A Cordelia.

Alcuni giorni or sono, sull'ampia terrazza di uno di quegli immensi alberghi che ci fanno dimenticare (per fortuna) il luogo ove ci troviamo, tanto sono eguali ad Aix-les-Bains come a Carlsbad, a Ostenda come a Trouville, e tanto è identico nella sua multiforme varietà il pubblico internazionale che li abita, — voi mi avete offerto il recente volume di Marcel Prévost, *Lettres à Françoise*, e col vostro dolce sorriso mi avete detto: — « È un libro semplice, da signorina, ma leggetelo: forse diventerete un po' meno antifemminista. »

L'invio era un ordine. Ho letto il libro, e ve ne scrivo pubblicamente le mie impressioni, anche perchè mi importa di chiarire l'accusa d'antifemminismo che mi avete lanciata, — accusa un po' ingiusta... forse come molte delle accuse che le signore lanciano agli uomini.

Da queste letterine che uno dei più audaci *chacchieriers* parigini dirige alla sua bella e immaginaria nipote, si sprigiona un profumo di moralità che è in stridente contrasto con l'atmosfera pregna di sensualità che esalava dalle pagine deliziosamente venose delle *Demi-vieilles* e delle *Lettres de femmes*.

Il diavolo s'è fatto frate, ho pensato, è malamente ho anche supposto che il libro onestissimo fosse stato scritto per un duplice motivo: non solo, cioè, per fornire alle giovinette francesi un *Baudelaire* per il più pericoloso e il più misterioso dei viaggi, quello della vita, ma anche per preparare al suo autore... un seggio all'Accademia.

In una cosa gli uomini sono veramente eguali alle donne: nel cercare di farsi perdonare, quando raggiungono l'età matura, le loro nudacie di gioventù. Le peccatrici d'amore diventano bigotte per meritarsi il paradiso; gli scrittori eterodossi diventano ortodossi per conquistare un posto al Senato e l'ammirazione del pubblico « ben pensante »; e in Francia i giornalisti e i romanzieri un po'... indecenti, fabbricano volumi morali, tinti di filosofia cattolica, per vedersi aprire le porte dell'Accademia.

Io non so se questo sia il caso del Prévost. So che egli si fa leggere con eguale divertimento, sia che nei suoi libri metta il pope di Cajenna delle descrizioni di ambienti immorali, sia che li insaporisca soltanto col sale di osservazioni onestamente argute.

Questi versatili autori francesi — (permettetemi, gentile signora, un'altra analogia... femminista) — che trattano con indifferenza e con eguale maestria gli argomenti più contraddittori, e sanno farvi una lezione di morale con la stessa grazia disinvolta con cui scrivono delle pagine azzardatissime, mi ricordano l'equilibrato instabile di certe isteriche che hanno, a giorni, furori mistici, degni di santa Teresa, e a giorni, furori... umani, degni di Messalina.

Ma non divaghiamo. E ritornando al volume, senza perdersi a tentare la psicologia dell'autore, io vi confesso che l'ho trovato d'un femminismo timido e superficiale. Timido, perchè non entrerà nemmeno le coscienze più rigidamente retrograde; — superficiale, perchè non tocca al più nessuna grande questione e si limita a ricamare

eleganti arabeschi su un canovaccio piuttosto vecchio.

A romanzieri-psicologi di Francia è stato già rimproverato (e con ragione) di limitare la loro psicologia agli uomini e alle donne che possiedono almeno centomila lire di rendita. Al Prévost si potrebbe fare un rimprovero minore, ma analogo: egli limita il suo femminismo alle donne che hanno almeno qualche migliaio di lire di rendita. Infatti, tutti i consigli che egli rivolge alla nipote Françoise sono relativi alla condizione agiata di questa (il che è logico e naturale), ma non v'è mai una digressione, un voto che ci trasporti dal femminismo *terre-à-terre*, adattato per una fanciulla borghese, al femminismo un po' più elevato, che deve considerare non soltanto la sua futura moglie dell'impiegato o dell'ufficiale e i suoi doveri di sposa e di madre, bensì anche, e soprattutto, i diritti di ogni donna, qualunque sia la sua nascita e il suo patrimonio, diritti politici e diritti sociali.

Come vedete, io sarei, almeno nell'intenzione, più femminista di Marcel Prévost.

*

Voi avete detto benissimo: le *Lettres à Françoise* sono un libro per signorine. Se fu scritto per le signorine francesi, esso sarà molto utile anche alle signorine italiane, con troppi divaganti — credo — da quelle. Esse vi troveranno delle pagine sulla *coquetterie* che dovrebbero meditare e rileggere... per lo meno una volta alla settimana, una psicologia del viaggio di nozze, che è quanto di più giusto, di più poetico, e di più delicato si poteva scrivere in argomento; e uno studio della *toilette* femminile, in cui si predice che ogni fantasia di sarta e ogni vanità di signorina si esauriranno, in avvenire, e che si avrà fra non molto il « couple d'habits » per le donne, come ora si ha per gli uomini.

Vi troveranno inoltre una specie di trattato sull'educazione secondaria ove si dimostra il non buon principio che è meglio insegnar poco, ma in modo che resti, anziché come oggi si fa, dovunque insegnar molto, perchè resti assai poco: — vi troveranno infine un'eloquente difesa dell'educazione in comune fra maschi e femmine; poichè è veramente *folle* (la parola è del Prévost ma io la faccio mia) tener divisi i due sessi fino all'età in cui il sesso comincia a parlare nei giovani, per metterli poi a contatto, quando la curiosità, il desiderio e l'istinto rendono pericoloso il proseguire, in tal modo, questa afflitta. E si può immaginare quale sapiente arte si sia fatta spieghi a sostegno della sua tesi il Prévost, che ha già conquistato un'invidiabile fama nel dipingere la psicologia e anche la psicopatologia sessuale.

Oltre tutto questo, che cosa c'è nel volume? Un tenue filo d'intreccio che accompagna Françoise dall'istituto Berquin, ove prende il suo diploma, fino al matrimonio, conseguenza costosa di un idillio alla Ohnet, tra la bella collegiale e il fratello d'una sua compagna, alunno della scuola militare di Saint-Cyr. E v'è anche — diffusa in tutte le lettere — la nostalgica melanconia dello sio quarantenne che vede crescere e abbocciare per altri il fiore colorito e frangente della nipote che egli ha educato e coltivato con una affettuosa paternità, in cui si mescola forse un platonico amore autunnale.

E femminismo tutto ciò? Sì, senza dubbio, è tutto e più. E placido femminismo. Il Prévost dice alle fanciulle: — Siate meno frivole, e meno ignoranti di ciò che vi prepara la vita, imparale a conoscere il mondo piuttosto che le scienze esatte e gli autori classici: diventate una persona, una donna, un oggetto di lusso e d'amore... E aggiunge, in fondo al volume, un capitolo per dimostrare che le donne dovrebbero esemplarmente procurarsi l'indipendenza economica col loro lavoro, allo scopo di sottrarsi a quella feroce inferiorità a loro aperta e che però, quando non si realizza, le lascia disprezzate e sposate nella vita sociale.

Chi oserrebbe contraddire a idee così sane e a desideri così modesti?

■

Ma voi mi insegnate — o Signora — che accanto a questo femminismo all'acqua di rose, ve n'è un altro più radicale e più belgiere.

Nel femminismo, come in ogni partito politico (e non è forse il femminismo anche una questione politica?) vi sono le varie gradazioni: coloro che

chiedono tutto, e coloro che si accontentano di chieder poco.

Le riforme sociali? E chi non le vuole? Dai più alti banchi della destra voi sentite proclamare il più sincero interesse alle classi diseredate e la necessità di una legislazione che a loro provveda. Soltanto, quando siamo all'atto pratico, la destra non si accorda coll'estrema sinistra quanto alla natura di questi provvedimenti.

Così, per le riforme femministe. Migliorare ed elevare le condizioni della donna? Tè chi lo contesta? Soltanto, quando dalla nebbia delle false vaghe si vuol discendere alla lucida realtà dei fatti, il dissidio fatale si manifesta.

Vi sono i femministi a tanta liberalità che si accontentano di qualche modesta riforma alla contentezza di qualche donna che chiamano, più che radicali, socialisti, i quali vogliono l'*instaurato ab imis fundamētis*, vale a dire l'eguaglianza assoluta della donna e dell'uomo di fronte alla legge.

C'è per esempio Jules Bois, il mio simpatico amico matoide — simpatico forse appunto perchè matoide — il quale predica l'eguaglianza dei due sessi anche di fronte all'amore; e non potendo — o non volendo — arrivare all'estremo di proclamare per la donna quella libertà nell'amore che è riconosciuta all'uomo, — arriva all'altro estremo di proclamare per l'uomo quella castità — almeno prematrimoniale — che è doverosa nella donna.

Io — lo dichiaro subito — non pmo d'accordo con Jules Bois, per molte ragioni che ho già dette e che è inutile ripetere qui; — e meglio quindi, in questo caso, o Signora, l'epiteto di antifemminista che mi avete lanciato.

Senonchè, per fortuna, il femminismo non è tutto nei suoi apostoli, come la religione non è tutta nei suoi sacerdoti. Anzi la caratteristica del femminismo è di esser uno strano esercito, i cui soldati sono reclutati dalle più lontane e diverse provincie... intellettuali, i femministi più ardenti sono non solo i socialisti (il che si capisce), ma anche (e questo deve sorprendere) i clericali!

Le due fazioni e gentili distretti del movimento femminista nel Belgio, M.^{lle} Laïs Vandermelde e M.^{lle} Gatti de Gamond (che sono allora femministe, socialiste) intrapresero nell'inverno scorso una campagna oratoria per sostenere la necessità di accordare il voto politico alle donne e il dilemma « rosmo o berisio? », pareva dovesse risolversi nel senso del berretto frigio, grazie all'eloquenza — forse anche all'avvenenza — delle propagandiste. Quando, a intorbidare la loro campagna, scesero in campo i clericali, i quali insistevano che la donna non aveva, non solo il voto femminile, ma anche la soppressione di tutte le incapacità legali della donna.

Il partito cattolico nel Belgio è ingegnatissimo un partito pieno di spirito, e quando si accorge che gli avversari acquistano terreno, col proprio idee simpatiche alla maggioranza, taglia loro la strada, facendosi anche lui banditore di queste idee. Del resto, la ragione intima di questa inverosimile tattica clericale (inverosimile, perchè la Chiesa e i suoi Santi Padri non sono mai stati molto cortesi verso la donna, o al massimo Concilio di Macon i Vescovi si domandarono persino se la donna avesse un'anima!) consiste nella persuasione che la donna celatrice sarebbe un elemento di corruzione.

Anch'io credo che oggi il voto politico accordato alle donne significherebbe aumentare la massa elettorale reazionaria; ed è perciò che — mentre vedrei con piacere il trionfo di ogni altra rivendicazione femminile nel campo economico ed amministrativo, — desidererei, si aspettasse qualche tempo per dare ai deputati anche il vantaggio — essi che ne hanno già tanti! — di poter essere eletti dalle signore.

Io non so se questa mia, se voi sarete d'accordo con me. Ad ogni modo, io penso che il piacere della conversazione non consista nel trovarsi all'unisono, bensì nel discutere; e vi son grato di avermi offerto il libro del Prévost, appunto perchè esso mi è servito di amabile pretesto per continuare in iscritto con voi una di quelle chiacchiere in cui l'arguzia elegante di Cordelia riusciva spesso vittoriosa degli argomenti del vostro

Scritto SIGHELE.

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato Grandu.
LIVORNO Liqueur Gallicano
Amare Salice

ASMA-AFFANNO-DIABETE
Farm. De' Sordani, Napoli. Liqueur. Specie di cura. g.lli

La fortuna di Giorgio Bennicelli, novella di A. Olivieri-Sangiaco.

I.

Quella mattina il capitano Robecchi, il Nestore dei capitani del reggimento, uscendo dal quartiere di San Francesco a Ripa, in alta tenuta, fierissimo del suo ricco pentacchio spiovente e della croce di cavaliere nuova di trinta che si pavoneggiava tra le due medaglie al valore, si imbatté nel suo giovane collega Giorgio Bennicelli che gli era oltremodò simpatico.

— Dove vai? — Arrivò sino a Ponte Sisto, poi per il Lungo Tevere me ne torno passo passo verso... la colazione. E tu?

— Io vado alla Divisione per le visite di dovere e questa sera me la filo a Milano in licenza ordinaria di quaranta giornate... salvo complicazioni.

— Beato te! — Ah, un po' di licenza! Non c'è di meglio, caro mio, per riconciliarti col servizio. E poi il tempo passa...

— Già, e la promozione si avvicina... — Oh per quella... non ci penso nemmeno!...

— Va là, va là!... Intanto ti hanno già fatto cavaliere; e...

il seguito verrà

come cantano nel *Boccaccio*.

— Sì, verrà... chi sa quando! Ma io me ne infischio discretamente del resto; il cavallo c'è l'ho.

— Senza contare che diventi sempre più giovane...

— *Fancur, vai!* E i capelli bianchi dove li metti? — disse Robecchi togliendosi il cappello e mostrandogli la sua canizie precoce di uomo robusto e ben conservato.

— Quali non si contano...

— E la croce guadagnata con dieci anni di grado?

— Pesh! Tutti hanno la propria croce, alla rovescia. E a proposito, accusa la mia sbadattaggine, non mi sono ancora rallegrato...

— Non occorre. Invece di rallegrarti vieni a far colazione con me al Circolo Militare. Passeremo un'oretta allegra...

— Grazie, caro, ma sai bene che io...

— Lo so, lo so che la tua vecchietta è gelosa. Ma questa volta avrà pazienza. Ho e non ho il dovere di bagnarla questa croce benedetta! Dunque?

— Ti suggerisco e buona notte. Il programma. Prenderemo il tram di piazza Venezia, scenderemo da *Castello* a bere il vermouth, poi tu mi aspetterai dieci minuti leggendo i giornali e io, appena libero dalla mia visita di dovere, verrò a riprenderti. Va bene?

— Va benissimo o no rifiuto. Vorrei soltanto mandare ad avvisare la mia vecchietta...

— È giusto. Il primo bersagliere che passa... Toh, guarda!... Ecco una L'attendente del tenente Gori, mi pare. Mandaci lui.

— Hai ragione.

Giorgio chiamò con un cenno della mano il bersagliere, scrisse due righe col lapis sopra un biglietto di visita, lo diede al soldato dicendogli:

— Alla signora Bennicelli. Viale del Re, 421. Hai capito?

— Signignore — rispose il bersagliere impallidito —

— Grazie, va pure.

— Ora sei a posto — disse Robecchi mettendolo affettuosamente il suo braccio sotto il braccio del collega. — Ci dobbiamo fare una colazione con i fiocchi. Crepi l'avaria! Oggi è giornata di stupendo...

— Brutta giornata! — sospirò malinconicamente Giorgio.

— Come, brutta?

— Per me, almeno, lo prendo i danari con una mano e con l'altra li passo al mio amministratore... che è la mamma.

— Tutti?

— Tutti; ossia... ella mi lascia trenta lire al mese per le spese di lusso. Capisci? A trentacinque anni e con diciotto di servizio, sono arrivato ad avere una lira al giorno per i minuti piaceri, nei quali sono compresi i funai, i signori, le corse in tram, i fumatori, i giuochi...

— Povere donne! — disse Robecchi ridendo.

— Non devi essere troppo munifico con loro...

— Faccio quello che posso — rispose Giorgio ridendo di un riso che voleva parer disinvolto, ma che non riusciva a celare una punta di disvelata amarezza. — La mia è una vita a scartamento ridotto. Se fumo dei sigari da un soldo, bisogna che mi conteni di donne modeste...

— Io sono filosofo e non ci bado...

— Ah! ah! Sei un bell'originale! Tuttavia con i tuoi trentacinque anni, col tuo fisico di bellissimo bersagliere, con quegli occhi e con quei baffi io non vorrei già farti credere che il tuo cuore sia muto ai richiami dell'amore. Andiamo, via! Scometto che pensi a prender moglie.

— Io? Eh, non ci mancherebbe altro! L'ultima donna in casa, dei figliuoli... miserie su mi serie...

— No, no, caro. Sto male, ma starei peggio. Tu, a buon conto, rimasero scapolo, tu che consigli gli altri a rompersi il collo...

— Risero. E come il tram passava, vi salirono di un balzo, alla bersagliera. Si accomodarono nell'interno del carrozzone quasi vuoto, mettendovi la schiena tra le gambe e tenendo l'accento al matrimonio il aveva resi ponosi entrambi. Robecchi faceva lo spirito forte, non voleva confessare la stanchezza del celibato, l'orrore della solitudine, ma ogni volta che il discorso cadeva sul matrimonio si sentiva serrare il cuore da una stretta angosciosa.

Benché robusto ed arzilla come un bersagliere di razza, si avvicinava a grandi passi verso i temuti *fratelli d'età* e verso il limbo della posizione ausiliaria. Era solo al mondo. Non gli rimaneva che qualche parente lontano e quasi dimenticato. La gioventù era stata allegra, ma la vecchiaia si avanzava col suo triste corteggio di miserie e di malanni.

Aveva proprio fatto bene a rimanere scapolo? Pensava alla felicità intima e tranquilla di taluni suoi colleghi ammogliati e capiva che a coloro, dopo i piaceri della turbonella gioventù, la vita si creava altra cioè più profonda e più casta. Quasi quasi... se avesse trovato una vedova senza figliuoli, una zitella non più tanto giovane... chi poteva sapere?

Ben diversi erano i pensieri di Giorgio Bennicelli. L'aveva voluta la sposa? Ce l'aveva, si poteva dire uscito a uccello, al primo piano di quel gran casamento nuovo sul Viale del Re che abitava con sua madre da due anni.

Era la figlia del suo padrone di casa, una bellissima giovinetta di diciotto anni, modesta, buona, un tipo di donnina di casa, coraggiosa e infaticabile. Aveva anche una trentina di mille lire in date in cartelle del Debito Pubblico.

Giorgio non avrebbe avuto che da aprir bocca, che picchiare con entusiasmo. La ragazza glielo aveva fatto capire arrossendo, il padre e la madre di lei glielo dimostravano con mille continue cortesie. Pure non si apriva bocca e fingeva di nulla.

Non già perché la signorina Margherita non gli piacesse (gli piaceva o come!) ma perché aveva un terrore pazzo della miseria a cui tutta l'esistenza di strettezza e di ripieghi non aveva potuto assuefarlo.

Conosceva il suo tempo migliore a far dei calcoli mentali. Trentamila lire al quattro per cento rappresentavano mille e duecento lire di rendita che, aggiunte alle tremila duecento del suo stipendio di capitano, sommarono a quattrocento e ottanta nominali, quattromila netti, cioè undici lire al giorno circa, con le quali si doveva vivere in tre per un anno e poi, chi poteva sapere? in quattro...

La miseria a perpetuità! L'economia forzata a tutta lotta continua per il denaro e contro il denaro, alle quali avrebbe associato un'altra perenne, quella di non perdere la sua dignità di sorta migliore, alle quali vecchi condannati le sue creature come i suoi vecchi non avevano addito a speranze di miglioramento. No, no. Preferiva esser solo a sopportare le privazioni e a lottare. Aveva studiato la vita e l'onore dei suoi colleghi ammogliati, aveva chiesto loro consiglio, ne aveva provocato le confidenze. Tutti, anche i più felici, avevano risposto con dei sospiri

eloquenti, con delle frasi che non lasciavano dubbi. — Guai, caro mio, guai sarti! Gli appartamenti mobiliati, i distacamenti, i frequenti traslochi, la levatrice, il medico, la balia, le scuole, l'ira di Dio... I quattrini sfumavano in un lampo; crescevano le esigenze col crescere della famiglia e le entrate rimanevano immutabili. Ma che immutabili! Calavano anzi per le continue vessazioni del governo governativo e municipale. Tasse, tasse, tasse... Miseria, miseria e miseria...

Era quello il terrore, il terrore che lo perseguitava, lo spauracchio che gli agguilava le labbra in conspetto della bellissima Margherita e lo faceva sembrar timido ed impacciato quando si trovava per caso solo con lei. La ragazza aveva dei risorsi deliziosi, dei sorrisi di indicibile assonnata, degli arguti doli e umilmente interrogativi che parevano dirgli: «Perché non sei?»

Giorgio fingeva di non capire, di non avvedersi di nulla; e più quegli sguardi lo turbevano e più evitava la fanciulla e fuggiva le occasioni di vederla.

Non era un cacciatore di dote ma un sognatore di ricchezza. Attanagliato da un continuo bisogno di denaro, si vedeva a distanza di sei milioni colla fantasia. Per effetto di quel disordinato sognare la realtà gli appariva cento volte più brutta. Lo sapeva, lo capiva, ma il bisogno di inebriarsi con pensieri di ricchezza era più forte di lui.

Figlio di un oscuro impiegato alla Regia dei tabacchi, cresciuto con i fratelli e le sorelle in mezzo a privazioni indicibili, il suo ostinato fucolo colla miseria era cominciato nel primo istante in cui sua madre lo aveva dato alla luce e non era cessato mai, mai. Lotta senza tregua e senza quartiere tra la sua anima di milionario e i suoi vestiti rabberciati, rattoppati, pieni di rammentacci, riboniti, riacconciati, di muti, lacrime di dolore, lacrime di rabbia che avevano contristato l'infanzia e l'adolescenza trascorse nella perpetua rinunzia a tutto ciò che è bello, a tutto ciò che è buono, dispendioso e tentatore...

Aggravamento per un furto, dovete lasciare gli studi e a diciannove anni era soldato, abbandonato alla sua sorte, nessuno della famiglia potendolo più aiutare. Ah, che giorni! Che anni!

Dotato di una fibra eccezionale, si era fatto in capo di volontà quasi reattivo, si era finto in capo di conquistare le spalline e le conquiste, ma neppure le spalline dorate debellavano la miseria; la reuera anzi più sensibile, più pungente, più rutilante. Appena promosse sottotenente, si era diventato cieco, fu colto da un colpo di polmone per il quale e Giorgio dovette soccorrerlo perché non languisse della governativa indigenza.

Il suo mechinissimo stipendio di sottotenente fu diluito dalle ritenute per le vacanze ed obbligatorie, lo costringeva ad una vita di sacrifici e di stenti.

Altro, orgoglioso, sarebbe morto prima di ricorrere all'aiuto altrui e sapeva bastare a sé stesso ma le privazioni che si imponeva gli andavano accumulando nel cuore e nell'anima una montagna di amarezza che schiacciava del suo peso innanzi ai baldi impulsi della sua fiorente gioventù. Rotto a tutti i sacrifici materiali, era senza forze contro le fatiche morali che colpiscono l'indigenza. Il nobile e perenne orgoglio che era il fondo del suo carattere, soffriva orribilmente di tutto ciò che poteva mostrarsi altrui la sua miseria. Della gioventù non aveva che le formidabili e sempre insoddisfatti appetiti del venturico e dei sensi impetuosi. Sociolevo ed allegro per indole, era divenuto misantropo per necessità.

Tutti i suoi compagni, magari facendo qualche debilitazione, si divertivano, ballavano, andavano al teatro, corteggiavano le signore, flirtavano colle signorine, se le godevano con artiste, con *divettes* di caffè concerto. Egli non aveva mai potuto far nulla di tutto ciò. Da sottotenente per poter vivere con tutti i sacrifici materiali non teneva nemmeno l'ordinanza, lustrava da sé le scarpe e la scabola, appaolava i suoi abiti, faceva colazione in casa con quattro soldi di pane e due di companatico, pranzava dal cantiere colla minestra, un piatto e un quinto di vino. Promosso tenente, il babbo era morto e gli era toccato di pigliarsi in casa la mamma, per obbligo gli altri fratelli e le sorelle si dibattevano in tali strettezze che non avrebbero potuto nemmeno

LIQUORE STRECH DITTA G. ALBERTI
BENVENUTO
CHIESA DEL S. VINCENZO

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** - Lago di Vicenza



La basilica e la piazza di San Marco tratta da una mappa del 1531, di Niccolò dal Cortino.



Imboccatura dello scavo fatto per scoprire le fondazioni del campanile di San Marco (fot. Ongania).

samaritana. E così erano passati altri otto anni della sua forte giovinezza in una monotonia di vita e di abitudini che lo istupidivano. Invano sua madre gli faceva coraggio, lo esortava ad appassionarsi per qualche cosa. Appassionarsi a che, se per tutto ci volevan denari? Leggeva i giornali del gabinetto di lettura e i pochi libri che poteva aver in prestito; romanzi francesi, per lo più, che gli ingigantivano nel cuore il disprezzo per la sua miseria e lanciavano la sua immaginazione frenetica in un mondo di godimenti, di piaceri, di lusso, dove in realtà non avrebbe potuto girare mai. Ma quella di sognare ad occhi aperti, di lasciar le redini sul collo alla giovanile immaginazione, era la sola gioia che fin da fanciullo lo avesse ripagato in parte di ogni sofferenza. Si ubbriacava di sogni come di altrettanti bicchieri di liquore. Sognava di giorno e di notte, ad occhi chiusi e ad occhi aperti, in servizio e fuori di servizio. Fantasticava di eredità impossibili, combinava quaderne miracolose o straordinarie vinte alle lotterie. A volte era capace di



LA CANCELLATA IN BRONZO DI ANTONIO GAJ NELLA LOGGETTA DEL SANSOVINO (fotografia Brogi).

far delle marce di quanta chilometri alla testa dei suoi bersaglieri, calcolando in quel modo avrebbe impiegato il chimico milione che un giorno o l'altro doveva piovergli (il modo gli era indifferente) nelle tasche. Avrebbe acquistato della rendita italiana? Ohibò! Sapientemente impiegato in speculazioni audaci e fortunate, quel milione doveva essere il nocciolo di una fortuna colossale. Da quel milione altri milioni avrebbero dovuto pullulare. Quel povero giovane che in trentacinque anni di vita non aveva mai avuto un biglietto da cinquanta lire a sua infiera disposizione, maneggiava idealmente i milioni del gran palazzo che si vedeva materialmente il gran palazzo che si vedeva fatto costruire a Roma, i graziosi villini che sarebbero sorti per lui sul mare, sui laghi, in montagna. E sempre camminando per le vie polverose, automaticamente, come se le sue gambe muscolose fossero parti di un congegno caricato a chiave prima di partire, si compiacqua di descrivere a sé stesso in ogni più minuto particolare quel palazzo sontuoso, la stanza da letto, il gabinetto da bagno, la guardiola, la sala da pranzo, quella del biliardo, il salotto, la biblioteca, le stuoie, la rimessa. E ripigliava i calcoli mentali: quanto potrebbe costare un palazzo montato così? E una signora da corse? E un vilino sul Lago Maggiore?

E intanto, con una puerilia in bocca che teneva luogo di sigaro, divorava a piedi chilometri e chilometri di strada polverosa, e il sole cocente esaltava quella fantasia di megalomani mentre il cappello piumato gli segava sulle fronte un solo penzolo ed obliquo impotente a contenere nella sua cerchia breve quei sogni smisurati...

(Continua).

A OLIVIERI-SARGIACOMO.

GIULIO CESARE

dramma di ENRICO CORRADI.

Tempo fa al Valle di Roma trovandomi nel camerino di Ermete Novelli, il mio occhio cadde su un grosso involto di cartelle manoscritte, sul primo foglio delle quali si leggeva: *Giulio Cesare, dramma in cinque atti*. «Giulio Cesare!», esclamai, un altro Giulio Cesare!... un altro dramma sul grande romano? Un bel coraggioso!... Di chi è?». «E mio!...», disse una voce che usciva da un gruppo di cinque o sei persone nascoste da una chitarra e disposte nell'ombra, e si fece avanti un giovane, mia cara conoscenza, Enrico Corradini, il valente letterato fiorentino, che ebbe occasione di lodare per altri suoi tentativi teatrali.

«È un bel coraggioso, gli ripetei; ed egli stesso dovette ammettere di aver compiuto un'audacia. La fortuna degli audaci lo li auguro. Ermete Novelli che aveva letto il lavoro ne era entusiasta; e l'avrebbe messo in prova fra pochi giorni. Le prove infatti incominciarono, per due atti corse liscie; ma al terzo cominciarono le difficoltà: troppo movimento, troppo affollamento di personaggi, e al quarto esse aumentarono, sicché Novelli, a suo malincuore, dovette rinunciare a rappresentare il dramma, ed Enrico Corradini può farlo conoscere al pubblico, come ha fatto, a giustificazione, che forse meglio conviene al lavoro, opera più di letterato che di drammaturgo, bella per la limpidezza della forma, difficile ad essere accolta in teatro per la troppo complessa architettura delle scene; e specialmente per il distacco d'azione fra un atto e l'altro.

I cinque atti sono cinque quadri, che all'attento lettore si disegnano grandiosi, magnifici, svelti, e presentano cinque momenti tipici della vita di Giulio Cesare. Come il Giulio Cesare di Shakespeare, anche questo esce in gran parte dalle pagine di Plutarco, ma ha uno svolgimento che comincia assai prima, e si chiude colà morte di Cesare. Il primo atto, storicamente il migliore, presenta Cesare al Rubicone, nel solo momento di dubbio della sua vita... e tutto il suo carat-

tere, che manterrà nel dramma, lo rivela nelle parole che dirige ai suoi legionari:

«Comitatili, di là dalle Alpi, dal Reno, e dall'Adriatico, ovunque il volo delle aquile vittoriose ed io volentieri trarsi, vada con la mia repubblica, e non si avveri. Ma per ora ho da dirvi soltanto che io non avrete né assalti di città, né ricche prede, sibbene severa disciplina e pena: se qualcuno di voi alzarà gli occhi su questo sacro. Orunque vi condurrò io o i miei ingegnati sappiate che dovrete essere indotti questi libertori, non maledetti dagli suoi oppressori. Dove la zona è la repubblica!»

E non è questa vana retorica; il Giulio Cesare delle parole, non è nel dramma del Corradini diverso dal Giulio Cesare dei fatti. Tutte le virtù sono in lui l'occhio d'aquila che domina gli eventi, la magnanimità che perdona, la coscienza del proprio valore, che gli dà la sicurezza nel futuro, e specialmente una sincera aspirazione di far grande e dominatrice la sua Roma. Come egli trascine le legioni, al primo atto, così nel secondo con superbe parole impone il suo volere al Senato. «Volete con me collaborare al risanamento della Repubblica?», egli chiede; ma subito soggiunge...

«... se nel sen volate, io da me medesimo mi sento bastante a risanare e governare la repubblica e l'impero, sapendo che la giustizia degli dei e la volontà di Roma stanno per me, perché quando la patria è in forma, chi ha buona medita è buon medico, e restano sconsiderati».

In questa scena lancia la grande idea che, accendendo tutte le ambizioni, gli catturerà tutte le simpatie.

«Io vi annuncio un'idea nuova in queste tre parole, o romani: Roma, l'Italia, il mondo. Bisogna che tutto il mondo diventi romano, non più come conquista, ma come un naturale ingrandimento di Roma, e bisogna quindi che la superba Roma accetti di concedergli la sua cittadinanza. Roma il cuore del mondo, il mondo l'immensa corteo. E se occorre un simbolo, ve lo porò».

Alla scena del Senato segue il campo di battaglia. A Farnaglia si svolge il terzo atto e il lettore vede il condottiero dirigere la pugna, guidarla con sicurezza alla vittoria, e vittorioso essere ele-
mento. Perdona subito ai prigionieri barbari.

Il dramma con romana semplicità, si può prendere a pronunciare il nostro nome, a difendere la nostra fama con riverenza non sovrasta di affetto, e si rendono devoto il mondo che altrimenti indugliare avremmo delle armi.

Pur così i romani che seguirono Pompeo si mostra clemente, per lo stesso sentimento che regola tutti i suoi atti: la coscienza della propria forza. Alla battaglia seguono i *Triumph*. È un grande quadro, che proprio frammentario per la rapidità e gli avvenimenti possano avere sulla scena la sufficiente chiarezza, e perché la psicologia di quel Cassio abbia l'evidenza. Cesare non ha ancora potuto consolidare la sua idea, che moderatamente chiameremo *imperialista*; e già c'è chi pensa a distruggere l'opera sua.

«Egli cammina fra i roghi ardenti d'invidia e d'odio — dice Cassio — e come tutti i fiumi mettono al mare, così tutte le romane concupiscenze fanno capo allo sforzo di distruggere Cesare».

Or questo che l'autore fa dire con tanta efficacia, e che alla lettura si comprende, è rappresentato in un quadro soverchiamente coreografico, su cui passano come larve variopinte figure di donne e di uomini, dai pomposi nomi storici... e vediamo Calpurnia e Giunia e Cleopatra, che apparirebbero abbassate al livello di comprimari, se se dal libro fossero costrette ad ascendere sulla scena.

Nell'atto quinto si ritorna alla semplicità scenica; e la catastrofe è condotta con naturalezza. Cesare rimane fino all'ultimo momento in una monumentale figura che appariva nel primo atto; non un solo istante egli si ammette, e conscio della sua missione nel mondo, e del posto che egli avrà nella storia, egli precede, nel giudicare, la posterità. Egli rifiuta il titolo di re, che vuol dargli il Senato:

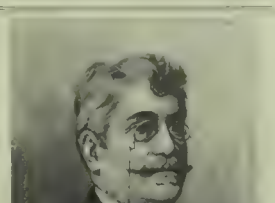
«Da me medesimo ho creato un potere superiore a quello dei re, ed il mio nome lo significherebbe in idioni che non sono stati, ancora. Quando i dominatori di Roma, gli antichi ladroni del Lazio, tanto l'essere Cesare supera l'essere re. Roma lo sappia».

Poco dopo egli cade sotto il ferro dei congiurati.

Il Giulio Cesare del dramma è davvero il Giulio Cesare della storia? Il Corradini ha cercato di ricostruire la grande figura degli elementi che gli venivano forniti dai libri e dai

monumenti, o ha voluto modellare il personaggio a modo suo, secondo un'idea preconcepita? Qualche critico? esaminando il nuovo dramma si è rivolta questa domanda, e ha paragonato l'opera di fantasia con la poderosa opera di critica storica e di ricostruzione d'ambiente che Guglielmo Ferrero ha pure in questi giorni pubblicati. Ma non ci pare il caso di fare confronti: la libertà dell'arte non ha confini solo si potrà notare come curiosità quanto più s'avvicini, al Giulio Cesare della storia di Ferrero, quello di Shakespeare, un eroe soggetto a tutte le debolezze umane, particolarmente a quell'epilessia, che, secondo le teorie di Lombroso, costituirebbe spesso il marchio tanto dell'uomo di genio quanto del delinquente.

Trattandosi di un dramma sarebbe piuttosto il



IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI VIENNA.

Tutti i più importanti giornali austriaci hanno pubblicato negli scorsi giorni ampie e dettagliate biografie del consigliere imperiale (*Ministerialrat*) senatore Max Mantheyner, presidente della Camera di Commercio di Vienna, nell'occasione che venne elevato da Francesco Giuseppe all'alta dignità di barone (Freiherr).

Il Mantheyner in Austria, e specialmente a Vienna, è popolarissimo, poiché è una delle personalità più cospicue dal lato politico ed industriale. Appartiene ad una parte preponderante, nella Commissione per la rinnovazione dei trattati commerciali col'Italia, come pure si occupa attivamente delle convenzioni doganali oggi in corso col nostro paese.

Ha partecipato attivamente a tutte le riforme che si sono attuate negli ultimi venticinque anni. Capo del partito progressista (*Vorschrifts-partei*) la parola di Mantheyner pronta, vivace, mordace, specialmente nella replica, fu sempre attentamente ascoltata tanto alla Camera dei Deputati che in Senato. Nelle questioni finanziarie, economiche, commerciali è una competenza indiscussa.

Proprietario della rinomata *Wienwunderlitz-Fabrik*, ecc., direttore del Credito Fondiario Austriaco, amministratore Imperiale e Reale delle Ferrovie dello Stato, il Mantheyner è certo uno dei *gras-bourgeois* più autorevoli della banca, dell'industria, del commercio austriaco.

Le sue decorazioni non si contano: cavaliere dell'ordine imperiale ottomano degli Osmanli, della Corona di Ferro, di Leopoldo del Belgio, di diversi altri ordini serbi, rumeni, francesi, gran croce dell'ordine di Francesco Giuseppe, ecc.

Max-Mantheyner, che è patrigno della signora Tony Leonfelden, nota in Italia quale appassionata allevatrice di bassotti tedeschi (*Dachshunde*) presentati alle ultime esposizioni cinetiche italiane, conta nella sua famiglia altri uomini di indiscusso valore nelle scienze e nell'industria.

Suo fratello Ludwig Mantheyner, professore e Rettore magnifico all'Ateneo di Vienna, è deceduto da qualche anno, era oculista di fama universale.

ACQUA MATTONI

DI GIESSEHÜLL FABBRIC CARLSBAD

TROVASI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI

caso di giudicare della sua teatralità. Qualcosa ne ho detto... e non vorrei arricchirmi di più; pure ammettendo che con un gran numero di prove e con una speciale scelta di artisti il lavoro sarebbe rappresentabile. Quale profeta può arricchirsi a pronunciare un vaticinio sulla teatralità di un lavoro ancora da rappresentarsi?.. Voglio solo accennare all'opportunità di qualche scena intima di vita romana e per riposare l'attenzione del pubblico, e per delineare meglio qualche personaggio, e specialmente per presentare con più nitidi contorni qualche figura di donna.

Chi non rammenta la deliziosa figura di Portia, della tragedia shakespeareana e la sua magnifica scena con Bruto, una scena di così sentita e profonda verità umana che pare di oggi?

Il confronto col capolavoro immortale, una delle più possenti creazioni del grande drammaturgo inglese: ecco lo scoglio contro cui urtano tutte le tragedie ed i drammi che vollero far rivivere la figura di Giulio Cesare!

Leporello.

1° Vedi nel *J. des Débats* del 28 giugno un bellissimo articolo di M. Murel intitolato *Zurigo portatore di Jules César*. Questi due ritratti, agli dico, sono agli antipodi uno dall'altro. E questa differenza non dipende tanto da una differenza dei generi, dramma e storia, in cui s'esercitano i due autori, quanto dal loro carattere individuale: Corradini è di temperamento aristocratico, idealista e individualista. Ferrero è di spirito democratico, di tendenze realiste e collettiviste. L'uno, seguace di Carlyle, di Nietzsche, di D'Annunzio, ammira il su-

peruomo; l'altro, discepolo di Lombroso, non crede al genio e presenta l'uomo. Il dramma storico di Corradini non accorda che un posto significante all'amore; la storia narrata da Ferrero fa una parte forse troppo grande alla cronaca scandalosa. Corradini ha cercato tutto ciò che ingrandisce Cesare; Ferrero ha cercato con cura uguale ciò che lo diminuisce... Ecco due spiriti ugualmente intelligenti e consci, ugualmente innamorati della bellezza suprema del vero, ugualmente padroni del loro soggetto. Ebbene, applicati a dipingere lo stesso uomo, il poeta e lo storico ne tracciano una immagine assolutamente diversa, ma esattamente conforme alla loro visione personale del mondo. Forse entrambi (condotti lo studio del Murel di cui non abbiamo dato che un sommario) hanno veduto una faccia della verità che una faccia parziale di Cesare. Per ottenere la sua immagine vera, assoluta, bisognerebbe mescolare queste due immagini di una verità relativa, bisognerebbe conciliarle, ridurle.

Championario franco in tutto il mondo

Scrivere alla **GRANDE CASA di MODA**
Oettinger & Co Zurigo

Fornitrice della Casa di Sua Maestà
la Regina Madre Margherita di Savoia

Solamente le più alte Novità in Stoffe di
Lana, Cotone, Seta, Mohairs, ecc.

Stoffe per Signore e Signori

CHIACCIATJE trasportabili patentate
di COSTRUZIONE PERFEZIONATA
e di solidissima lavorazione

Recenti
rivenditori.
Per garanzia
della qualità,
ord. pezzo a mi-
sita della marca
di fabbrica.

Se si vendono
non sono forniti
di questa marca

Premiata Fabbrica di ARTICOLI CASALINGHI
GIOACHINO PISETZKY
Piazza Castello, 19 — MILANO — Piazza Castello, 19

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE. (1.3)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Riduce notevolmente i capelli bianchi al loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forma e lucentezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia generale da moltissimi certificata e con vantaggi di un facile applicazione. — Bottiglia L. 8, 1/2 cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. 31, franco di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (1.2). Riduce alla loro naturale bianchezza i capelli grigi, e se ne perfeziona. Non macchia la pelle, ha profumo gradevolissimo, e lenisce alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 8, più cent. 60 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (1.3). Per tingere naturalmente e perfettamente in nero la testa e i capelli. Dura circa 6 mesi. Costa L. 8, più cent. 60 se per posta.

Direttore del laboratorio **A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.**
Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. Tori, Quirino, G. Hermann; Vercelli, C. A. presso i rivenditori di ogni città di tutta la città d'Italia.

MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE.

Cura speciale, in più uffici e con metodi certissimi e razionali, nell'**ISTITUTO AERO-SPIROTERAPEUTICO** di Torino, **Via Zucchi, 37**, unico in Italia, fondato nel 1890, e diretto dallo **Spécialista Prof. L. Guido Sestini.**

Cura della tubercolosi polmonare e dell'arteriosclerosi con risultati superiori a quelli ottenibili con qualunque altro metodo in 2 a 4 mesi, anche nei casi più gravi. — Consultazioni dalle 15 alle 18. Per gli ospiti e loro famiglie. Dom e Vene 17 alle 18. Consult. e Cura a tariffa ridotta. — Chiavari opuscolo.

SPECIALITÀ DELLA DITTICA GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO

RTIGHE
DERE SUE
CAPULI E MARCA VINI VECCHI DI LISSO
DEI NAPOLI E SICILIA
DEL TONOLLO CHI
MICO PERMANEN
STI VESUVIO FA-
LERIO MOSCH
TO-MALVISA

L'UNICA PINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così com-
pilata, perché è vera-
mente la sola che dà
risultati così spedi-
diti. L'UNICA non
contiene sostanze
velenose, ma una
sola, applicazione
per ridare istan-
taneamente ai ca-
pelli e barba il primitivo colore
in qualsiasi e nero senza. Inoltre
la impugna benissimo. Per tali pro-
prietà questa tintura è di-
rettamente ormai il suo generale.

Prezzo L. 2. — Per commissioni:
Antonio Longera, Venezia
e di tutti i profumieri

SETE D'ESTATE

per camicette e abiti completi come pure
stoffe di seta ultima novità d'ogni genere
per abiti da sposa e da società. Spedizione
franca di porto e di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C. - ZURIGO
(Successori di J. Zürer's Seidenfabrik)

Preghiamo domandare i nostri campioni.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fata uno delle "Pitture Apollo", a base di "Vitalissimo", estratto dai vegetali. — Questo Fido, approvato per le sue qualità medicinali come benefico alla salute perché fanno dimagrire il modo naturale eliminando la produzione del grasso, eliminando quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la spazzatura del suo sangue, grasso e lo "Pitture Apollo", regolarizzano ed il vigore. Il "Fido" di tutte le signore che vogliono ringiovanire e snella, questo Fido convengono al temperamento più delicato, tutti gli uomini che alle donne marcia depositata. — Il Fido r. 6.35 (L. 2.70, contro assegno sent. 28 in più. Invio diretto e franco.)

BATTE, farmacia, L'Aspase Vergara, Parigi, 6° Deposito generale per l'Italia. Farmacia Dott. LAMBERTINI, Piazza S. Carlo, Milano.

BENEDICTINE

La Meilleure
des
Liqueurs

Exquise
Tonique
Digestive

Se défier
des
contrefaçons

Se
trouve
partout

BENEDICTINE

DOM + DOM

LIQVORE STRECA

SPECIALITÀ DELLA DITTICA GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO

RTIGHE
DERE SUE
CAPULI E MARCA VINI VECCHI DI LISSO
DEI NAPOLI E SICILIA
DEL TONOLLO CHI
MICO PERMANEN
STI VESUVIO FA-
LERIO MOSCH
TO-MALVISA

TONICO DIGESTIVO - CRECIA COLLA CHARTREUSE FRANCE

ISTITUTO INTERNAZIONALE ERICA, Zurigo, IV.

Questo Istituto comprende:

- 1° Un corso speciale di lingue moderne;
- 2° Una sezione per le scienze commerciali;
- 3° Una **SCUOLA PREPARATORIA PER IL POLITECNICO**, l'Università e le classi superiori tecniche.

Grande successo. — **SOLTANTO DAL 1895 PIÙ DI 80 ALUNNI HANNO SUPERATO GLI ESAMI D'AMMISSIONE AL POLITECNICO.**

Bel sito. — Bello stabile, grandi giardini e "law-tennis". — Buona pensione e belle stanze a prezzi moderati. — Ottime referenze. — L'Istituto può visitarsi a tutte le ore.

Per informazioni ed altro rivolgersi ai
Direttori dell'**ISTITUTO ERICA**
Prof. D. KELLER o D. WENK.

Ranzini-Fallavioini Carlo, Gerente

A
RE VMBERTO I^o

1844-1900

IN MEMORIA



NATALE
E CAPO D'ANNO

del VILLUSTRAZIONE ITALIANA

VILLAFRANCA
NAZIONALE

MILANO F. TREVES EDITORI

THE

MUTUAL

Life Insurance Company of New-York

COMPAGNIA MUTUA D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

FONDATA NEL 1842

La più **GRANDE** Compagnia del Mondo,

La più **ANTICA** degli Stati Uniti,

Emette Polizze le più **VANTAGGIOSE**

E paga i **MAGGIORI** dividendi agli assicurati.

Fondo di Garanzia, al 31 Dicembre 1899, oltre

UN MILIARDO E 564 MILIONI

(Lire 1.564.309.315,70)

TOTALE PAGATO AGLI ASSICURATI DALLA FONDAZIONE

DUE MILIARDI E 664 MILIONI

DEPOSITO PRESSO IL GOVERNO ITALIANO A SENSI DELL'ART. 145 DEL CODICE DI COMMERCIO

Lire **6.052.300** in Rendita Italiana 5 %

Assicurazioni in Caso di Vita, in Caso di Morte,
Miste, Termine fisso e Temporanee, Costituzione di Rendite Vitalizie, Assicurazioni
in Società, Capitali differiti, Dotazioni di Bambini, ecc.

Cav. G. COLTELLETTI - Direttore Generale per l'Italia

25, Piazza Fontane Marose - Genova

Le Agenzie, in tutte le città del Regno, tengono Tariffe e condizioni di Contratto a disposizione del pubblico, affinché possa constatare che sono più convenienti di quelle di qualsiasi altra Compagnia.

UMBERTO I

— 1844 - 1900 —



Fot. del cav. Francesco Paset, di Napoli: Luglio 1900.

I.

Alle due e mezza pomeridiane del 9 gennaio del 1878, la bandiera Italiana che sventolava sul comignolo del Campidoglio fu abbassata a mezz'asta. Roma rimase attonita, vinta da un infinito, indicibile cordoglio. Dentro l'antico palazzo apostolico, da una finestra del quale era comparso la prima volta al popolo dell'Urbe, in una memoranda notte, mentre le acque limacciose del Tevere inondavano la città, Vittorio Emanuele, il

Re liberatore, il Padre della Patria, dopo otto anni da quella notte aveva reso a Dio la sua grande anima.

La notizia dolorosissima, inaspettata, giunse con la rapidità del fulmine da un capo all'altro della penisola, accolta dovunque da un sentimento di grande tristezza, d'immenso sconcerto. Le gare di parte furono dimenticate nella comunanza del dolore, e neppure i nemici della patria osarono mostrarsi lieti di quella sventura nazionale.

In quell'ora mesta le sorti della patria parvero in pericolo; l'astro



Disegno di Ed. Matania.

UMBERTO PRINCIPE DI PIEMONTE AVEVA COMPIUTO IL 14 MARZO IL SUO 14.^o ANNO ED A FESTEGGIARE IL LIETO GIORNO, VITTORIO EMANUELE II GLI CONFERÌ IL GRADO DI CAPITANO.

della fortuna d'Italia impallidiva. Ma allo sconcerto successe presto la consolante speranza. Alle parole terrificanti dello annunzio funereo tennero dietro parole di fede inerrabile nell'avvenire. Una voce leale e generosa si fece udire in mezzo alla generale costernazione e fece rinascere la fiducia negli animi e la tranquillità negli spiriti agitati e commossi. Era la voce del nuovo Re che si rivolgeva per la prima volta alla Nazione parlando di amore di patria, di devozione alle istituzioni, assicurandola che "le istituzioni non muoiono".

Umberto di Savoia, che succedeva a Vittorio Emanuele II, aveva allora 34 anni. Secondo figlio nato da matrimonio fra l'allora duca di Savoia

e la cugina Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri d'Austria e di una sorella di Carlo Alberto — la primogenita fu la principessa Clotilde — Umberto aveva veduto la luce nel 1844, quando maturavano i destini della patria ed il suo grande avo meditava nei cupi silenzi di liberare l'Italia dallo straniero. Il futuro re d'Italia aveva quattro anni quando l'avo, il padre e lo zio passarono il Ticino, accompagnati dalle acclamazioni dei patrioti italiani. La Sicilia era già insorta contro il Borbone, e gli Austriaci si allontanavano da Milano verso Verona, dopo cinque giorni di lotta. Ma il momento del riscatto nazionale non era ancor giunto, e l'esito della guerra santa — come la chiamavano ed era — non corrispose, per gli errori di tutti, al valore dei soldati e dei volontari. Inutilmente il duca



Cromolitografia Fratelli Treves.

Acquerello di F. Mattoni.

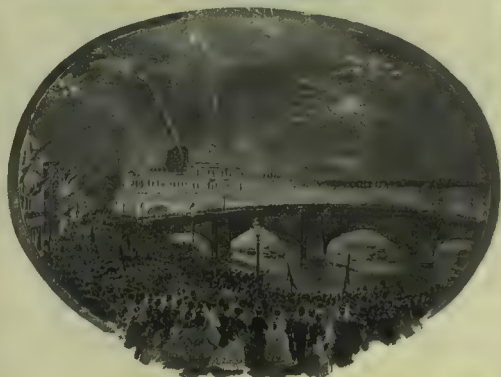
IL PRINCIPE UMBERTO NEL QUADRATO DI VILLAFRANCA (24 giugno 1866).



invocava quale sua protettrice in Cielo. La madre buona ed affettuosa aveva particolarmente rivolto le proprie cure affinché i suoi figli crescessero buoni, sinceri caritatevoli; ed alla educazione del loro cuore attese anche quando furono affidati a governatori ed a maestri. Umberto aveva undici anni allorché rimase orfano della madre: la sua adolescenza non fu lieta, ma ne divise i dolori e le gioie con il fratello Amedeo, e i due fratelli furono poi per tutta la vita legati fra loro da caldissimo affetto.

Quando rinacque la speranza del risorgimento politico d'Italia, preparato da lunga mano da Vittorio Emanuele, da Camillo di Cavour e dagli altri illustri cooperatori di quell'opera santa; quando a quella speranza la ragione di stato volle sacrificata, novella Ifigenia, la principessa Clotilde, Umberto principe di Piemonte aveva quindici anni e comprendeva tutta la grandezza degli avvenimenti che si andavano svolgendo intorno a lui. Avrebbe voluto anch'egli combattere per l'indipendenza; ma per causa dell'età non gli fu concesso. Una missione non meno importante, non meno degna d'un principe, dell'eredità del trono, doveva presto venirgli affidata. Annessa con i plebisciti molta parte d'Italia alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele; proclamato pochi mesi dopo il regno d'Italia ed ingrandito questo con i plebisciti di Napoli e della Sicilia, il principe di Piemonte ed il duca d'Aosta andarono a visitare molte provincie, a portarvi il saluto del padre, a rappresentarlo in varie pubbliche e solenni cerimonie, quando gli affari di Stato — si doveva allora compiere l'unità della patria — non gli permettevano di lasciare la capitale, la sede del Parlamento.

Così, mentre i popoli imparavano a conoscere il loro futuro Re, Umberto, di spirito osservatore e d'indole riflessiva, imparava a conoscere i popoli, la loro indole, i loro difetti ed i loro pregi, i loro desideri ed i loro bisogni. Intanto i fratelli continuavano i loro studi severi e severamente diretti; si perfezionavano



di Savoia ed il duca di Genova si coprono di gloria alla testa delle truppe affidate al loro comando. Bisognò retrocedere, abbandonare Milano alla propria sorte, firmare l'armistizio Salasco con il preconcetto e la speranza di una rivincita. Ma anche quella speranza fallì, poiché alle vittorie non è sufficiente preparazione il desiderarle soltanto. Carlo Alberto, dopo aver cercato invano la morte sul campo di Novara, partiva in volontario esilio, e Vittorio Emanuele erediava con la corona anche la gloriosa missione di acquistare all'Italia la indipendenza. Si vuole che Vincenzo Salvagnoli, l'arguto statista toscano, profetasse allora che dentro dieci anni Vittorio Emanuele sarebbe stato salutato primo re d'Italia dagli Italiani redenti: eguale profezia fu ad altri attribuita; chiunque l'abbia fatta, seppe vedere nel futuro. — L'abdicazione di Carlo Alberto faceva del principe Umberto appena cinquantenne l'erede presuntivo di un trono. Egli era cresciuto sempre vicino alla madre, amevolmente educato da Coletti che Vittorio Emanuele chiamava "la santa", e sul letto di morte



LE NOZZE DEL PRINCIPE UMBERTO CON MARGHERITA DI SAVOIA (22 marzo 1869).



IL PRINCIPE UMBERTO A VILLAFRANCA. — NINO BIZIO SI CONGRATULA



Dis. di G. Amato.

IL PRINCIPE DI FRONTE AL NEMICO (24 giugno 1866).

24 giugno le divisioni che operavano sul Mincio, sotto il comando diretto di Vittorio Emanuele e del generale La Marmora, passato quel fiume la vigilia, si avanzavano verso il quadrilatero. La loro fronte di battaglia aveva una estensione grandissima, dalle alture poco lontane da Peschiera sulla sinistra del Mincio fino alla grande strada che unisce Villafranca a Verona. La 16.^a divisione, fiancheggiata da due battaglioni bersaglieri, era all'estrema ala destra di codesta fronte. Giunta a Villafranca, avendo in prima linea la brigata Parma — 49.^o e 50.^o fanteria — comandata dal maggior generale Emilio Ferrero, oltrepassò quel luogo avanzando sulla grande strada che va da Villafranca a Verona. Secondo gli ordini ricevuti, la 16.^a divisione doveva prendere posizione ad un chilometro e mezzo al di là di Villafranca, fra la strada maestra di Verona e la strada ferrata ed occupare anche, più a destra, il villaggio di Povegliano con due battaglioni. Davanti alla divisione si stendeva un terreno interamente coltivato, con i campi seminati a granturco ed intersecati in ogni direzione da fitti filari di gelci e di viti.

Sulla sinistra della 16.^a divisione si trovava la 7.^a comandata dal generale Nino Bixio che, per la strada Massimbona Villafranca, risalendo quest'ultimo paese, doveva, secondo le istruzioni del comando supremo, avviarsi alle Gantardine. Le due divisioni non disponevano di cavalleria sufficiente a proteggere la loro fronte, ma tanto il Bixio quanto il principe Umberto erano ragionevolmente convinti che tutto il terreno che si stendeva innanzi a loro, verso Verona, fosse perduto dalla divisione di cavalleria di linea, spintasi fino dal giorno precedente al di là di Villafranca. Disgraziatamente la cavalleria di linea era stata richiamata senza darne alcun avviso ai comandanti le divisioni che da essa avrebbero dovuto essere protette.

Per conseguenza, né i due squadroni che Bixio aveva d'avanguardia, con due battaglioni bersaglieri, né lo squadrone di cavaleggeri d'Alessandria che con il 4.^o bersaglieri e una sezione del 5.^o artiglieria precedeva la divisione del principe Umberto, furono sufficienti a trattenere e prevenire i movimenti della cavalleria austriaca. Il capitano Taverna, mandato dal principe in ricognizione al di là di Villafranca e verso Povegliano, non aveva trovato traccia del nemico, le cui pattuglie a cavallo stavano in quel momento facendo le prime avvisaglie contro l'avanguardia della divisione Bixio. Il principe, guidando personalmente la brigata Parma, mirando sempre a prendere posizione secondo gli ordini ricevuti, si avanzò

circa 500 metri al di là di Villafranca. Giunto alla cascina San Giovanni, dove altre due strade convergono a quella diretta a Verona, collocò molto opportunamente la brigata Parma, in scaglioni di battaglioni, di qua e di là dalla grande strada.

Sulle sei e mezzo antimeridiane, mentre il principe Umberto, con il generale di Revel suo primo aiutante di campo, il generale Ferrero, ed il suo seguito era davanti alla cascina San Giovanni in attesa di avvenimenti, un ufficiale dello stato maggiore del generale Bixio, il capitano Bussetto, si presentò ad avvertirlo che si avanzavano alcuni squadroni di cavalleria austriaca. Fu rettificata la posizione dei battaglioni di fanteria e furono disposti in modo da essere pronti a formare i quadrati: i due battaglioni bersaglieri furono stesi in catena in modo che potessero profittare quanto più era possibile delle difficoltà del terreno.

Sei squadroni di ussari ed ulani della brigata Bujanovic si avanzavano, a traverso i campi, per le varie strade delle quali è frastagliata quella pianura, contro la divisione del principe. Lo squadrone che procedeva per la strada di Verona fu il primo ad essere salutato dal fuoco dei bersaglieri e da due colpi a mitraglia tirati dalla sezione posta sulla strada stessa e si ritirò. Intanto alla sinistra della 16.^a divisione si schierava in battaglia quella del Bixio, la cui artiglieria faceva fuoco contro le masse di cavalleria, che la natura del terreno permetteva di vedere soltanto di quando in quando. Il colonnello Pulz, che dirigeva i movimenti della cavalleria austriaca contro la nostra ala destra, senza curarsi delle cannonate di Bixio, lanciò i suoi squadroni contro la divisione del principe. Gli ulani "conte di Trani" si spinsero con tanto impeto da superare gli ussari "Impera-



Dir. di D. Paolucci.

VITT. EMAN. MUORE AL QUIRINALE. — I PRINCIPI DI PIEMONTE ASSISTONO ALLA ESTREMA UNZIONE (9 gennaio 1878).

tore» e preannunziati dal rumore del loro galoppo in mezzo alle piante giunsero quasi improvvisamente sul quarto battaglione del 49.^o e sul quarto del 50.^o che poterono appena formare i quadrati.

Il principe ebbe soltanto il tempo di saltare il fosso lungo la strada ed entrare nel quadrato del quarto battaglione del 49.^o fanteria, che gli stava più vicino, insieme con il generale di Revel, il generale Ferrero, il colonnello de Sonnaz, il maggiore Ulbrich comandante il battaglione, e gli ufficiali del suo stato maggiore. Le cariche si succedettero alle cariche, con impeto temerariamente sfrenato: ma il quadrato rimase impassibile agli urti ripetuti, quantunque gli ulani si spingessero fin contro le bajonette. I fuochi di riga, eseguiti con una calma veramente ammirabile



Dis. di D. Pastorelli.

RE UMBERTO LEGGE IL DISCORSO REALE DOPO IL GIURAMENTO DI FEDELITÀ ALLO STATUTO (19 gennaio 1878).



Dis. di D. Paolucci.

GARIBALDI FA VISITA A RE UMBERTO CHE LO RICEVE NEL GIARDINO DEL QUIRINALE (7 aprile 1879).



Dis. di D. Paolucci.

RE UMBERTO VISITA IL GENERALE MEDICI AMMALATO (14 gennaio 1879).

in quelle circostanze, coprivano il terreno di cavalli e di cavalieri. Il principe, con una calma veramente singolare per un giovane della sua età — aveva appena 22 anni — incoraggiava con la parola, ma assai più con l'esempio, quel piccolo nucleo di soldati, dai quali l'intera Italia era rappresentata. Erano 490 uomini, dei quali 88 fra piemontesi e sardi, 48 lombardi, 63 emiliani, 85 romagnoli e toscani, 71 umbri e marchigiani, 97 delle province meridionali continentali, 29 siciliani e 9 della Venezia. Le cariche della cavalleria austriaca si ripetevano, quando il colonnello Strada, raccolti i cavalleggeri d'Alessandria addetti al terzo corpo, piombò impetuosamente sugli ucrani « conte di Trani », prendendoli di rovescio e mettendoli in fuga. Il comandante quel reggimento riportò appena 200 uomini alle Galfardine, da dove era partito con 600.

La furia della cavalleria austriaca si rivolse allora contro i cavalleggeri d'Alessandria e i battaglioni della 7.^a divisione. La intrepidezza del principe e delle sue truppe aveva però ormai impedito alla cavalleria nemica di spuntare l'ala destra della nostra fronte di battaglia, minacciando seriamente le retrovie del nostro terzo corpo d'esercito, come era manifesto proposito del comandante supremo austriaco.

Alle otto e mezzo le due brigate che avevano tentato invano di



Dis. di D. Passoni

RE UMBERTO VISITA I QUARTIERI DI VERONA DANNEGGIATI DALL'INONDAZIONE
(22 settembre 1882.)

raggiungere un tale scopo, si ritirarono verso Sommacampagna; e le divisioni Bixio e Principe Umberto si disposero in modo da potere anche meglio resistere a qualunque nuovo assalto, aspettando che si svolgesse. Da quella parte tutto taceva. Il generale Bixio provò il desiderio di sapere come erano andate le cose sulla sua destra, e poichè la sua presenza non era per il momento indispensabile, mosse in cerca del principe Umberto, che incontrò appunto a breve distanza dalla cascina San Giovanni e dal luogo dove si era formato il quadrato del 49.^o fanteria. Il principe, fattosi incontro al Bixio, gli narrò con molta semplicità e modestia i vari episodi avvenuti neanche un'ora prima. Allora il Bixio, non nato davvero per adulare, provò talmente vivo il sentimento di ammirazione per il valore e la modesta semplicità dell'erede del trono, che non poté trattenerli dal chiedergli il permesso di stringergli la mano. Il principe non si fece ripetere l'invito, e con grande effusione la mano del giovane discendente d'una dinastia secolare strinse quella di chi aveva meritato d'esser chiamato « il secondo dei Mille ».

Quantunque ad Umberto, com'ad alcun altro, non fosse concesso in quella campagna di compiere nuove imprese e rivendicare alle nostre armi il prestigio della vittoria, sfuggitici per gli errori com-

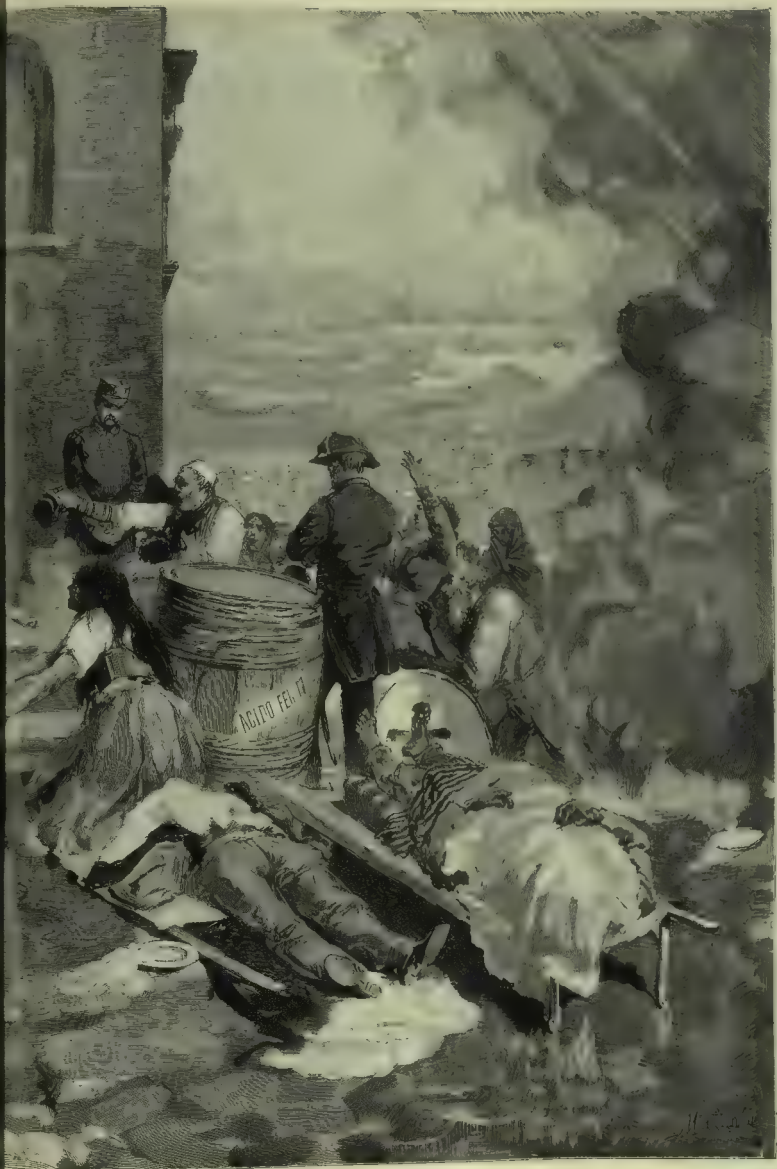


Dis. di D. Passoni

RE UMBERTO FA VISITA ALL'ON. DEPRETS (1.^o luglio 1887)



RE UMBERTO, A NAPOLI, VISITA I COLEROSI



Dis. di E. Mateus.



Dis. di A. Ferraguti.

RE UMBERTO, ACCOMPAGNATO DALL'ON. DEPRETIS, VISITA I COLEROSI NEI CASOLARI VICINI A BUSCA (CUNEO) (26 agosto 1884).



PRINCIPE UMBERTO (1868).

Fot. La Lencer.



PRINCIPESSA MARGHERITA (1868).

messi e non per colpa del nostro esercito, egli che tenne il comando della sua divisione sino alla pace di Comons, aveva acquistato alla battaglia di Custoza una meritata aureola di gloria. Se prima le popolazioni acclamavano in lui il figlio del Re Galantuomo, il principe nel quale si impersonava la continuità della dinastia cui erano ormai affidate le sorti d'Italia, da quel giorno l'entusiasmo popolare salutò in lui anche il valoroso soldato, l'intrepido generale. Egli crebbe singolarmente agli occhi degli Italiani, amanti del loro paese. A Venezia, dove entrò per la prima volta insieme con Vittorio Emanuele, ricevette innumerevoli attestazioni di stima, d'affetto e di devozione, ed in ogni parte d'Italia si ammirava in lui, oltre molti altri suoi pregi, quello di saper rimanere assolutamente alieno da qualunque manifestazione di partiti politici, ai quali doveva logicamente sentirsi superiore quale crede del trono.

III.

Un altro felice evento aumentò la benevolenza già grande degli Italiani per il loro futuro Re; il suo matrimonio con la cugina Margherita di Savoia, figlia del duca di Genova.

Quando si seppe che, per desiderio di Vittorio Emanuele, i due giovani principi erano fidanzati, la nazione intera, ricordando le virtù del duca di Genova, ne provò

sincero compiacimento. La futura regina d'Italia era allora diciassettenne ed aveva vissuto sempre a Torino ed al castello d'Agliè; ma non tardarono ad essere conosciute le virtù e le grazie delle quali era adornata, ed il senno già molto superiore all'età, che prometteva all'Italia una vera e grande fortuna. Ne mai promessa fu meglio mantenuta di quella.

Le nozze augurate furono celebrate a Torino il 22 marzo 1868, e la città che aveva veduto nascere ambedue gli sposi ne festeggiò la unione con la più schietta espansione degli animi. Come già per le nozze di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide, fu fatto in omaggio agli sposi un magnifico torneo in piazza Carlo Emanuele; e come allora il duca di Genova, in onore del fratello primogenito, lo presiedette il duca d'Aosta.

Dopo otto giorni di feste a Torino, gli augusti sposi andarono a Firenze, allora capitale del Regno, ed anche in quella città furono accolti con interminabili dimostrazioni d'affetto da una popolazione raddoppiata dall'accorrere d'italiani d'ogni regione. Anche la tornerono in onore degli sposi circa duecento gentiluomini del più bei casati d'Italia e lo spettacolo fu veramente grandioso, indimenticabile. L'esercito, la marina, le varie rappresentanze del governo, delle province, dei comuni principali del regno, sollecitarono l'onore di presentare ai principi di Piemonte non



F.d. La Lencer.

LA PRINCIPESSA MARGHERITA (1867).

soltanto felicitazioni ed auguri, ma anche presenti, in alcuni dei quali il prezioso valore era vinto dal magistero dell'arte. Né in mezzo a quel succedersi di feste gli umili erano dimenticati; ospedali ed asili infantili vedevano gli sposi fra le loro mura, ed erano accolte affabilmente nella reggia deputazioni di operai e di operate. Così a Genova, dove i principi si diressero lasciando Firenze, così a Venezia dove poi andarono prima che a Monza. E qui, soggiornando per la prima volta con la principessa, Umberto non si contentava di ricevere in udienza particolare le deputazioni operale; ma con Lei visitava le filande e gli officii de' capellai, compiacendosi della grande operosità che vi regnava, esaminando attentamente lavori e progressi industriali, trattenendosi familiarmente con quelli artieri.

Visitata Palermo, i principi passarono a Napoli il primo inverno dopo le loro nozze, avendo Umberto il comando di quel dipartimento militare. Vi tornarono nell'ottobre del 1869, e circa un mese dopo, alle 11 pomeridiane dell'11 di novembre, il conte Guglielmo Capitelli allora sindaco

della città, da un palco di proscenio del teatro San Carlo, annunciava al pubblico la nascita di un nuovo principe di casa Savoia, cui fu imposto il nome di Vittorio Emanuele ed il titolo di principe di Napoli.

Dieci mesi dopo la bandiera italiana sventolava sulla breccia di Porta Pia, e, compendosi un voto costato tante lagrime e tanto sangue, Roma era riunita all'Italia. Dopo quindici secoli e mezzo la nostra patria era riunita sotto un solo scettro, sotto una sola bandiera; era risorta tutta intera a dignità di nazione: e Vittorio Emanuele, il principale artefice della grande risurrezione politica, poteva dire ai rappresentanti della nazione: « L'opera alla quale consacrammo la nostra vita è compiuta ».

Cresceva la somma dei doveri d'ognuno, anche di quelli dell'erede del trono, che mai si arretrava quando si trattava di compierli. Dal 1871 in poi, egli e la principessa con il figlio, presero stabile dimora a Roma dal novembre al luglio, nel palazzo del Quirinale, dove Vittorio Emanuele occupava soltanto un piccolo e modesto quartiere. La presenza dei principi in Roma, principalmente nei primi anni dopo l'unione all'Italia



Dis. di D. Paolucci.

IL RE FRA LE MACERIE DI UNA CASA ROVINATA ALL' QUATTRO FONTANE, A ROMA (9 gennaio 1891).



Dis. di D. Paolucci.

IL RE COOPERA AL SALVATAGGIO D'UN VECCHIO, VITTIMA DELLO SCOPPIO DELLA POLVERIERA DI MONTEVERDE (23 aprile 1891).

fu veramente efficace per affezionare i Romani al nuovo regime, per non far rimpiangere gli splendori della Corte pontificia a chi trovava in essi il proprio vantaggio, e per affezionare sempre più la generazione crescente al nuovo ordine di cose ed alla dinastia italiana per eccellenza. Tale affezione, nella maggioranza della popolazione romana, nacque presto e crebbe grandissima: sicché non v'era solennità patriottica o pubblica riunione nella quale intermissero i principi, dove non fossero accolti con le più cordiali dimostrazioni di simpatia.

Lo stesso avveniva in ogni altra parte d'Italia dove avevano occasione di andare; né minore stima e considerazione si dimostrava ai principi fuori d'Italia. Quando nel 1874 andarono a Berlino a tenere al sacro fonte l'ultima figlia del principe imperiale, e nel 1896 visitarono Monaco e Dresda facendo strada per la Russia, là, come a Peterhof, a Pietroburgo ed a Mosca, la loro presenza suscitò spontanee dimostrazioni di affettuosa cordialità per essi e per l'Italia. Il principe continuava ad esercitare il suo comando militare a Roma avendo sotto di lui le divisioni dell'Italia Centrale, e nel 1874 gli fu anche affidata la direzione delle grandi manovre nello scabrosissimo terreno che intercede fra Domodossola e il lago Maggiore.

L'azienda della casa del Principe era citata quale modello di regolarità e di saggia amministrazione ed egli non sdegnava di occuparsi assiduamente anche dei più minuti particolari. Una tale regolarità e precisione permetteva al Principe di poter disporre in beneficenze note e segrete più di quanto pareva compatibile con il suo appannaggio, e di dar prova, oltre che nella beneficenza, di una larga liberalità in molte altre cose; nel lusso di buon gusto della sua Corte, nella quantità e qualità dei cavalli e degli equipaggi, negli acquisti d'opere d'arte. Fino dal 1868 il Principe aveva fondato un premio di 4000 lire da assegnare alla migliore opera esposta nella mostra annuale di Brera — se ne conferiscono ora tre contemporaneamente ogni tre anni essendo la mostra divenuta triennale — e dovunque si trovasse a visitare una esposizione di belle arti non si tratteneva dall'acquistare i lavori migliori.

Scrupoloso nell'osservare la riservatezza imposta da un regime costituzionale all'erede del trono, non si disinteressava per questo di quanto riguardava la grandezza e la prosperità della patria, non che l'avvenire della capitale alla quale, fino dai primi tempi della sua dimora, contrambiava quella affezione che vi aveva trovato.



Dis. di D. Follacci.

I SOVRANI D'ITALIA E DI AUSTRIA-UNGHERIA ALLA SERATA DI GALA DELL'OPERTHEATER, DI VIENNA (28 ottobre 1881).



Dis. di Q. Cenni.

LA GUARNIGIONE DI VIENNA SFILA DAVANTI RE UMBERTO NELLA PIAZZA D'ARMI DELLA SCHMELZ (28 ottobre 1881).

IV.

Tale il Principe che il 9 gennaio 1878, assai prima ch'egli non pensasse, fu assunto a 34 anni al trono di un nuovo regno istaurato per senno e costanza di Re e di popolo: il Principe cui fu primo pensiero, cingendo la corona, di meritare l'amore della nazione; cui sola ambizione fu l'acquistarsi il diritto d'essere chiamata degno del padre.

Le prime parole da lui rivolte agli Italiani ed all'esercito, risuonarono come quelle d'un amico nell'animo d'ogni buon Italiano. Il discorso da lui rivolto ai due rami del Parlamento, dopo aver prestato giuramento di fedeltà allo Statuto, fece ottima impressione non soltanto in tutto il regno ma in tutto il mondo civile. Era un sovrano liberale che parlava pieno di fede nell'avvenire del suo paese, nell'amore dei suoi popoli.

Questo non poteva venirgli meno: anzi apparivano manifesti i segni di una devozione sempre crescente. L'Italia era grata ad Umberto di aver compiaciuto l'universale desiderio e soddisfatto un elevato sentimento nazionale, consentendo a tumulare la salma del gran Re nel Pantheon di Roma: alla nazione intera quella tomba rendeva Roma doppiamente sacra.

Il 9 luglio, cessando il grave lutto ufficiale, Umberto e Margherita con il principe di Napoli, lasciarono Roma per visitare alcune delle principali città del Regno, dopo essere stati a pregare sulla tomba del Re liberatore. Andarono a Spezia ad assistere al varo del *Dandolo*, poi a Torino, a Milano, a Venezia, a Mantova, e dopo aver soggiornato qualche tempo a Monza, ripresero più tardi il loro viaggio, visitando Parma, Modena, Bologna, Firenze, Arezzo, Perugia, Ancona, Chieti, Pe-

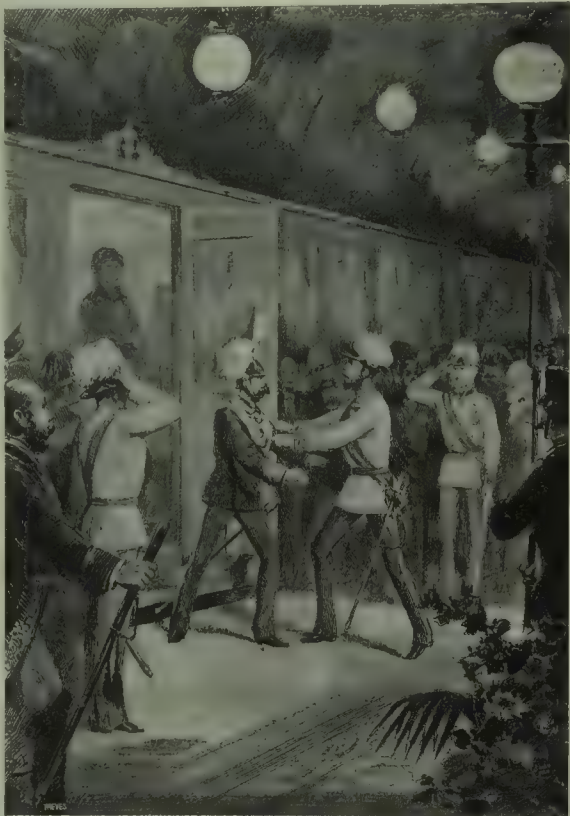
scara, Bari, Foggia. La loro presenza non soltanto eccitava gli entusiasmi popolari, non soltanto i cittadini più noti per la loro devozione alla monarchia si affrettavano ad ossequiarli; ma ogni dissenso di parte politica pareva scomparso, ed uomini di valore intellettuale, che pure conservavano ideali dissimili da quelli della maggioranza degli Italiani, furono veduti spontaneamente unirsi agli altri negli atti di reverente ossequio, attratti e quasi soggiogati dalle grazie della regina Margherita e dalle solide qualità di re Umberto. Il primo viaggio del sovrani nel loro regno fu veramente trionfale; non si saprebbe citare un'altra coppia augusta la quale abbia potuto raccogliere percorrendo i suoi Stati le prove di sincero affetto che ogni classe di cittadini, scienziati, artisti, operai, letterati, agricol-

tori, uomini politici, tributarono in quella occasione al Re ed alla Regina d'Italia.

Un doloroso incidente doveva turbare la loro serena gioia. Il 17 novembre i sovrani partirono da Foggia per Napoli. Vi giunsero nel pomeriggio e vi trovarono una accoglienza quale poteva prepararla soltanto l'espansiva natura delle popolazioni meridionali. Una pioggia continua di fiori cadeva dai balconi, dalle finestre, dai terrazzi, sulla carrozza nella quale il Re, la Regina, il Principe di Napoli ed il presidente del Consiglio, Benedetto Cairoli, andavano dalla stazione alla reggia. Al largo

Carriera grande, un individuo, fattosi strada in mezzo alla folla che circondava la carrozza reale, fingendo di voler porgere una supplica al Re, salito con un piede sul montatojo, tentò di colpire Umberto con un rozzo pugnale che teneva nascosto in un fazzoletto. Umberto, alzatosi in piedi, colpiva l'assassino con la sciabola inguainata: una guardia municipale ed uno studente tentavano d'afferrarlo, ed il capitano dei corazzieri De Giovanni lo colpiva sulla testa con la sciabola di piatto, mentre il feroce Benedetto Cairoli, che col proprio corpo aveva tentato di proteggere quello del Re.

Tutto questo accade in un attimo, senza che neppure fosse rallentata l'andatura del corteo di carrozze che d'altronde procedevano al passo. Ma la notizia si sparse presto in tutta la città, ed a sera inoltrata per tutta Italia; e vi provocò una indignazione veramente impetuosa. La gioia del sapere il Re salvo, per quanto immensa, era amareggiata dall'idea che la mano armata di un italiano si fosse potuta levare sopra di lui per ucciderlo, sopra un discendente di quella casa di Savoia



ARRIVO DEI REALI D'ITALIA A VIENNA (27 ottobre 1881).

contro i principi della quale non era stato commesso mai un attentato. Da tutto il mondo giunsero ad Umberto le congratulazioni per lo scampato pericolo e le riprovazioni per l'autore dell'attentato. Egli era un giovine guattero di Salvia, in Basilicata, di ventinove anni, chiamato Giovanni Passanante, sano di mente, ma di idee ristrette e confuse, assolutamente ignorante.

Le dimostrazioni a Napoli continuarono fino alla partenza dei sovrani per Roma, che fu il 26 novembre: il 20, ricorrendo l'anniversario della nascita della Regina, le acclamazioni pareva non dovessero cessare neppure a notte fitta. A Roma i sovrani trovarono una accoglienza grandiosa, indimenticabile, tale da far loro parere meno amaro il ricordo della dolorosa emozione provata pochi giorni prima.



Dis. di G. Amato.

IL PRINCIPE DI GERMANIA, DALLA LOGGIA DEL QUIRINALE PRESENTA IL PRINCIPINO DI NAPOLI AL POPOLO. (19 gennaio 1878).

Appena ritornato alla capitale, Umberto riprese i suoi doveri spesso penosi di sovrano costituzionale. L'opinione pubblica, commossa dall'attentato di Napoli, si era dichiarata contraria al ministro Cairoli, e la devozione personale dimostrata al Re dal presidente del Consiglio non poté salvar questi da un voto di biasimo della Camera. L'attentato ebbe per conseguenza anche una crisi ministeriale, la cui soluzione non fu né facile, né consolante. Intanto si istituiva il processo contro l'assassino, cui non valse la splendida difesa dell'avvocato Leopoldo Tarantini. I giurati

ebbero il buon senso di non accordargli le circostanze attenuanti e il guattero di Salvia fu condannato alla pena capitale, allora sempre vigente nel nostro codice. Ma la sentenza era appena pubblicata che un atto spontaneo di clemenza sovrana, rendeva la vita al disgraziato, commutandogli la pena capitale nell'ergastolo. Parecchi anni dopo, per un caso, fu risaputo che Umberto, informato delle misere condizioni nelle quali si trovava la famiglia del Passanante, aveva fissato un assegno alla madre del condannato e la povera vecchia poteva vivere, grazie alla bontà del Re, in una relativa agiatezza.

V.

Succedendo al padre, Umberto aveva confermato nel loro ufficio tutti i dignitari della Corte del defunto Re. Il generale Giacomo Medici conservò la carica di primo aiutante di campo; ma risentendosi delle molte ferite riportate combattendo per l'indipendenza d'Italia ed essendo in conseguenza di quelle obbligato a rimanere in letto per intere settimane, non poteva disimpegnare le sue funzioni. Avrebbe voluto dimettersi: ma il Re lo pregò a rimanere e spesso si recò a visitarlo quando si aggravò la malattia alla quale il generale dovette poi soccombere nel 1882. Agli uomini

benemeriti del loro paese, re Umberto aveva sempre dimostrato e dimostrò durante la sua vita grandissima deferenza. A Garibaldi, quando andò a Roma nel 1875, Umberto allora principe di Piemonte, si recò a far visita in villa Cassalini, fuori porta Pia, dove il generale dimorava, e si trattenne con lui più d'un'ora, lasciando di sé la più gradita impressione nell'eroe popolare: quando Garibaldi tornò in Roma nel 1880, per non obbligarlo a salire le scale del Quirinale, il Re gli andò incontro nel giardino e non permettendogli neppure di scendere di carrozza, si trattenne lungamente in piedi a parlare con lui. Più volte visitò Agostino Depretis nel suo quartiere in via Nazionale, specie quando gli accessi di gotta non permettevano al presi-



RITRATTO A PASTELLO LITOGRAFICO ESEGUITO DA TRANQUILLO CREMONA, NEL 1878.

dente del Consiglio di uscire di casa. Nel 1880 trovandosi nel Biellese per le grandi manovre e per la inaugurazione del monumento eretto a Pietro Micca a Sagliano, fu ospite di Quintino Sella nella villa di San Girolamo; e poichè la madre di quell'uomo di Stato, ottantenne ed inferma, non avrebbe potuto scendere ad ossequiare il sovrano ospite nella sua casa, Umberto avendolo saputo si affrettò a salire al secondo piano dove la vecchia signora abitava, e dove essa lo ricevette nella propria stanza circondata dalle nuore e dalle nipoti.

Ognuno poi sa che una delle principali caratteristiche del regno di Umberto fu la sollecitudine con la quale egli accorreva a portare il conforto della sua presenza, insieme a quello della sua generosità, alle popolazioni del

regno colpite da qualche sventura. Nel 1882 alcune provincie venete furono devastate da inondazioni. Re Umberto andò subito a visitare i luoghi più danneggiati, cominciando da Verona, e quella città, veramente devastata dalle acque dell'Adige, sepp in mezzo alle sue grandi sventure trovare un momento d'entusiasmo ispirato dalla riconoscenza verso il suo Re. Giunto a Verona il 22 settembre, percorse, quasi sempre a piedi, tutti i luoghi della città maggiormente danneggiati, visitò il Ponte Nuovo, s'innoltrò nei vicoli fangosi di Veronetta, in mezzo alle case pericolanti, rimanendo profondamente commosso da quello spettacolo. Il 23 re Umberto giunse a Badia Polesine, traversò in barca l'Adige, ancora gonfio e minaccioso, volendo visitare la rotta di Masi.



Cromotografia Fratelli Treves.

Acquerello di Ed. Maiana.

RE UMBERTO FRA LE ROVINE DI CASAMICCIOLA (1 agosto 1883).

Nel 1883, re Umberto era a Monza, quando ricevette la notizia dell'immane disastro di Casamicciola. Subito avvisò i ministri del suo proposito di visitare la popolazione dell'isola d'Ischia. Il 1.º agosto vi giungeva e si recò nei luoghi più pericolosi, incoraggiando ed anche aiutando i soldati, occupati nella difficile opera del salvataggio. Esposto com'essi ad ogni pericolo, non volle ascoltare chi, accompagnandolo, lo esortava alla prudenza, dicendo di volere andare dove andavano gli altri, poiché « tutti gli uomini sono eguali ».

Avanti alla sventura, assisteva i feriti e li confortava; beneficiava immediatamente i molti rimasti senza riparo e senza nulla di quanto avevano posseduto, volendo veder tutto, trattenendosi davanti ad ogni rovina, interrogando tutti gli infelici che, vedendolo, piangevano e sporgevano le braccia verso di lui; fermandosi più lungamente dove era maggiore il pericolo, o dove si lavorava più indefessamente con la speranza di dissepellire qualcuno ancora vivente, discutendo con i ministri e con le altre autorità intorno a quanto era urgente di fare per soccorrere i sopravvissuti, ristabilire le comunicazioni, offrire un rifugio ai moltissimi che ne erano rimasti privi. Così il Re visitò tutte le parti dell'isola nelle quali il terremoto aveva prodotto il suo effetto distruggitore: poi, tornato a Napoli, metteva a disposizione del prefetto conte Sansone Vimerati 100.000 lire della sua cassetta privata, per servirsene subito, mentre il governo stava provvedendo al miglior modo di soccorrere tante sventure.

Nel 1884, manifestatasi l'epidemia colerica in Piemonte, particolarmente nella provincia di Cuneo, Umberto, che si trovava a caccia a Sant'Anna di Valdieri, scese immediatamente dalla montagna e visitò la bor-

gata di Busca, dove più fieramente incrudeliva il contagio, lasciandovi generosi soccorsi, amorevoli conforti e preziosi consigli. Da Busca andato a Monza, vi ricevette l'annuncio che il colera era scoppiato a Napoli e faceva strage nei rioni sporchi e malsani dove viveva stipata la parte più miserabile della popolazione di quella grande città. Senza frapporre indugio il Re andò a Venezia a salutare la Regina che ivi si trovava col principe di Napoli per i bagni di mare, e da Venezia partì direttamente per Napoli, dove arrivò quando l'epidemia era veramente al colmo della sua gravità. Anche a Napoli, non dando ascolto alle preghiere dei suoi consiglieri responsabili, ma soltanto ai nobili impulsi del suo cuore, Umberto visitò gli ospedali dove i colerosi erano ricoverati a centinaia; penetrò nei vicoli più infetti, nelle casupole che parevano diventate serbatoi di contagio, sempre sereno, sempre studioso di non tradire la propria commozione per poter meglio recar conforto agli afflitti e dar coraggio ai molti sgomenti. Rimase la sei giorni, accompagnata costantemente nelle sue visite dal duca d'Aosta, che sapendolo partito per Napoli era corso a raggiungerlo per dividere qualunque pe-

ricolo con il fratello. Partendo da Napoli lasciava al sindaco 300.000 lire della sua cassetta privata e metteva altre 150.000 lire a disposizione di quella istituzione, antica o nuova, la quale si assumesse l'incarico di accogliere ed allevare gli orfani delle vittime del colera, indirizzandoli sulla via dell'onore e del lavoro.

Si decise a partire soltanto quando vide il morbo decrescere, ed assicurando che il governo avrebbe fatto il possibile perché fossero meno sensibili per Napoli le conseguenze della recente sventura. Lo seguiva la



UMBERTO I ED IL PRINCIPE ALBERTO DI PRUSSIA ALLE GRANDI MANOVRE AD AMBURGO (settembre 1897).



GUGLIELMO II E UMBERTO I A POSTDAM (23 maggio 1889).

Dis. di G. Amato.

gratitudine di tutta la città, lo accompagnava l'ammirazione di tutta l'Italia che si manifestò con imponenti dimostrazioni d'entusiasmo al passaggio di Umberto per Roma e per Milano ed al suo arrivo a Monza, dove lo aspettavano la Regina, ed il principe di Napoli, nell'animo dei quali le ansie provate in quei giorni erano vinte e compensate dall'orgoglio di riabbracciare un tal marito ed un tal padre.

VI.

Non sono queste le sole prove di abnegazione e di ottimo cuore date da Re Umberto che si possano citare ad esempio.

L'inverno del 1891 fu rigido e cadde la neve a Roma ed a Napoli, dove non sono abituati a vederla. Appunto per causa delle intemperie



SCAVI A POMPEI ALLA PRESENZA DI SOVRANI DI GERMANIA E D'ITALIA (29 aprile 1893).

Dis. di G. Amato.

la mattina dell'8 gennaio rovinava improvvisamente, a Roma, una casa in costruzione alle Quattro Fontane, vicino al giardino del Quirinale. Due volte del secondo piano caddero, sfondando quelle del primo e precipitando nei sotterranei. Tre operai furono trascinati con le macerie da non piccola altezza. Accorsero subito in aiuto i compagni e i vigili urbani, e due dei caduti furono potuti estrarre leggermente feriti. Il Re, era un giovedì, si trovava in seduta con i ministri per la solita relazione bisettimanale. Appena informato del fatto corse sul luogo della disgrazia, dove ancora si stava lavorando per dare aiuto al terzo muratore caduto senza ricorsi.

Il Re incoraggiò con le parole e con promessa di ricompensa quelli che si adoperavano al salvataggio: poi, temendo che il disgraziato dovesse soccombere, fattisi porgere una scala a pioli, volle egli stesso scendere

nel sotterraneo. Il muratore aveva ormai metà del corpo scoperto, ma le gambe erano impigliate in mezzo ai rottami e si teneva che le avesse spezzate. Il lavoro per liberarlo completamente durò due ore e mezzo, e per tutto quel tempo il Re non cessò un momento di incoraggiarlo, di confortarlo. Non si mosse per tornare al Quirinale se non quando vide adagiato il muratore sulla barella che doveva portarlo all'ospedale. Allora, quando il Re si avviò per tornare alla reggia si levò dalla folla un grido d'entusiasmo, ed Umberto fu acclamato "padre degli operai".

La mattina del 23 aprile dello stesso anno, di buon'ora, il Re, che aveva abitudini mattiniere, si trovava sopra un terrazzo del Quirinale, quando un rombo improvvisamente parve rompere, nuncio d'immensa sciagura, dalle viscere della terra, ed un cono sterminato di denso fumo si sollevò ad offuscare la limpidezza primaverile del cielo. Era scoppiata

la polveriera di porta Portese che conteneva 265 mila chilogrammi di polvere e di cartucce. Il Re non mise tempo in mezzo; scese a precipizio, montò in carrozza e si avviò verso la parte dove la colonna di fumo gli aveva indicato essere avvenuto il disastro. Molti usciti dalle case spaventati dall'immenso fragore dello scoppio, vedendo passare il Re, seguirono, per istinto, la carrozza reale. Umberto sopraggiunse sul luogo del disastro prima di tutte le autorità. Avanti di lui erano giunti soli i vigili ed i soldati del genio ed avevano cominciato a scavare per dare aiuto ai sepolti sotto le macerie. Più di venti feriti furono subito dissepolti alla presenza del Re, che fece adagiare nella sua carrozza e portare a Roma il capitano del genio Pio Spaccamela, che dopo aver messo in salvo i soldati di guardia, raccomandando loro di far retrocedere e fuggire quanti incontravano, era rimasto ferito, mentre ultimo, con il tenente Gabrielli del 12.º bersaglieri e l'aiutante del genio De Romanis, si allontanava dalla polveriera, avendo già constatato con i propri occhi l'imminente del disastro al quale non si poteva ormai opporre nessun rimedio. La distruzione fatta da quella grande quantità di materia esplosiva era veramente superiore ad ogni immaginazione umana. Per una estensione di tre o quattro chilometri tutt'all'intorno il terreno aveva cambiato interamente fisionomia: case e vigne erano scomparse; si camminava sopra uno strato di rottami anneriti dall'esplosione. Anche là il Re si trattenne lungamente, fin quando cioè non fu assicurato che i morti erano soli quattro — cifra esigua di fronte a quella che avrebbe potuto essere — e che fra i moltissimi feriti nessuno si poteva considerare in pericolo. Quando si avviò per ritornare in città, la gente andata

Appena salito al trono, re Umberto rivolse il pensiero ad una pronta sistemazione, con la quale parevagli di onorare la memoria paterna. Il governo offrì al Re di considerare quelle passività come debito nazionale: ma Umberto non accettò tale offerta ed in breve volgere di tempo soddisfece i creditori del padre pagando parecchi milioni, senza rinunciare per questo a molti atti di beneficenza.

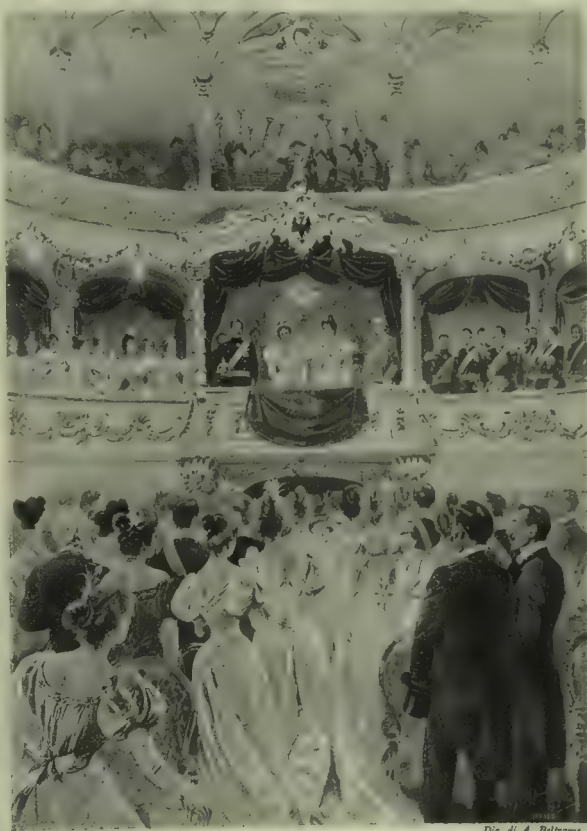
Durante ventidue anni di regno le elargizioni pubbliche fatte da Umberto in occasione di pubbliche sventure o di visite alle varie città d'Italia, sommano a molti milioni, senza tener conto delle somme erogate

in premio alle scienze, in acquisti d'opere d'arte ed in varie altre forme d'incoraggiamento agli studi; né di quelle che mensilmente egli ha distribuito in soccorsi ed in elargizioni private. Ciò non gli impediva di mantenere la corte e le residenze reali in modo da potere sfoggiare, nelle solenni occasioni, la più grande magnificenza, sia per il numero e la ricchezza di cavalli ed equipaggi, sia per il lusso ed il buon gusto degli appartamenti e degli addobbi. Conciliare questa magnificenza veramente regale con tanta generosa beneficenza, gli era possibile perché egli stesso aveva la suprema direzione amministrativa della sua casa, e vi presiedeva con quello spirito di ordine e di bene intesa economia, che è il principale fondamento di ogni bene ordinata amministrazione.

A sollievo dei miseri Re Umberto volle sempre rivolti anche gli avvenimenti più solenni e più fastosi per la sua casa. Nel 1893, festeggiando l'Italia le nozze d'argento dei suoi amati Sovrani, egli desiderò che a pubblica beneficenza fossero destinate le somme che si sarebbero volute spendere in presenti ed in festeggiamenti, e compiacendosi della "nobile gara di opere pietose", con la quale il paese partecipò alle gioie domestiche della famiglia reale, elargì mezzo milione per l'erigendo istituto per gli orfani degli operai da intitolarsi con i nomi di Umberto e di Margherita.

VII.

Le feste per le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia richiamarono a Roma Principi e Sovrani stranieri che vi furono accolti con dimostrazioni di simpatia, particolarmente l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania. La principessa di Galles non assistette alle feste, ma fece una breve visita a Roma, prima che le feste cominciassero. Vennero a Roma l'arciduca



Dis. di A. Beltrami.

I SOVRANI D'ITALIA E DI GERMANIA ALLA RAPPRESENTAZIONE DI GALA DEL TEATRO DI WIESBADEN (6 sett. 1897).

datasi man mano sfilando sul luogo del disastro, lo accompagnò acclamandolo per lungo tratto di strada, e le acclamazioni si rinnovarono nel pomeriggio quando il Re e la Regina andarono a visitare i feriti ricoverati nei vari ospedali della città.

L'animo generoso e veramente grande di Umberto tale apparve del resto non soltanto in straordinarie occasioni, ma fu guida costante di ogni atto della sua vita e del suo regno. Alla morte di Vittorio Emanuele l'amministrazione della lista civile era gravata da forti passività.



Dis. di D. Paolucci.

GUGLIELMO II PRESENTA I FIGLI A RE UMBERTO NEL NUOVO PALAZZO DI POTSDAM
(21 giugno 1892).



Dis. di D. Paolucci.

I SOVRANI DI GERMANIA GIUNGONO A ROMA PER LE NOZZE D'ARGENTO
DEI REALI D'ITALIA (20 aprile 1893).



Dis. di D. Paolucci.

GUGLIELMO II AL QUIRINALE (21 ottobre 1888).

Ranieri d'Austria, il duca d'Oporto che accompagnava la madre Maria Pia di Savoia, vedova del re Luigi di Portogallo, ed il duca d'York. I principi e le principesse di casa Savoia si trovarono riuniti tutti in Roma in quella occasione, ed i giovani figli del duca d'Aosta con il principe di Napoli presero parte al torneo che fu fatto a villa Borghese in onore dei Sovrani. Erano in Roma anche il granduca Vladimir di Russia con la granduchessa Maria, il principe Giorgio di Grecia e il principe Danilo del Montenegro.

I Sovrani di Germania giunsero in Roma la mattina del 20 aprile. Il Re, la Regina, tutti i principi italiani e stranieri andarono loro incontro alla stazione, e non si può dare un'idea dello splendore, della grandiosità del corteo composto di centinaia di carrozze, che seguivano quelle dove erano l'Imperatrice e la Regina, l'Imperatore ed il Re. La città, ornata a festa, esultava a quello spettacolo ed esprimeva con la più grande cordialità i suoi sentimenti verso i Sovrani e gli ospiti illustri venuti per onorarli. Le Corti e gli Stati che non avevano mandato un principe, si erano fatte rappresentare a quelle feste da un inviato straordinario, sicché può dirsi che tutto il mondo civile vi aveva concorso.

Il 22, giorno anniversario delle nozze reali, i Sovrani ricevettero i cavalieri dell'Annunziata, le deputazioni del Senato e della Camera, i grandi corpi dello Stato, e videro poi sfilare per due ore, sotto il balcone del Quirinale, rappresentanze di associazioni convenute a Roma da ogni parte d'Italia, con musiche e centinaia di bandiere. Vi fu una rivista di 18000 uomini ai prati di Castello; ed il 25 vi fu il torneo, dopo il quale tutta la magnifica schiera dei cavalieri seguì, traversando Roma, le carrozze dei Sovrani, delle principesse e dei principi. Il 26 vi fu festa nei giardini del Quirinale, ed il 27 i Sovrani d'Italia partirono con i Sovrani di Germania per Napoli, dove altre feste avvennero in onore degli ospiti, e la squadra manovrò nel golfo sotto gli occhi delle due coppie auguste. I nostri Sovrani accompagnarono poi fino alla Spezia i Sovrani di Germania, che in quel porto si accomiatarono.

Non era quella la prima visita di Guglielmo II a re Umberto. Pochi mesi dopo salito al trono per la morte del compianto Federico III, l'Imperatore di Germania era giunto a Roma nel 1888, l'11 ottobre, insieme col fratello principe Enrico. Il Sovrano tedesco, entrando per la prima volta in Roma, vi ebbe tale accoglienza che ne fu commosso e pregò subito il ff. di Sindaco a ringraziare la popolazione romana. Umberto

volle mostrare al suo giovane amico che cosa valeva l'esercito italiano, e tutte le armi ed i corpi che lo compongono avevano una loro rappresentanza alla rivista passata dai due Sovrani al campo di Centocelle vicino a Roma. La rivista riuscì benissimo e l'Imperatore esprime al generale Pallavicini comandante delle truppe la sua più grande soddisfazione. Il 17 Umberto accompagnò poi l'Imperatore ed il principe Enrico a Napoli, dove, nel cantiere di Castellamare, assistettero al varo dell'Umberto I.

La visita di Guglielmo II a Roma nel 1888 fu restituita da re Umberto a Berlino nel maggio del 1889. Re Umberto partì col principe di Napoli il 19 maggio, e traversata la Svizzera, dove ebbe festose accoglienze, arrivò a Berlino il 21, ricevuto dall'Imperatore, dal principe Enrico e dal principe ereditario, dal principe Bismarck col figlio Erberto, dal maresciallo Moltke e dal generale Waldersee.

Re Umberto portava l'uniforme del reggimento Usari Assiani n.º 13, del quale era stato nominato colonnello onorario fino dal 1876, dal vecchio imperatore Guglielmo, in occasione di un'altra visita fatta a Berlino. Il principe di Napoli vestiva l'uniforme di capitano dello stesso reggimento. Re Umberto fu salutato nelle vie di Berlino con una espansione di entusiasmo che non aveva nulla da invidiare alle espansioni festose delle popolazioni di Roma e di Napoli. La città alla sera fu illuminata: il giorno seguente i Berlinesi accorrevano a frotte di buonissima ora ad assistere alla rivista in onore di Umberto al campo di Tempelhof, durata dalle 8 alle 11 1/4. Troppo lungo sarebbe il registrare tutti gli incidenti di quella visita, nella quale re Umberto era accompagnato anche dall'on. Crispi: uno dei più caratteristici fu la dimostrazione degli studenti di Berlino. Il loro corteo, composto di una fila interminabile di carrozze piene di studenti nel loro costume tradizionale, sfilò sotto il balcone del castello, al quale erano affacciati re Umberto ed il principe di Napoli con il principe di Bismarck. Davanti al balcone le bandiere si abbassavano, e gli studenti levavano in alto le loro spade sguainate, gridando *Hoch! Hoch! Hoch!* mentre la folla stipata innanzi al castello prorompeva in applausi.

Umberto, con il figlio e con l'on. Crispi, partì da Berlino il 26 maggio, dopo essersi accomiato affettuosamente dall'Imperatore e dalla famiglia imperiale. La mattina seguente, passando per Francoforte, vi si fermarono e re Umberto passò in rivista il suo reggimento, 13.º Usari,



Dis. di E. e F. Molteni.

RE UMBERTO CON LA REGINA MARGHERITA VISITA LA TOMBA DI GARIBOLDI A CAPRERA (23 aprile 1899).

di stanza in quella città. Ritornando alla stazione Umberto vi trovò l'imperatrice Federigo che da San Remo si dirigeva a Berlino per succedere al padre e morire dopo brevi giorni di regno. L'incontro fra il Re e l'imperatrice fu commoventissimo e le lacrime parlarono molto più eloquenti delle parole. Da Francoforte come da Berlino, re Umberto partì acclamatissimo, e dopo essersi riposato tre giorni a Monza, era di ritorno a Roma il 1.º giugno, accolto con grande entusiasmo dalla popolazione della capitale, che comprendeva ed apprezzava tutta l'importanza di quella visita e della amicizia della Germania.

Un altro viaggio politicamente importante fu quello fatto da re Umberto e dalla regina Margherita a Vienna nel 1881. Vi arrivarono la sera del 27 ottobre, ricevuti dall'imperatore e dagli arciduchi. Re Umberto era in uniforme di generale italiano con la gran croce dell'Ordine di Santo Stefano. Alla Hofburg, dove giunsero acclamatissimi i Sovrani d'Italia furono ricevuti dall'imperatrice, dall'arciduchessa Stefania e dalle altre arciduchesse. La stam-



Dis. di D. Paolucci.

UN PRANZO DI CORTE AL QUIRINALE.

pa liberale viennese celebrò quel giorno stesso le virtù pubbliche e private del Re e decantò la grazia e la bontà della regina Margherita, chiamandola «il buon angelo d'Italia». La mattina del 28 grande rivista alla Schmelz, dopo la quale Francesco Giuseppe nominò re Umberto colonnello proprietario del 28.º reggimento di fanteria, che da quel giorno prese il nome di «Re d'Italia». Dopo la rivista re Umberto ebbe il delicato pensiero di andare a far visita alla baronessa Haymerle, vedova del barone Haymerle ministro degli esteri, morto da pochi giorni, che era stato per qualche anno ambasciatore Austro-Ungarico a Roma presso il re d'Italia. La sera vi fu grande serata di gala all'Opera; la mattina seguente il Re e l'imperatore andarono a caccia ad Himberg; poi vi fu pranzo di gala al quale re Umberto intervenne in uniforme di colonnello austriaco. Il giorno seguente i Sovrani pranzarono dall'arciduca Carlo Ludovico, zio del Re da parte della regina Maria Adelaide. La sera concerto a corte, e la mattina del 31 partenza da Vienna, dopo cordialissimo commiato avvenuto nella più grande intimità, avendo il Re manifestato il desiderio di nessuna cerimonia.

La mattina del 1.º novembre il treno reale, passando per Milano, giungeva a Monza, e nelle



Dis. di D. Paolucci.

RE UMBERTO SALUTA LA REGINA MARGHERITA PRIMA DELLA SPILATA DELLE TRUPPE IN PIAZZA DELL'INDIPENDENZA PER LA FESTA DEL 14 MARZO.



ARRIVO DEI SOVRANI A ROMA (1879).

Dis. di D. Paolucci.



SEDUTA del Congresso con intervento
di S. M. A. R. I. nella sala del Campidoglio

Dis. di D. Paolucci.

RE UMBERTO ALLA SEDUTA INAUGURALE DEL CONGRESSO DEGLI INGEGNERI IN CAMPIDOGGIO (22 gennaio 1883).

due stazioni, ad onta dell'ora mattutina era ricevuto con le più espressive dimostrazioni. È noto che quella visita non fu mai restituita, perché il governo italiano manifestò poi il desiderio che la restituzione avvenisse a Roma; dove Francesco Giuseppe non si è mai deciso di venire per un riguardo al Pontefice; riguardo molto male ricompensato negli ultimi tempi dall'attitudine ostile ed aggressiva del Vaticano verso l'Austria-Ungheria e verso la stessa persona dell'Imperatore.

VIII.

Oltre il viaggio compiuto nel suo primo anno di regno, Umberto altri ne compiva negli anni successivi per visitare le varie parti d'Italia e conoscerne sempre meglio i bisogni.

Il 4 gennaio 1881 sbarcava dalla Roma a Palermo, con la Regina, il principe di Napoli e il duca d'Aosta, ed era ricevuto da quella popolazione con entusiasmo del quale molto si compiacque. Entrati al palazzo Reale, dopo aver fatto sosta nella cattedrale per il rendimento di grazie, dovette il Re con la reale famiglia ripresentarsi al balcone. Nei giorni seguenti, ricevettero le autorità alle quali fu offerto un pranzo di gala, visitarono i monumenti, assistettero ad una rappresentazione



CARICATURA DI RE UMBERTO, DI PELLEGRINI
pubblicata nella *Vanity Fair* del 23 agosto 1878.

al Politeama, visitarono Monreale, ed il Re volle ricevere le rappresentanze della provincia e dei Comuni di essa, e poi una commissione della colonia italiana di Tunisi. Ricevette pure, insieme con la Regina, i presidenti e rappresentanti delle associazioni operaie palermitane interrogandoli ad uno ad uno, nel palazzo Municipale. Il 12 i reali partirono lasciando in Palermo, al Sindaco, per i poveri, all'ospedale, agli asili, più di 80.000 lire. Giunti nello stesso giorno a Girgenti, dopo essere stati festeggiati in tutte le stazioni lungo la strada, vi ricevettero quanti più poterono, dettero un pranzo alle autorità e ripartirono la mattina seguente per fermarsi due ore a Caltanissetta, e continuare poi per Catania dove, alla stazione, e di lì al palazzo del marchese San Giuliano, di cui furono ospiti, l'entusiasmo dell'accoglienza fu indescrivibile.

Il 14 il Re ricevette senatori, deputati, autorità, molta altra gente, informandosi di molte cose con premurosa sollecitudine; di moltissime mostrandosi meglio informato di chi avrebbe dovuto dargli schiarimenti e notizie. La sera andò, con la Regina e il duca d'Aosta, ad una festa di ballo in casa dei principi di Cerami; il 15 visitarono ospedali e asili. Fatta una gita a Siracusa, il 17 partirono per Messina, dove li atten-



Dis. di D. Paulucci.

SEQUE PER I CADUTI A DOGALI NELLA CHIESA DEL SUDARIO (19 febbraio 1887).

deva la squadra che unì lo splendore dei suoi fari elettrici a quello dell'illuminazione veramente magnifica della marina e della città. Il 20 partivano da Messina e dall'isola lasciandovi i più dolci ricordi che sono ancora vivissimi.

Nel 1888 il Re con la Regina ed il principe di Napoli erano stati ad inaugurare a Bologna l'esposizione regionale Emiliana, e vi tornarono un mese dopo per le feste dell'VIII centenario dello Studio Bolognese. Fino dalla prima loro visita a Bologna era stato deciso in massima un viaggio del Re in Romagna in occasione delle grandi manovre, che si sarebbero appunto svolte quell'anno in quella plaga d'Italia. Le manovre, incominciate il 29 agosto, erano dirette dal duca d'Aosta, accompagnato dal conte di Torino. Il 28 il Re giunse a Forlì, accompagnato dal principe di Napoli, dove il giorno seguente visitò il Riconverto di Mendicizia, le case operaie, l'ospedale, sempre vivamente acclamato. La mattina seguente andò a Sant'Arcangelo dove si svolgeva una fazione campale, alla quale egli assistette da una altura vicino alla chiesa dei Cappuccini. Dopo la fazione scese in paese, da dove andò a Rimini, anche là acclamatissimo. Il 31 da Forlì, dove pernottava, re Umberto andò a Cesena, ed anche là fu solo, senza scorta, per lungo tempo in mezzo alla folla plaudente. Il 1.º settembre era a Ravenna ad inaugurare il monumento ai martiri per la libertà: il 2 assisteva ad una fazione fra il Savio ed il Ronco dall'altura sulla quale è la chiesa di Monticino, ed il 3 visitava Faenza, dove il ricevimento superò ogni altro non soltanto per l'ordine e la bella disposizione ma anche per l'entusiasmo. Nelle varie città di Romagna agli applausi al Re si univano frequenti le grida « vogliamo la Regina ». Umberto volle annuire al gentile desiderio della popolazione e la Regina giunse a Forlì la sera del 3 settembre per assistere il 4 alla grande rivista di Capodocile, e ritornare nel pomeriggio a Forlì e ripartirne quel giorno stesso. Il Re rimase ancora per tutto quel giorno, visitò il palazzo degli studi, e la mattina seguente andò a Imola dove fu ricevuto dal sindaco marchese Zappi, e dal conte Codronchi, generale Mirri e colonnello inviti rappresentanti di quel collegio elettorale. Dopo rimasto breve tempo in quella città ripartiva accompagnato da una vera ovazione.

La presenza di re Umberto, non è mai mancata del resto a nessun avvenimento importante per la vita della nazione dovunque accadesse. Così lo vedemmo assistere allo scoprimento della facciata del Duomo a Firenze, alla inaugurazione delle esposizioni nazionali a Palermo ed a Torino, dove nel 1877 aveva anche collocata la prima pietra degli edifici inaugurati l'anno seguente: lo vedemmo a Venezia alla inaugurazione della prima esposizione artistica internazionale. A Torino, nei primi giorni di settembre dell'anno scorso, presenti tutti i principi della sua casa, poté finalmente

vedere terminato ed inaugurare il monumento da lui eretto alla memoria del Padre, ed il suo cuore di soldato palpito vedendosi sfilare davanti dopo i rappresentanti di tutta Italia, accorsi a Torino a rendere omaggio alla memoria del gran Re, i pochi ancora superstiti delle prime battaglie per l'indipendenza; i soldati del 1848 con le loro gloriose uniformi, alla testa dei quali camminava ancora ben portante il generale Caciari.

Nella primavera dello stesso anno era stato con la Regina in Sardegna. A quel viaggio fu dato un significato politico per l'intervento della squadra francese del Mediterraneo alle feste di Cagliari: ma gli abitanti dell'isola lo ricordano con tenerezza perché, non avendo da molto tempo ricevuta alcuna visita dei loro sovrani, non si immaginavano di trovare nella Regina tanta grazia, nel Re tanta affabilità e tanta sollecitudine per alleviare nel miglior modo possibile le miserie delle classi lavoratrici.

I sovrani partirono sul *Savoja* la mattina dell'11 aprile 1899 e giunsero il giorno seguente a Cagliari, dove posero la prima pietra del palazzo comunale da erigersi, ed il Re desiderò di passare in rivista i veterani, numerosi in quella città e quasi tutti fregiati delle insegne dei valorosi. Il Re passò in rivista anche la squadra italiana e quella francese: poi i sovrani andarono ad Iglesias, visitarono la miniera di Montepino; andarono ad Oristano e ai due paesi di Samassi ed Uta recentemente danneggiati da un ciclone. A Sassari fu fatta in loro onore una cavalcata d'uomini e donne ne' costumi dei vari comuni della provincia.

Sopraggiunta nel golfo degli Aranci la squadra inglese, il Re la passò in rivista, accettò un lunch a bordo della nave ammiraglia *Majestic* e vi assistette con la Regina; visitò con lei a Caprera la tomba di Garibaldi, ripartendo lo stesso giorno 23 aprile per Civitavecchia a bordo del *Savoja*, e giungendovi la



Fig. di I. Genovesi, preparatore naturalista di S. M. il Re d'Italia.

RE UMBERTO SULLI ALPI.

matina del 24, accompagnato dalla squadra italiana.

IX.

Altre visite a varie parti d'Italia le faceva annualmente il Re andando ad assistere alle grandi manovre, alle quali come capo supremo dell'esercito non è mai mancato. In quei giorni, nei quali il Re si trovava anche più a contatto con il suo esercito e con il suo popolo, era veramente soddisfatto e non pareva conoscere che cosa fosse fatica. Già, fino da' primi anni nei quali gli fu dato da esercitare un comando di truppe, anche prima della campagna del 1866, sapeva e poteva esigere, dagli ufficiali posti sotto i suoi ordini, perché esigeva prima di tutto da sé stesso molto più che dagli altri. Nel 1872 egli stesso aveva diretto le grandi



UMBERTO I A VALSAVARANCHE (Val d'Aosta) 1898.

Fot. di G. Garaffi, di Torino.



Fot. di E. Genovesio, preparatore naturalista di S. M. il Re d'Italia.

Conte Agnello.

Conte Brambilla.

S. M. Umberto I. Gen. Ponzio-Vaglia. Col. D'Avanzo e Dott. Quirico.

ALLE CACCIE DI VALSAVARANCHE (1899).

manovre fra Domo-
dossola ed il lago Mag-
giore: nel 1879 assi-
steva a quelle coman-
date dal generale
Thaon di Revel in-
torno a Brebbia Mas-
nago e Varese, ter-
minate con una gran-
de rivista a Busto Ar-
sizio: nel 1880, essen-
do di fronte due cor-
pi provenienti l'uno
da Bologna l'altro da
Firenze, sulla strada
nazionale che collega
le due città, re Um-
berto fu ospite del
marchese Torrigiani
a Panna, ai piedi del
passo della Futa, e
passò in rivista le
truppe al campo di
Marte a Firenze. Nel
1882 dirigeva le ma-
novre il generale Co-
senz, da poco nomi-
nato capo di stato
maggiore dell'eser-
cito. Svoltesi nell'Um-
bria, terminarono con
una grande rivista a
Foligno, alla quale as-
sistette anche la Re-
gina. Il Re visitò in
quella occasione Pe-
rugia, Foligno, Assi-
si, dovunque accla-
matissimo. Nel 1883
re Umberto, ospite
nella villa dell'inge-
gnere Grattoni vicino
a Voghera, assistette
alle fazioni avvenute
fra Voghera e Novi,
e passò in rivista vi-
cino a Voghera due
corpi d'esercito, per
andare pochi giorni
dopo a passare in ri-
vista a Milano una di-
visione di cavalleria
che aveva manovrato
nelle brughiere di
Somma e della Mal-
pensa. Nel 1884, ap-
pena tornato da Na-
poli, il Re andò al
campo di cavalleria
a Pordenone e vi ri-
mase qualche giorno,
ospite del conte Am-
man. Nel 1885 le ma-
novre si svolsero nel-
l'alta Lombardia e,
partendo da oltre Ber-
gamo, i due corpi d'e-
sercito che vi presero
parte andarono a con-
centrarsi sulla brug-
ghiera di Somma, do-
ve furono passati in
rivista da Umberto.
Nel luglio del 1886
il Re, dopo avere as-
sistito allo scoprimen-
to della statua eretta
a Vittorio Emanuele



RE UMBERTO ALL'OSSARIO DI CUSTOZZA (grandi manovre del settembre 1897).

Instantanea F. X.



Fot. di F. Genovese, preparatore naturalista di S. M., il Re d'Italia
ACCAMPAMENTO REALE DI VALSAVARANA (1896).

in Genova, andava
alla Spezia a visitare
quegli importanti sta-
bilimenti militari ma-
ritimi e passava in
rivista nel golfo la
squadra permanente
del Mediterraneo re-
duce dalla dimostra-
zione navale nella ba-
ja di Suda.

Nel 1887 le trup-
pe manovrarono nel-
l'Emilia, fra l'Enza
e il Panaro, ed il Re
le passò in rivista a
Rubiera; nel 1888 in
Romagna; nel 1890
a Montichiari nel Bre-
sciano, e furono pas-
sate in rivista nella
pianura di Ghedi. Nel
1891 erano di nuo-
vo a manovrare nel-
l'Umbria e furono
per la seconda volta
passate in rivista nella
grande piazza d'ar-
mi di Foligno. Nel
1893 la rivista fu fat-
ta a Torino, dove le
truppe si concentra-
rono dopo aver ma-
novrato intorno a
Barge, a Cavour ed
a Pinerolo. Nel 1894
non furono fatte gran-
di manovre, ma il Re
assistette a varie eser-
citazioni di difesa al-
pina al colle di Ten-
da. Nel 1895 due cor-
pi d'esercito manov-
rarono nella conca
Aquilana, ed il Re li
passò in rivista ad
Aquila, presente an-
che la Regina, dopo
avere visitato Sulmo-
na. Nel 1897 fu cam-
po delle manovre
quello che era stato
campo di vera batta-
glia il 24 giugno 1866
e re Umberto andò a
visitare il luogo do-
ve egli aveva allora
combattuto, non che
quello dove suo fra-
tello, il duca d'Aosta,
rimase ferito guidan-
do i granatieri all'as-
salto della cascina Ca-
valchina, e dove sor-
ge ora un piccolo mo-
numento. Nel 1898,
per festeggiare il 6.^o
anniversario della
fondazione della città
di Cuneo, re Umber-
to passò in rivista in
quella città parecchi
battaglioni alpini ri-
uniti prima in quei
dintorni per esercita-
zioni campali. Nel
1899 le manovre fu-
rono fatte nuovamen-

te in Piemonte, avanzandosi le truppe da Cherasco, Brà, Sommariva e Moncalieri, su su fino a Torino, dove alla rivista in piazza d'armi assistette tutta la famiglia reale, con le rappresentanze del Parlamento e dei grandi corpi dello Stato, cominciando con essa la serie delle feste per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele.

Fu quella l'ultima grande rivista passata dal Re, che ne fu contentissimo, come lo era stato di tutto l'andamento delle grandi manovre dirette dal generale Leone Pelloux, le quali, secondo la sua abitudine, aveva seguito passo passo, facendo capo al castello di Raconigi.

Alle manovre il Re non mancava mai di visitare i campi dove giungeva inaspettato, riunendo gli ufficiali presenti, interrogando i soldati ed informandosi del loro trattamento. Assisteva spesso alle conferenze che il direttore generale delle manovre o i comandanti di corpo d'esercito facevano ai loro dipendenti. A cavallo il Re era instancabile e vi rimaneva delle lunghe ore, mettendo qualche volta a dura prova la resistenza della maggior parte di coloro che lo accompagnavano. Non era meno resistente camminatore, specie in montagna, e quando saliva sulle Alpi a caccia di stambecchi, i suoi *batteurs* si meravigliavano di non vederlo mai affaticato. Quantunque non si ripu-



Isidoro E. X.

ALL'INAUGURAZIONE DELLE ESPOSIZIONI RIUNITE, DI MILANO (1894).

tasse infallibile, era realmente un tiratore di prim'ordine, specie per la caccia grossa, e non sono stati davvero molti i capri salvatici e gli stambecchi sfuggiti ai colpi del suo fucile. La caccia era, fino da giovinetto, il suo passatempo prediletto, ed appena le cure del governo gli permettevano di assentarsi da Roma dalla mattina alla sera, con un solo aiutante di campo, a cavallo, andava ai primi albori a Castel Porziano, cacciava per parecchie ore dentro le fitte macchie e tornava al Quirinale per l'ora di pranzo. Gli piaceva però la caccia che presentasse qualche difficoltà; nel parco di Monza, ad esempio, tirava ai fagiani per fare onore a qualche ospite o per necessità di diminuirne un po' il numero; ma senza trovare quella vera soddisfazione che provava inerpandosi lungo le prode dei ghiacciai, o stando fermo ed in silenzio un non breve tempo, per potere arrivare a collocare una palla in fronte ad uno stambecco. Anche la caccia d'altronde era per lui una occasione per beneficiare, e quando egli compariva sulle Alpi per rimanervi qualche giorno, a Sant'Anna di Valdiere e nei casolari vicini si rallegravano pensando di avere assicurato il pane per tutto l'inverno.

X.

Come quella di Vittorio Emanuele, anche la fisionomia di Um-



Fot. di G. Garaffi, di Como.

SULLA MULATTIERA DEL CHIOTTO DELLA SELLA A SANT'ANNA DI VALDIERI (ottobre 1895).

berto subì molte sensibili trasformazioni durante i cinquantasei anni della sua vita.

V'è chi conserva ancora dei capelli tagliati ad Umberto quando non aveva ancora dieci anni, e quei capelli sono biondi e ricciuti. Ciò fa tanto più meraviglia a chi ha veduto Umberto nel 1861, quando fece con suo fratello Amedeo il primo viaggio nell'Italia centrale; e ricorda i suoi capelli diritti, tagliati corti a spazzola, e castagno scuri. I baffi non ornavano ancora il suo labbro; ma crebbero presto ed avevano raggiunto le dimensioni ordinarie quando Umberto fece la campagna del 1866. Allora il principe di Piemonte era veramente un bel giovine, ben formato, robusto, non pingue né esile, di buonissima salute. Poco tempo prima però, a Napoli, non stava bene, e per desiderio del padre e delle sorelle aveva chiesto il parere di un medico che gli prescrisse alcuni riguardi. O questi, o la vita attiva del campo ebbero buon effetto ed il principe godette buona salute per molto tempo. Il suo aspetto diventò più virile e più serio; i suoi baffi incominciarono verso il 1870 ad essere più folti ed il principe li teneva allora, come più tardi per molti anni, non molto lunghi ma piegati in modo da dare alla sua fisionomia una impronta veramente particolare.

Quando Umberto salì al trono, la sua salute non era floridissima, e lo fu anche meno dopo le commozioni provate per la morte del padre, per i primi atti del suo governo, e per i gravi e non lieti pensieri che lo assediavano. Apparve allora dimagrito, e la sua voce era più velata ed aspra del consueto. Gli occhi lampeggiavano sempre, ma le occhiaie si erano fatte più profonde ed oscure. Ad una espressione particolare del suo volto, proprio di quel periodo di tempo contribuiva l'aver lasciato



Istantanea di Ed. Nemeses.

ALLE MANOVRE NAVALI DEL 1896.

crescere oltremodo i baffi che gli sporgevano di parecchi centimetri all'infuori delle due guance. Di quel momento iconografico si ha ricordo in alcune fotografie, ma più che altro in una caricatura del celebre Pellegriani, rarissima in Italia, pubblicata a Londra nella *Vanity Fair* del 3 agosto 1878.

Il Re era tormentato da una tosse ostinata e secca, dalla quale non fu mai assolutamente abbandonato, ma che da molto tempo non gli recava più alcuna molestia. Probabilmente contribuì a migliorare le sue condizioni di salute l'essersi deciso da un giorno all'altro a non fumare più, dopo essere stato fumatore appassionato e non temperante. Comunque sia, da parecchi anni re Umberto godeva salute ottima ed era, come si è detto, resistentissimo alla fatica.

Sobrio nel cibo, beveva durante i pasti acqua e soltanto alla fine un piccolo bicchiere di vino. Il suo corpo era ingrossato senza perdere nulla della elasticità giovanile: la pelle si conservava fresca e aveva il colorito della salute.

Incominciò presto a vedersi spuntare dei fili d'argento fra i capelli ed i baffi, e la precoce canizie continuò tanto sollecita che a poco più di cinquant'anni re Umberto era interamente bianco, senza parere per ciò avanzato in età più di quanto realmente lo fosse.

I medici ai quali toccò il doloroso ufficio di constatarne la morte affermarono che il corpo del compianto



Istantanea di Ed. Nemeses.

ALLE MANOVRE NAVALI DEL 1896.

Re, cui era venuta a mancare improvvisamente la vita, aveva tutta la robustezza e la elasticità di un corpo giovanile; e pareva fisicamente destinato ad una lunga esistenza.

Sic non voluerat fata!

XI.

Dopo quello di Passanante, un altro attentato era stato commesso a Roma contro re Umberto, il 22 aprile 1897, mentre, nel pomeriggio, percorreva in vettura la via fuori di Porta San Giovanni per andare alle corse dei cavalli ai prati delle Capanelle. Il Re era in una victoria con il generale Ponzio Vaglia; a cassetta erano il cocchiere ed uno staffiere.

Un fabbro ferale di Artena, ventiquattrenne, chiamato Pietro Acciarito, in un punto della strada quasi deserto, tentò di salire sul montatoio della carrozza e di colpire con un pugnale il Re, che fortunatamente rimase illeso.

Sopraggiunsero immediatamente cittadini ed agenti che arrestarono l'Acciarito. Il Re continuò la sua strada e giunse sul campo delle corse tanto tranquillo che nessuno avrebbe potuto immaginare quanto era accaduto se la notizia dell'attentato non fosse sopraggiunta quasi contemporaneamente. Al Re fu fatta allora una calorosa dimostrazione, che si ripeté la sera stessa con il concorso di ogni ceto della popolazione. Re Umberto dovette più volte affacciarsi al balcone della reggia per ringraziare la folla plaudente, e ricevette una deputazione di cittadini alla quale egli espresse la sua viva riconoscenza. La mattina del 26 le deputazioni del Senato e della Camera andarono a felicitarsi con il Re dello scampato pericolo, ed il Farini, ancora presidente del Senato, terminava il suo dire esclamando: «Contate sul Senato, per sgominare i ribaldi a tutela della Società, per la difesa della patria!». Alla deputazione della Camera, il Re rivolse pure eloquenti espressioni di riconoscenza dichiarando di ricordare di quanto era accaduto, soltanto le commoventi testimonianze di devozione, dimentico di ogni altra cosa.

Il 28 di maggio Pietro Acciarito, essendo abolita la pena di morte, fu condannato all'ergastolo: ma dalla discussione del suo processo e da altri indizi apparve che quell'attentato non era stato un atto commesso spontaneamente da un esaltato, ma si presunse la esistenza di un complotto.

I pretesi complici d'Acciarito furono essi pure, assai dopo, sottoposti a processo davanti alle Assise di Roma, e questo secondo processo fu interrotto per gli scandali ai quali dava occasione. Finalmente fu ripreso davanti ai giurati di Teramo che prosciolsero gli imputati da ogni accusa senza persuadere il pubblico della loro innocenza. In ogni modo l'attentato d'Acciarito apparve un pericoloso fenomeno anarchico e apparve altresì manifesto che in mezzo a tanta rigogliosa fioritura di anarchici pronti al delitto, la vita del Re doveva essere meglio salvaguardata e protetta. Ma il Re non intendeva che fosse presa alcuna maggior precau-

zione, e come prima si affidava pienamente in braccio al suo popolo.

Neanche dopo i tristi avvenimenti del maggio 1898, i quali se dimostrarono che alcune parti d'Italia si trovavano in misere condizioni economiche, provarono altresì che dove le classi operaie sono meglio retribuite e non temono la mancanza di lavoro, la appunto i partiti sovversivi hanno acquistato maggiore preponderanza che altrove; neanche dopo i tristi avvenimenti del maggio 1898, re Umberto cambiò nessuna delle sue abitudini; ed a Roma, a Torino, a Milano, a Napoli, si trovò sempre indifeso in mezzo al popolo.

Era fatalismo, o convinzione di una coscienza serena che sfidava anche l'ira dei malvagi sapendo di non meritarsela?

Il 29 luglio di quest'anno 1900 — era una domenica — re Umberto manifestò il desiderio di andare ad assistere ad un concorso ginnastico per la provincia di Milano indetto dalla Società ginnastica Monzese «Forti e Liberi».

Il Re era giunto da soli otto giorni nella sua prediletta dimora estiva: l'ultimo suo atto pubblico di sovrano era stato la gita a Na-

poli per salutare i due battaglioni di truppa che il 29 partirono per la Cina, e che egli accompagnò con l'yacht reale fino fuori del golfo.

La Regina Margherita cercò di dissuaderlo dall'andare alla palestra dei «Forti e Liberi», poco distante dalla villa Reale ed a pochi passi dalla statua eretta dai Monzesi a Vittorio Emanuele ed inaugurata da Umberto nel 1878.

Era molto caldo: la folla sarebbe stata grandissima. Il cuore affettuoso della Regina aveva forse qualche doloroso presentimento, non di tanta sciagura, ma di qualche spiacevole incidente. La Regina non ignorava certamente, e non lo avrebbero dovuto ignorare le autorità, che fra la gente raccolta in quella sera nella palestra v'erano anche giovani turbolenti e facilmente disposti ad ascoltare tristi consigli, sicché non era prudente che il Re intervenisse ad una festa simile, particolarmente



Fot. di F. Genovesio, preparatore naturalista di S. M. il Re d'Italia.

PARTENZA PER LA CACCIA ALLA VAGLIOTTA DI SANT'ANNA DI VALDIERI (ottobre 1898).



RITORNO A VALSAVARANICHE DALLA CACCIA DEGLI STAMBECCI (agosto 1899).

Fot. G. Garaffi, di Como.



SANT'ANNA DI VALDIERI: GRUPPO AL RITORNO DALLA CACCIA AL TERRAPIENO DEL CHIOTTO DELLA SELLA (ottobre 1898).

Fot. G. Garaffi, di Como.

di notte. Re Umberto aveva accettato l'invito, aveva promesso d'andare e non volle mancare alla promessa fatta. Non gli dispiaceva d'altronde quel genere di spettacolo. Quando alla palestra tutto fu pronto per ricevere il Re, ne giunse avviso alla reggia al generale Avogadro di Quinto, che disimpegnava provvisoriamente l'ufficio di primo aiutante di campo. Il Re, che era già pronto, salì in carrozza con il generale Ponzio Vaglia ed il generale Avogadro e s'avviò alla palestra. Era vestito in borghese, con il cappello a cilindro. Quando arrivò fu suonata la marcia reale, e ginnasti e spettatori applaudirono: l'applauso si rinnovò quando il Re, dopo essersi trattenuto qualche momento con il sindaco e le altre persone mossegli incontro, salì sul palco. Il sindaco e il deputato di Monza, onorevole Pennati, sedettero vicino a lui e gli esercizi incominciarono. Il Re appariva di ottimo umore. Segui con attenzione le varie squadre, ed ascoltò i discorsi che furono pronunziati, terminato il concorso. Poi egli stesso consegnò i premi, rivolgendo parole d'elogio ai premiati.

Giunto il momento della partenza, il Re si alzò, rivolse ancora alcune parole al deputato ed al sindaco, e s'avviò per uscire. Le squadre dei ginnasti erano alla posizione di *présental arm*, col bastone Jaeger, bene allineate. La musica suonò ancora la marcia reale e il grido di *viva il Re* echeggiò ancora potente.

Umberto, salito primo nel *landau*, era ancora in piedi rispondendo con saluti alle acclamazioni del pubblico, ed i due suoi compagni erano appena saliti dopo di lui quando, mentre i cavalli si muovevano per partire, un giovanotto si avvicinò alla carrozza reale e quasi a bruciapelo tirò contro il Re tre colpi di rivoltella. Il rumore del primo si confuse con il colpo secco dello sportello che si chiudeva. Due delle ferite erano mortali. Umberto cadde ripiegato sui cuscini appoggiando la testa sulla spalla del generale Ponzio Vaglia e mormorando: — Credo di esser ferito! — Il cocchiere frustò i cavalli e percorse in un attimo i 300 metri o poco più che separavano la palestra dall'ingresso alla villa reale dalla parte della città. Quando la carrozza oltrepassava quell'ingresso Umberto spirava: erano le 10,45. I medici accorsi non poterono fare altro che constatarne la morte.

XII.

Pochi seppero quella sera fuori di Monza e di Milano quale sciagura aveva colpito l'Italia. Ma l'alba del 30 era appena spuntata quando la maggior parte degli Italiani fu desta dal terribile annuncio. L'orribile

mostruoso delitto produsse un doloroso stupore. Perché era stato assassinato il Sovrano più popolare, il Sovrano più buono del mondo, che pensava solamente a fare il bene del suo popolo, che aveva detto di voler cercare la gloria del suo regno nel migliorare le condizioni degli umili? Tutti ripetevano le parole dell'addolorata Regina, che davanti al cadavere dello sposo assassinato, rivolgendosi a Dio, aveva esclamato ch'egli s'era sempre studiato di fare il bene di tutti, non aveva mai fatto male ad alcuno, non aveva serbato rancore ed aveva perdonato sempre a chi l'aveva offeso anche crudelmente. Perché l'avevano ucciso? Chi l'aveva ucciso? Purtroppo era un italiano! uno di quei disgraziati che hanno la testa



Fot. G. Garaffi, di Cuneo.

SANT'ANNA DI VALDIERE: RE UMBERTO E I PRINCIPI DI NAPOLI TORNANO DALLA CACCIA.

rigi, venne in Italia e giunse a Prato il 4 di luglio, vi si trattenne una decina di giorni, poi fu a Bologna, a Castel San Pietro, poi di nuovo a Bologna, da dove ricevuta un telegramma, partì per Milano e andò a Monza il 27 studiando il momento ed il luogo più opportuni per compiere l'esecrando delitto.

Codesto sciagurato infame che levò la mano assassina, armata da altre mani assassine, sopra il più generoso dei Re, il più benefico degli uomini, il sovrano che non venne mai meno alla fede giurata al patto costituzionale; codesto reprobato regicida non aveva mai nella sua vita sofferto alcuno di quei patimenti che inaspriscono qualunque indole; nessuna delle torture morali alle quali talvolta non resistono neanche i migliori. La lotta per l'esistenza non era stata per lui più aspra che per

guasta dalle più strane utopie e che, interrogato dal giudice, volle far credere di ritenere se stesso il vindice di pretese ingiustizie. Gaetano Bresci, nato a Cojano presso Prato nel 1869, era tessitore di seta, e stanco di vivere in Italia — dove s'era già fatto condannare per associazione a delinquere — partì nel 1897 per Nuova York; trovò ed ebbe sempre lavoro prima a New York poi a Patterson nella New Jersey, da dove si mosse espressamente per venire ad uccidere il re d'Italia. Carbone Sperandio, un altro anarchico italiano, era stato designato dalla sorte a commettere il regicidio. Chiese di esser dispensato dal trucco incarico, promettendo in cambio di uccidere un qualsiasi "borghese", di Patterson. Infatti uccise il suo antico principale, che detestava perché lo aveva licenziato; poi si uccise. Gli fu trovata una lettera nella quale diceva tutto ciò spiegando il proprio suicidio. La polizia di Patterson non si curò di avvertire il governo italiano neppure della facoltà di farsi sostituirvi, accordata allo Sperandio dalla setta. Il sostituto prescelto era stato Gaetano Bresci che, dopo essersi fermato parecchi giorni a Parigi, venne in Italia e giunse a Prato il 4 di luglio, vi si trattenne una decina di giorni, poi fu a Bologna, a Castel San Pietro, poi di nuovo a Bologna, da dove ricevuta un telegramma, partì per Milano e andò a Monza il 27 studiando il momento ed il luogo più opportuni per compiere l'esecrando delitto.

la maggior parte degli uomini, e quando egli aveva offeso la società e le leggi del paese dove era nato, prima ancora del rigore delle leggi aveva sperimentato la clemenza del governo del Re.

Dicendo e forse credendo di commettere il delitto in nome di un popolo oppresso, egli colpì un sovrano che aveva speso la sua vita a ricercare e voler sapere dove fossero miserie da soccorrere e lagrime da asciugare; un sovrano che più di una volta gli operai avevano acclamato col dolce nome di padre.

Sarebbe impossibile dire qui in quanti modi, solennemente, amorevolmente, si manifestò in tutta Italia il dolore per quella morte, il rancore per quel delitto. Unanimità si manifestarono tali sentimenti nelle grandi città come nei più remoti e meschini villaggi.

Fu deliberato che la salma di Umberto riposasse nel Pantheon vicino a quella del Padre della Patria. Il Re leale e buono fu degno figlio del Re Galantuomo ed ambedue ebbero dopo morte la loro apoteosi.

Posata sopra un affusto di cannone, la salma del Re assassinato fu portata dalla villa reale alla stazione di Monza, accompagnata dai principi che l'avevano vegliata dalla tragica sera del delitto e che la seguirono fino a Roma. Alla stazione fu deposta in un vagone trasformato in cappella ardente, nel quale era anche la corona ferrea, dei re d'Italia, presa dal tesoro della cattedrale di Monza. Il treno, partito sulla sera, trovò a Milano, a Genova, a Spezia, a Pisa, intiere popolazioni che ne attendevano il passaggio piangenti.

La mattina seguente la salma giunse a Roma accompagnata dal compianto e dalle lacrime di tutta Italia. La grande città era sotto l'impressione tragica di un profondo cordoglio: aveva veduto il giorno prima giungere il giovane Vittorio Emanuele III, cui nella solitudine del mare erano giunte, egualmente inaspettate, le notizie dell'assassinio del padre e della sua asunzione al trono; ed intraveduto nel buio della sera, dentro una carrozza chiusa, vestita a gramaglia, Colei che un mese prima era partita da Roma in tutto lo splendore della grazia e della dignità regale e che oramai, in un momento di afflizione ineffabile, firmava il telegramma al cardinale Prisco col nome di "Margherita, povera donna". Davanti a quell'immenso e sacro dolore la popolazione di Roma era rimasta eloquentemente muta e riverente.

Tale rimase quando il feretro di re Umberto, seguito dal figlio e dai tutti i principi di casa Savoia, dai rappresentanti di tutte le case So-

vrane e di tutti gli Stati d'Europa e del mondo civile, percorse le strade dove da tanti anni tutti erano avvezzi a veder passare il Re senza pompa, a salutarlo come un amico; quelle strade nelle quali nulla sfuggiva all'occhio suo indagatore, e per le quali egli camminava serenamente anche quando il mal talento dei perturbatori delle coscienze oneste consigliava intemperanze e minacciava disordini.

Ora anche il buon Re riposa sotto la massiccia cupola dedicata da Agrippa agli dei tutti dell'Olimpo! Riposa provvisoriamente nel loculo dove la salma del Padre della Patria rimase dal 1878 al 1884, e sulla

sua tomba si accumulano le testimonianze d'affetto degli italiani. Accanto alle preziose targhe d'oro e d'argento mandate dagli italiani delle colonie del Sud America, dove il buon Re è stato ed è pianto ed onorato dai nativi del paese quantodai nostri connazionali, accanto alle massicce corone di bronzo mandate, dalle cento città d'Italia, dalle ricche società, o con le modeste offerte di migliaia d'operai, sono deposti su quella tomba i modesti fiori della riconoscenza, le umili ghirlande della non immemore gratitudine: ed all'anima benedetta d'Umberto più grate giungeranno quelle testimonianze d'affetto quanto più semplici e spontaneamente offerti da cuori buoni ed onesti.

Egli riposa nel freddo gelido della morte; ma a quella generazione d'italiani che lo vide crescere, a quella che lo ha veduto salire sul trono e regnare, non pare ancor vero che i suoi vivi occhi siano chiusi per sempre, che il suo gran cuore infranto da una palla assassina, non debba più battere!

Ma il suo spi-

rito non è morto: la sua grande anima non può essere finita per sempre. Essa aleggia su questa Italia che egli amò tanto, più di se stesso, alla quale consacrò il suo ardito valore giovanile e la maturità del suo senno; questa Italia per la quale egli visse e morì; morì senza poter riabbracciare la moglie diletta; senza poter dare gli ultimi consigli al figlio lontano; morì con l'anima afflitta alla vista della più crudele delle ingratitudini, e con il corpo offeso dalle stigmate del martirio.

Sia benedetta la sua memoria; e sappiano gli italiani non immemori venerarla con la concordia dei propositi e la fede nei destini della Patria, che non possono essere disgiunti da quelli della monarchia di Savoia.

Ugo PESCI.



Fot. G. Garoffi, di Cuneo.

GRUPPO ESIGUITO DAVANTI LA PALAZZINA DI VALDIERI.



Fot. G. Garoffi di Casero.

CACCE IN VAL D'AOSTA. — VISITA ALLA CACCIA FATTA NELLA GIORNATA.

Conte Brambilla.

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTO NUMERO.

Quasi tutte le illustrazioni grafiche di questa pubblicazione sono chiaramente spiegate nel testo. Aggiungiamo qui soltanto alcuni schiarimenti e notizie per meglio informare i lettori di questo numero dedicato alla memoria di Umberto I.

L'incisione che figura nella prima pagina è tolta da una delle ultime fotografie, forse dall'ultima, che ha fissato l'immagine del compianto Sovrano, e lo rappresenta a cavallo nel parco di Monza. Re Umberto, a Roma come a Monza, si alzava molto

presto, e durante il soggiorno estivo a Monza era sempre pronto ad uscire di casa prima delle sei. Il Re era eccellente cavaliere ed appassionato per il cavalcare. Durante le passeggiate mattutine, si fermava a discorrere con gli operai che, di buon'ora, venendo dai villaggi vicini, attraversavano il parco per andare a lavorare negli opifici di Monza.

Il secondo disegno riproduce la presentazione di Umberto principe di Piemonte al 8° reggimento fanteria, del quale fu nominato capitano nel 1856, compiendo il 14° anno. Il principe aveva già vestito a sei anni la divisa di milite della guardia nazionale di Torino della quale era stato acclamato colonnello pochi anni dopo. I ri-

cordi delle nozze di Umberto e Margherita di Savoia hanno dato il soggetto a quattro disegni. La cerimonia religiosa fu celebrata nella cappella del palazzo reale a Torino; di civile era stata compiuta alla presenza della famiglia reale e delle rappresentanze del Parlamento e dei grandi corpi dello Stato. Gli altri due disegni raffigurano il torneo in onore degli sposi, nel gran prato del Quercione alle Cascine di Firenze (6 maggio), e lo spettacolo pirotecnico che ebbe luogo in quella occasione sul ponte alla Carrara. Gennaro Aniasi ha riprodotto, con esemplare fedeltà storica, uno degli episodi più belli della vita d'Umberto. Siamo davanti alla cascina San Giovanni a poche centinaia di metri fuori di Villafranca. L'intrepidezza del 46° fanteria e le impetuose cariche dei cavalleggeri d'Alessandria hanno già messo in fuga e dispersa la brigata di cavalleria Pula, che, irrompendo contro la discesa del principe Umberto, aveva tentato di soverchiare l'estrema destra della nostra fronte di battaglia. Il generale Nino Bizio, desideroso di avere nuove del principe, che sta alla sua destra, ne va in cerca, lo incontra e sa da lui gli episodi del combattimento. Allora Bizio, come è narrato nel testo, si congratula vivamente con Umberto, ed il futuro re d'Italia, commosso, stringe nella sua destra, con effusione, quella dell'eroico amico di Garibaldi.

Dell'episodio del quadrato di Villafranca abbiamo voluto dare un altro ricordo riproducendo il noto quadro del comm. Raffaele Pontremoli. Degli inizi del regno d'Umberto presentiamo come documenti grafici: a pagina 9, la lettura del discorso reale dopo il giuramento di fedeltà allo Statuto. Il Re legge in piedi, avendo a destra duca d'Aosta, a sinistra il principe Eugenio di Savoia Carignano; accanto ai gradini del trono stanno il ministro dell'Interno e quello delle finanze, Crispi e Magliani. A pagina 19 vediamo il principe imperiale di Germania che, allora aveva nove anni, e lo presenta alla folla eccitata, dal balcone del Quirinale. Il principe è fra la regina Margherita ed il re Umberto; a destra della regina Margherita sta Maria Pia regina del Portogallo, sorella del Re. Parecchi disegni illustrano le visite dei nostri Sovrani alle corti di Vienna e di Berlino. La visita a Vienna avvenne nell'ottobre dell'81. Oltre l'arrivo dei Sovrani alla stazione della Sud-Bhan, abbiamo riprodotto due importanti episodi di quel viaggio: la sfilata di gala al teatro dell'Opera, e la rivista della guarnigione di Vienna nella piazza d'armi della Schmelz. Nella rivista alla Schmelz è colto il momento nel quale la cavalleria sfilava per la prima volta, al passo, davanti ai Sovrani ed alla regina d'Italia, che assiste alla rivista insieme all'arciduchessa Stefania.

Delle visite di re Umberto a Berlino e a Potsdam, e quello di Guglielmo II in Italia sono riprodotti parecchi episodi. A pagina 34 vediamo l'imperatore di Germania giungere la prima volta al Quirinale (ottobre 1886), accompagnato dal Re, dal principe di Napoli e dal duca d'Aosta, andati ad incontrarlo alla stazione, e ricevuto dalla Regina dietro la quale stanno la duchessa di Genova madre, la principessa Leiza e la principessa Isabella. A pag. 31, Guglielmo II, alla testa di un reggimento d'usari, visita a Potsdam, davanti a re Umberto che in questo come in altri disegni, veste l'uniforme del 13° reggimento usari (Asia) del quale fu fatto colonnello onorario suo dal 1876, dal vecchio imperatore Guglielmo.

I disegni che ricordano l'eroica e pietosa condotta di re Umberto nelle pubbliche sventure (pag. 11, 12, 13, 14 e 16) non hanno bisogno di essere commentati; e neppure quelli che ci mostrano come egli seppe apprezzare gli uomini e lui affascinati e dimostrare ad essi la propria stima (pag. 10, 11). Il disegno di E. Matania che raffi-

gura la visita di Umberto all'ospedale della Consocchia durante il colera di Napoli, meriterebbe di essere nelle case di tutti i buoni italiani a testimonianza d'affetto e di gratitudine. Umberto sta confortando una moribonda portata al suo letto; l'ospedale ormai non più capace di altri ammalati; vicino al Re sta il duca d'Aosta che in quell'occasione non si dipartì mai dal suo fianco; v'è il sindaco Amore ed il professore De Renzi dietro al Re. Ton. Degredis, il conte di Mancia, il duca di San Donato. Un'altra doppia pagina fuori testo è dedicata all'eroica intrepidezza del Re nella sventura di Casamiccia.

Alla storia iconografica di re Umberto danno un contributo tutti i nostri disegni; a particolarmente importante il bellissimo pastello eseguito da Tranquillo Cre-

mona nel 1878, riprodotto a pagina 30; non che l'edizione fatta da una fotografia eseguita dal Lellere dieci anni prima al tempo delle nozze. Le varie trasformazioni della fisionomia di Umberto possono essere seguite esattamente nelle nostre illustrazioni per più di quarant'anni! Già dal suo 14° anno a pochi giorni prima della sua morte, 50 o 20 particolarmente importanti come documento storico, e perché ancora inediti, i ritratti tolti da recenti fotografie, come quelli delle pagine 1, 29, 30, 31, 32 e segg. e la caricatura della Vanity fair di Londra, la quale, come è detto nel testo, abbiamo riprodotto perché rarissima e quasi sconosciuta in Italia, quantunque renda esageratamente, ma con grande esattezza d'impressione, uno dei momenti più notevoli e singolari della storia iconografica del compianto Re. Come documento storico è notevolissima anche la riproduzione del quadro dipinto nel 1871 dal celebre pittore Luigi Alvarez per commissione del governo spagnolo, mai stata pubblicata finora. Il quadro rappresenta l'arrivo di Umberto di Savoia in Spagna. Umberto lo accompagna fino alla banchina dove il nuovo Re è atteso dalla folla che deve portarlo a bordo della *Nonnette*, con la quale corazzata anderà a Barcellona scortata dalla squadra italiana. L'ammiraglio Beranger sta alla destra del re Amadeo; oggi gli stanno dietro il principe Eugenio di Savoia Carignano ed il marchese di Montemar ministro di Spagna a Roma, poi i componenti della commissione delle Cortes venuti in Italia ad offrire la corona ad Amadeo. Non vi è figura in quel quadro che non sia un ritratto accurato e somigliantissimo ed anche il principe Umberto concesso all'Alvarez alcune sedute.

Hanno poi notevole importanza per la loro novità le incisioni ricavate dalle fotografie del signor Genovesio, preparatore specialista di S. M. il Re, e del duca di Salaparuta, della visita di Umberto in montagna. Tutti gli anni, quando che le cure dello Stato non gli impedissero di privarsi anche di questo piacere, Umberto andava a caccia nelle Alpi. Fu a Sarre, a Valavranche, ma preferiva ad ogni altro luogo Sarre d'Annunzio, nella provincia di Cuneo. La comitiva reale non era molto numerosa: non facevano parte abitualmente il conte Camerini di Brambilla direttore delle regie cacce, il conte Agheo di Perno, il comm. Rattazzi, in questi ultimi anni di governo Antonio Paglia, gli aiutanti di campo di terziera ed un medico. Più d'una volta hanno accompagnato il Re a caccia anche il conte di Torino o il duca degli Abruzzi, ed il principe e la principessa di Napoli. Troppo lungo sarebbe qui descrivere la vita del Re in montagna, e le battute di caccia alle quali prendevano parte molti abitanti di quei luoghi, instancabilmente ricompensati: certo è che il nome d'Umberto, anche fra le gole e le foreste alpine è ora sinceramente rissuonato, come era benedetto prima dell'esercando delitto di Monza.



Arch. Conte Secchi.

Fot. Fil. d'Alessandri di Roma.

INTERNO DEL PANTHEON PER LE ESEQUIE DI UMBERTO I.

bravo signor Garaffi di Cuneo, che riproducono varie scene della vita di Umberto in montagna. Tutti gli anni, quando che le cure dello Stato non gli impedissero di privarsi anche di questo piacere, Umberto andava a caccia nelle Alpi. Fu a Sarre, a Valavranche, ma preferiva ad ogni altro luogo Sarre d'Annunzio, nella provincia di Cuneo. La comitiva reale non era molto numerosa: non facevano parte abitualmente il conte Camerini di Brambilla direttore delle regie cacce, il conte Agheo di Perno, il comm. Rattazzi, in questi ultimi anni di governo Antonio Paglia, gli aiutanti di campo di terziera ed un medico. Più d'una volta hanno accompagnato il Re a caccia anche il conte di Torino o il duca degli Abruzzi, ed il principe e la principessa di Napoli. Troppo lungo sarebbe qui descrivere la vita del Re in montagna, e le battute di caccia alle quali prendevano parte molti abitanti di quei luoghi, instancabilmente ricompensati: certo è che il nome d'Umberto, anche fra le gole e le foreste alpine è ora sinceramente rissuonato, come era benedetto prima dell'esercando delitto di Monza.

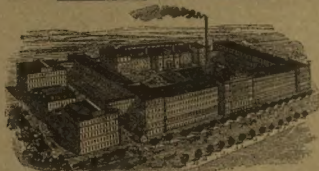
IMPRESA DI VENDITE

A. GENOLINI

VIA GIULINI, N. 6 - MILANO - VIA GIULINI, N. 6

VENDITE AL PUBBLICO INCANTO
di Collezioni d'Arte Antica e Moderna — Mobili di Appartamenti
ESPOSIZIONE PERMANENTE
E VENDITA ALL'AMICHEVOLE
di Antichità e Belle Arti, Monete e Medaglie, Bronzi, Armi, Quadri,
Mobili, Arazzi e Stoffe, Porcellane, Maloliche, Vetri, Marmi, ecc.
Le sale dell'Impresa Vendite sono aperte al pubblico tutti i giorni dalle ore 9 alle 17.

SEIDEL & NAUMANN
DRESDA (GERMANIA)



Macchine da cucire

Produzione annuale 80,000

In uso 1,500,000

VELOCIPEDI

Produzione annuale 35,000

In uso più di 200,000

Rappresentanze in tutti i principali centri d'Italia

Nuova Collezione di DIZIONARI TASCABILI

Dizionario
SPAGNUOLO-ITALIANO
— ITALIANO-SPAGNUOLO

COMPIUTO DA
CARLO BOSELLI
Prof. nel Circolo di Pubblico Istruzione
di Milano
Un volume del formato di cm. 11 1/2 X 8
di 90 pagine in carta velina, legato in
tela, del peso di soli 120 grammi.
Lire 52,50.

Nella stessa forma: Dizionario FRANCESE-ITALIANO e ITALIANO-FRANCESE: L. 52,50.
Diz. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia

PREMIATO con Oro da
Milano d'Oro dal
Ministero di Agricoltura
ed a tutte le Esposizioni
e cui premio



Catologo illustrato GRATIS a richiesta

BENEDICTINE
D.O.M. + D.O.M.
de l'Abbaye de Fécamp
La Meilleure des Liqueurs
Se défier des contrefaçons
Exquisite Tonique Digestive
Se trouve partout.
D.O.M. + D.O.M.

Sesto migliao

Oltre il Mistero
(SENZA DOGMA)

ROMANZO DI
ENRICO SIENKIEWICZ
Autore di QUO VADIS!

Traduzione di
Domenico Ciampoli

Un volume in-16 di 400
pagine, con la biografia
e il ritratto dell'autore
L. 2,50.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Nuova edizione economica
Battaglia di Parassiti
Romanzo di **MAX NORDAU**
Due volumi di comp. 600 pagine: **Due Lire.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ANGELO MOSSO
Professore di Fisiologia all'Università di Torino

La Paura

SESTA EDIZIONE
Un volume in-16 di 350 pagine,
con 6 incisioni e 4 tavole:
Lire 3,50.

FISIOLOGIA DELL'UOMO SULLE ALPI.

Studi fatti sul Monte Rosa. — Nuova Edizione summa-
ta di tre nuovi capitoli e 17 incisioni. — Un volume
in-16 di 400 pagine, con 39 incisioni e 28 tavole. L. 8 —

LA TEMPERATURA DEL CERVELLO.

Un vol. in-8 con 45 incis. e 3 tavole fuori testo. L. 7 50

LA FATICA. Con 30 figure. 5.^a edizione riveduta
dell'autore L. 4 —

UN'ASCENSIONE D'INVERNO AL MONTE

ROSA. 2.^a edizione. L. 1 —

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA GIO-

VENUTA. Colle iniziali dei capitoli riprodotti dalle
iniziati dal Giulio, celebre editore del secolo XVI, che rap-
presentano i giochi più in voga nel 500. 2.^a ed. L. 3 —

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA DONNA.

2.^a edizione. L. 1 —

LA RIFORMA DELL'EDUCAZIONE. Pen-
sieri ed appunti. 2.^a edizione. L. 4 —

LA DEMOCRAZIA NELLA RELIGIONE E

NELLA SCIENZA. Studi sull'America. (in prepar.)

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano, Treves

NEURALGIES Emorragie. — Surligne
con 15 PLACHE ANTIQUE. — Immediata D. CRONIER
Rue. 4 Km. (LIVIO) — Paris, 28, Rue de la Monnaie, Paris.

I FIORI

QUARANTA TAVOLE A COLORI

TITO CHELAZZI

ARNALDO FERRAGUTI

CON TESTO ILLUSTRATIVO DI
PIETRO GORI e **ANGELO**
PUCCI

FIORI DI PRIMAVERA. L. 10 —

FIORI D'ESTATE. L. 10 —

FIORI D'AUTUNNO. L. 10 —

FIORI D'INVERNO. L. 10 —

Le quattro parti legate in un sol volume,
con coperta in tela e oro ornata a colori
L. 40 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRA-
TELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

AMOR D'AUTUNNO

ROMANZO DI ANDREA
TRUCCHETTI: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

SETTIMO MIGLIAIO
dell'Edizione Popolare di

QUO VADIS?

romanzo di

ENRICO SIENKIEWICZ

Un volume in-16 di 400 pag. L. 1

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

ROMA

Hôtel Bellevue

(DEL DUERO)
Via Nazionale, angolo Via Quintina
Rimpetto alla Villa Albani
dini, Vicinissimo al Palazzo
Reale, alla Piazza d'Italia e alla
Piazza Venezia.

Se vieni moderati. — Conduca alla Stazione.
D. FOSSATI, proprietario.

3.^a MIGLIAIO

Il Genio

di GIOVANNI BOVIO

Deputato al Parlamento

Un volume in-16
di circa 300 pagine

TRE LIRE.

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

A. HÉNIN

MILANO - Via Orsini, 4 - MILANO

Premiata Fabbrica Nazionale di Posaterie
e VASSELLAMI D'ARGENTO e ARGENTATI

CASA ERETTA NEL 1840.

Edizione economica

L'Anello

ROMANZO DI

UGO FLERES

Un volume in-16 di 380 pagine

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.



BOTTI

OVALI
ROTONDE

DA VINO
DA OLIO

FILTRI

ROBINETTERIA D'ALLUMINIO

Catologo a richiesta.

DIRETTORE ALLA FABBRICA
FABBRICA MECCANICA DI BOTTI
D'INIZIENZE.

FERNET-BRANCA

Specialità dei **Fratelli Branca di Milano**, Via Broletto, 35

• I soli che ne posseggono il vero e genuino processo •
Premiati con Medaglia d'Oro e Gran Diploma d'Onore alle principali Esposizioni nazionali ed internazionali

AMARO - TONICO - CORROBORANTE - DIGESTIVO
Raccomandato da celebrità mediche

* Esigete sull'etichetta la firma trasversale: **Fratelli Branca e C.** - Concessionari per l'America del Sud: **C. F. HOFFER e C., GENOVA** *

■ GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI ■



**CORREDI
COMPLETI
DA CASA**

Preventivi e Campioni gratis.

**Biancheria Personale
per
Corredi da Sposa**



Biancheria per Uomo
Corredi per neonato
Tende, Coperte, ecc.

Dono-Ricordo
a chi fa acquisto superiore alle
Lire 50

EDMONDO DE AMICIS

**RICORDI D'INFANZIA
E DI SCUOLA,** seguiti da

BAMBOLE E MARIONETTE -- GENTE MINIMA -- PICCOLI STUDENTI -- ADOLESCENTI -- DUE DI SPADE E DUE DI CUORI

Ricordi d'Infanzia e di Scuola.

I primi anni. - La prima scuola. - Qui, qua, quod. - I bersaglieri. - Il caporale Martinotti. - La guerra di Crimea e i miei amici poveri. - Sul campo dell'onore. - Primi palpiti... - Il ritorno dei bersaglieri della Crimea. - Il favore della pittura. - Il regno del terrore. - Il maestro proteo. - Davanti al tribunale. - Sulla mala via. - In Unione. - Tenorino fallito. - Il Cinquantanove. - Attore drammatico. - Nuove amicizie e nuove grullerie. - Professori di Liceo. - Un rimorso. - I Nicotisti. - Il bimbo del Consigliere. - La resa di Gasta. - Un pericolo e un lutto. - Primi studi di lingua. - Furori ginnastici. - Fisica e storia. - Avvocato! - I profughi polacchi. - Giorni d'ebbrezza. - Un grande dolore. - Cambiamento di rotta. - Aspromonte. - Un fazzo d'inchostro. - La partenza. - Un mistero.

Bambole e marionette.

Il re delle bambole.
Un piccolo teatro celebre.

Gente minima.

Grembialini bianchi.
Personaggi infantili.
I bambini di Val d'Andorno.

Piccoli studenti.

Momenti solenni.
Piccoli scrittori.
I desideri dei ragazzi.
Il garofano rosso, raccontato.
Adolescenti.
Sui banchi del Ginnasio.
I commedianti e i ragazzi.
Un'ascensione in pallone.

DUE DI SPADE E DUE DI CUORI, racconta.

QUATTRO LIRE.

Un volume in-16 di 450 pagine

QUATTRO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Carlo Bassini-Pallavicini, Gerente.

Star.Tip. Lit. F. W. Treves-Milano